

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

862

MILANO

BRAIDENSE

0045

L A
SOMIGLIANZA
C O M M E D I A

Del Dottor Sig.

NICCOLO' AMENTA.

DEDICATA

All' Illustrissimo Signor Abate

D. GIOSEPPE
C I T O

Avvocato Napoletano.



I N N A P O L I.
Nella Stamperia di Gennaro Muzio 1725.

Con Licenza de' Superiori.

Le Persone, le quali intervengono
nella Commedia.

Messer' Alberto vecchio.

Lionora sua figliuola in abiti di maschio, e
col nome di Luigi.

Leandro giovane, figliuol di Messer' Alber-
to, e simile di volto alla Lionora.

Orsolina balia di Lionora.

Simone famiglio sciocco.

Messer' Arsenio vecchio, Dottor' di leggi.

Elisa sua figliuola.

La Caterina Fante.

Messer Manilio vecchio.

Lelio giovane suo figliuolo, creduto figliuo-
lo d'un'altro.

Il Volpe suo famiglio.

Don Giannandrea Marramaldo Napoletano,

Buontempo Parasito suo famiglio.

La Scena della Commedia è Genova.

*I segni, che son' in parecchi luoghi di questa
Commedia a foggia di stelle, denotano, che'l
parlare è da parte; e quei, che sembran Pa-
rentesi, ch'è finito il parlar da parte.*

ILLUSTRISS. SIGNORE,

Signore, e Padrone sempre Colendissimo.



Esiderando oltremodo di
far conoscere a chi che sia
il grand'obbligo, che deb-
bo all'infinito merito di
U. S. Illustrissima, e pro-
fessare insieme quell'istef-
sa divota attenzione, che v' han con-
tanto lor vantaggio mercè la vostra
bontà professato il fu Michele Luigi
mio Zio, e'l fu Antonio mio Fratello: ho
stimato non poter in miglior maniera
adempire tal desiderio, che dedicarvi la
presente Commedia, qual' esce di nuovo
tutta corretta alla luce dopo tante altre
ristampe, che per beneficio, e comodo di
tutto 'l Mondo letterario si son fatte.
Non credo, che Voi possiate sdegnarne
l'offerta, tra perche umanamente vi de-
gnaste di riceverla da miei Maggiori
con altre Opere, che han poste sotto la
vostra valevole protezione con accet-
tarle, proteggerle, e difenderle; e perche

non vi presento cosa mia, che farebbe di niun momento al vostro alto sapere, ed al vostro gran merito, ma sì bene un' Opera del piu chiaro, e rinomatissimo letterato d'Europa Niccolò Amenta vostro degnissimo Zio: da cui foste in vita con tanto amore ammaestrato, ed ora sì lodevolmente ne seguitate l'orme coll' ottime vostre qualità: coll' infinita erudizione, di cui siete adorno, e co' profondi studj che di continuo fate per ben difendere negli Ecclesiastici, e Secolari Tribunali le cause, o per arricchire la Repubblica letteraria dell' Opere vostre tanto di plauso, e di stima degne. A voi dunque la presento, la dono, e la dedico: pregandovi a tenermi inella vostra buona grazia, e protezione, mentre con ogni olsequio mi rafferma.

Di V. S. Ill.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore.
Gennaro Muzio.

D. Giacomo Salerno Barone di Lucignano.

A chi legge.

Eccoti, amico leggitore, un'altra Commedia del Dottor Signor Niccolò Amenta, huomo, non che glorioso in tal sorte di componimenti, ma de' primi letterati di Napoli, e non secondo a chi che sia, nella famosa Arcadia di Roma. E se ben nell'universale, ti recherà quel diletto, che già l'altre t'arrecarono: vorrei nondimeno, ch'osservando le sue parti a minuto, non solamente commendassi l'Autore, nell'osservanza delle regole necessarie, circa l'unita della favola, la proprietà del costume, la vaghezza della sentenza, e la bellezza della frase, ma eziandio divisando l'ammenda de' comuni errori, ne quai, non pure i Moderni, e gli antichi Italiani Scrittori, ma i Greci, non che i Latini (siami lecito il dirlo) son' inciampati; lo conoscerai per riformatore della comica Poesia: per ristoratore della sua perfetta bellezza, e per la gloria di Partenope; che per mezzo di sì nobile ingegno, le ha data la norma. E che sia vero, rianda un poco nella memoria que' falli d' Autori gravissimi, di far parlar personaggi da se stessi, di cose, che di rado, o non mai huom suole da se a se parlare, e di peggio, fargli parlar' in modo, che sian dagli altri, che rappresentano ascoltati, e vedrai che 'l nostro avvedutissimo Autore, gli ha fatto ragionar di cose, delle quali suol sovrventemente huom fra se stesso, quasi consigliandosi favellare. E facendogli parlare in sì fatta guisa, se altro personaggio era in scena, che cercava a bello studio sentirgli, ha detto non poterne ricavar cosa alcuna. Come si puo veder nel Forca, dove lo Scabbia, cercando sentir ciò, che da se a se diceva

ceva Lattanzio il vecchio; dice non poterne sentir parola. O pure, artatamente, ha fatto parlar' alcuno così alto, che poteva esser sentito, da chi voleva esser udito, e per accidente assai verisimile, è stato sentito, da chi egli non voleva; onde n' ha fatto nascere bellissimi garbugli. Come nella Costanza, parlando Capitan Ragamasso ad alta voce colla Cortiggiana, per farsi ascoltar da Ferdinando il vecchio, è udito da Casimiro giovane innamorato, con chi perciò attacca briga non volendo. Non ha fatto camminar per istrada senza orrevol compagnia le oneste donzelle; e solamente, e con qualche necessità le ha fatte calar su l'uscio. Non le ha fatto amorosamente parlar cogl'innamorati, ne men dalle finestre; parendogli molto sconvenevole che in un luogo il più pieno d'abitazioni, che sia nella Città, dove si fingon le Commedie, possa una onorata donzella parlar d'amore con qualche giovane; come puoi osservare nella presente Commedia, nella scena, che nel second' Atto, fa il Capitan D. Giannandrea coll' Elisa. Ha sfuggito poi il nostro dottissimo Compositore, quel tedio, che arrecano le lunghe narrazioni dell' antecedente alla Favola: e facendole a poco a poco, e brevi, le ha fatte sempre graziosamente, e per obliquo, per non cagionar noia veruna a gli spettatori. Di più, ha (si può dire) introdotto nelle Commedie in bocca degl' innamorati, un parlar proprio di sì fatte persone, senza le tante metafore, e sproporzionate figure, colle quali gli han fatti parlare, presso che tutti i Moderni; lasciando da parte la sciocchezza d'alcuni, di fargli terminar colle rime non che co' versi il ragionamento, o nel colmo dell'amore, o dello sdegno, o della disperazione. S'è guardato, non solamente d'introdurre più scene d'un solo personaggio consecutivamente: vi-

zio.

zio, dal quale pochissimi compositori di Commedie sono esenti: ma se v'è stato di mestiere di farne qualcheduna, le ha fatte brevissime. Ha dato, i tempi necessari a quelle azioni, che si presuppongono far dentro, da' personaggi, che non sono in iscena, al calare, che si fa dalle case, ed alle risposte; in che non poco han peccato tutti gli antichi. Tutte le sue Commedie, le ha fatto cominciare dalla mattina, e finir nella seguente notte. Se ha posti i nomi di Voraggine, Frappella, Vespa, Struzzolo, Scabbia, Tigna, Volpe, Buontempo a' famigli ha fatto conoscere che eran soprannomi: il che dovevasi avvertire da gli altri: non essendo verisimile, che in Paesi, di Cristiani particolarmente, si ponesser nel Battesimo sì fatti nomi. Questo è quanto in accorcio, per cagion d'esempio t'adduco; l'altre bellissime, e dotte osservazioni, e norme, da per te stesso ravvisandole, darai all'Autore le meritate lodi, e vivi felice.

All' Orrevoliss. Signor mio il
Dottor Signor
NICCOLO' AMENTA.

Signor mio.

SE bene in leggendo le vostre bellissime Commedie, da me per somma disavventura non vedute rappresentarsi, ne ricevevate tal stupore, e consolazione insieme per la loro stupenda bellezza e grazia; che stimate ben poco l'esserli il superbissimo Forca, tra l'altre, in piu di dugento luoghi di Regno, di Sicilia, e di tutta Italia in un medesimo anno replicato: nulladimeno però letta quest' altra, di cui vi siete degnato favorirmi, che l'ammirassi, e a cui v'è piaciuto dare il nome di Somiglianza; con essa (bisogna che vel confessi) da buono, e leal servitore, che vi sono, a mio parere avete già dato l'ultimo compimento a quanto si poteva desiderare in vaga, bella, costumata e con ammirabil prudenza, e senza superfluità veruna governata Comedia Toscana. Io so che ad alcuni alletterati pappagalli di Calaja, e che appena hanno letto il quantunque volte di Giovan Boccacci, e qualche schifa Comeddiuzza di feccia d'Asino; in leggendovi cose, che non fanno, o che non vanno alla sciocca boria loro, al solito di tal sorte di gentaglia, postisi a sedere pro tribunali, lor usciranno di bocca tante mammaluccherie, girandole, baje, capogirli, bagattelle, fanfalucche, e filastrocche, che farebbono smascellar delle risa Lipotopo, sino a Grugno Corocotta porcello, testante col coltello alla gola: ma perche di costoro, chi ben sa, ne fa quel conto,

to, che se ne dee, sio lasciandogli sparpagliare da' Pigmei, Alocchi, Babbioni, Tartaruche, sin' dalle Mucciole, e dalle Zanzare, e mi resto di far loro una cuccheveggiata di pataracchie; e passo ad immaginarmi, che potrà dire altri che ha tra giudizio, e cognizione di tai componimenti, in tutto ana once sei. A questi costali, se mai m'abbattessi a parlare con essoloro; perche eglino non han gusto, che di certe rancide antichità, e perche affastellerebbono piu spropositi, che parole, (per parlare col vostro M. Alberto) io fatto cenno, che si serbassero la bocca per le fave, e non facessero un zitto, lor vorrei fare un così fatto parlare. Dicanmi; miei cari protomesleri, in qual delle Toscane, o Italiane Commedie, che fin ora hanno lette e siano pur quelle di Francesco d'Isa, si vede piu osservata la naturalezza del Dire, e le Passioni de gli Animi meglio espresse, che in queste del Sig. Niccolò Amenta? Dove uscite in iscena non inutili: dove persone non attaccate collo sputo al soggetto: dove intrighi piu chiaramente intrigati, dove scioglimenti piu verisimili, e non miracolosi? Vedete questa, e l'altre del Sig. Niccolò e vi troverete il tutto così appunto osservato, che nulla piu. Vi troverete sentenze eccellentissime non poste, come in bocca à Catone, ma con bell'arte, e come a' modi di dire: le proposte non cadenti, ne zoppe: le risposte non morte, il dir vivo, gli attacchi propri, i riboboli ben partiti. Vedrete le persone, non mutole in iscena, ne troppo ciarriere, e tatamellanti, i trovati ingegnossimi, le mellonaggini de gli sciocchi non vulgari, ne stirate, e gl'inganni d'ottimo, e stretto giro. Ammirerete come ben partisce il tempo all'Azioni, che si fingono dentro; come le persone escono al tempo loro; come con miglior modo d'ogni altro divide le scene: e queste

te quando son sole; come son 'brievi, quante
son poche, come stanno tra molte di piu per-
sone: come alla fine si è legato per piu piacervi,
fino à farsi fermissime le finte case d'una fami-
glia al Teatro. Ma io non so a che mi vado di-
lungando, sappiendo, che mantengo voi abba-
locco pur troppo, e che darei soverchia soddi-
sfazione a' costoro in cose chiarissime. Chi hà
il Tarlati, il Gelli, il Firenzuola, il Cecchi, il
Lasca l'Ambra, il Salviati, il Varchi, il Por-
ta, se gli conservino; perche son cadaveri, che
si venerano per qualche poco di lingua. Chi ha
l'Isa, nol Ponga davanti a chi ha stomaco gio-
vane nobile, e delicato, che gli farà recere quan-
to hà mangiato in tre giorni. E vero, che co-
stui debba esser posto tra' primi, che n'abbiano
scritte, per aver meglio d'ogni suo predecesso-
re praticato i sentimenti, che giunse ad aver
della Comica: però non si dee nominar quasi, e
per la lingua barbara romanescà, e per tacer d'
altro, per aver fatto parlare gl'innamorati con
dialetto alle volte tant'alto, ghiribizzoso, e
poetico, che della Fortunia trà l'altre, là nel rat-
to, e dove mostra non aver avuto fior di giudi-
zio, così malamète il governa, ebbi a farne strac-
ci. Fa ivi l'Alessandro così parlate alla Luna,
che finge, che luceva (vo' portarne le parole per
rammantarvele, e farvi rider con esso meco):
O chiara luce notturna, che da gli antichi fo-
sti chiamata Dea triforme, bellezza della notte,
Regina delle Stelle, emula del Sole, madre
della ruggiada, e figliuola di Giove, dammi ti
priego favore col tuo bel lume in questo ra-
pimento amoroso. Signor Niccolò, che ve ne
pare di questo pensiero poetico, e quasi che
incantesimo; di questa coglioneria? Ma la sciamli
stare colla buon' ora loro questi Babbalucchi, e
torniamo d'onde partimmo. Voi vi potete dar

vane

vanto, ne so gran cosa con attentarmelo a dire,
d'averne a gli stessi Terenzio, e Plauto (che tutti
gli altri piu antichi Greci, e Latini, mi son pres-
so, che carboni spenti) dato tale scaccomatto;
che loro oggimai non si puo piu far di beretta
per altro, che per essere stati un tempo maestri,
mi sono l'opere loro appetto a quelle d'Isa, scia-
pite, e fredde: or vedete, che deve parermene a
paragone alle vostre. Ho per fermo, che da' buo-
ni cervelli non si leggerebbono affatto piu se
non vi trovassero gusto per la latina favella.
Di Plauto, abbiamo Orazio nell'Arte, che ne
chiama stolti gli antichi suoi, che l'ammiraro-
no: dichiarandolo ne' suoi piu tosto rustico, che
lepido. E benche, cio sia falso (come bene il
fonda contro a lui, dico Orazio, all'Einio, e ad
altri, il Niseli co la comune): quanto cio non-
dimeno è falso detto a prò di Terenzio, o d'
altro antico; tanto, e piu, è verissimo detto a
favore, anche della Fantescà della Porta, non
che delle vostre in questi tempi. Ne fu questo
il primo granchio, che prese Orazio; percioc-
che (giacche ora me ne viene il destro) errò si-
milmète là dove voleva astringer la scena a non
servirsi della quarta persona, anzi si fece con cio
ravvisare, ch'anch'egli non aveva palato gran
fatta giudice de' buoni sapori Comici. Teren-
zio, chi il chiamò, oltracciò, che n'ho detto,
Dialogista, l'intese bene, ed io credo inten-
derla meglio, in istimandolo di dannata co-
scienza. Fa egli stare per lo piu a disagio, e
colla bocca chiusa a chiavistelli, con
una compassione, che mi sento morire, una, e
qualche volta due persone in iscena, ad udir per
ogni picciola mezz' oretta sempre il cicalare
d'un solo, che oisè misera l'udienza, se non
piaccia mai al Cielo, e si potessero rappresen-
tare; per Dio, che verrebbe ad udir cento pr-
diconie

diconi in una sola Commedia, e chi fa se alcu-
no ne creperebbe ancora. Signor mio, io ave-
rei molto piu, che dire su ciò, e di vero, come
Amico sincero, ma accortomi, che direi cose
infradiciate in voi, e veduto benissimo, che sie-
te cotanto immortalato dall'opere vostre, che
il dir di voi, più una minima paroluzza, fareb-
be un intronare l'orecchie fin dell'Indie
Pastinache, oltra, che potreste chiamar' a
a me pure di poca coscienza facendovi star tan-
to co gli occhiali al naso per leggere questa
mia tiritera, mi resto di piu parlarne. Sola-
mente vo'dirvi esservi riuscite oltre modo felici,
belle, e dilettevoli le vostre nuove parti del
Dottore e del sordastro; e confesso che a muove-
re gli affetti, e a fare un pauroso piu al vivo,
non v'è stato, ne vi farà chivi possa seguire, non
che arrivare! Vi siete miracoloso, vi siete Divino.
Dissi nuova la parte del Dottore; perche, avve-
gnache molti, come tra gli altri il Firenzuola,
e'l Porta l'abbiano; quelli non per tanto il fe-
ce Dottore di leggi solamente per nome, e
quegli scimunito, e balordo: laonde non come
al vostro. Sì: non vo'restarmi di dirvi ancora,
che coteste vostre Commedie m'han sospinto
a comporne una sul vostro stile. So benissimo,
che vi sono indegno discepolo, con tuttociò
prendo l'ardimento di mandarla alla correzzio-
ne della vostra sterza. Il suo nome, come ve-
drete, è l'Argentina. Vi priego a non farle
carezze, ma a darle delle butte rigorosamente
dove il merita, perche l'avrà carissimo il Pa-
dre; e a darmene il suo giudizio. Che mentre
mi dedico di nuovo alla vostra disciplina vi fo
profondamente reverenza, e vi bacio le mani.
Di casa di 30. Dicembre 1705.

A' comandamenti di V. S.

Sempre prontissimo
Niccolò Falcone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Lionora sott'abiti di maschio col nome
di Luigi, ed Orfolina balia.*

Lio. **L** Asciami, Orfolina, se m'ami.

Or. **L** Io perche t'amo, non vò lasciarti
giammai.

Lio. Ma questo è un volermi stringere fra l'u-
scio, e'l muro.

Or. Non accade far forza, che mi scappi, gri-
derò a Cielo, e ti scoprirò per tutta Genova.

Lio. Tu la vuoi vinta, ed io vò fare a mio mo-
do, se n'aveffi a perder la grazia, la robba
di mio padre e la vita.

Or. È l'onore dove il lasci tu?

Lio. L'onore! se non m'è tolto per forza, non
credo perderlo mai.

Or. Sì per forza Ne si dà donna, che perda l'
onore, che la nol perda per forza.

Lio. Oh voi scherzate....

Or. E tu vuoi far da dovero.

Lio. Ah madre mia dolce, e vi dà l'animo ve-
der la voltra Lionora morire?

Or. Che morire? che è quel che mi di tu? Dove
se'tu stata quindici giorni vorrei sapere, ch'
omai son morta in cercandoti per ogni an-
golo di Genova? Chi t'ha dato questi abiti?
Dove se'tu avviata? Chi ti guida? Che pen-
siero è il tuo? Parla, che c'è?

Lio. Madre mia deh lasciami andare.

Or. Oh, tu credi intenerirmi, ed io stò per
metterti quest' unghie sul viso, e sfigurarti
in modo, che da dovero non sarai più ravvi-
sata, ne men da tuo padre. Pensi tu ch' es-

La Semiglianza.

▷

sen-

2
fendo così innanzi al senno cresciuta, che non sia più in me quell'autorità, che m'ha lasciata tuo padre, ed hò avuto sempre, per averti lattata, nutrita, allevata con tanti miei stenti, e sudori. Ahimè, per vederti poi farsi in ala fine. Non istar a volgermi le spalle Lionora, che se mi ti caccio sotto, non ti farò restar pelo di questi capelli, che così difonellamente tu porti.

Lio. Graffiami pure, svifami, battimi a tua possa, uccidimi, che'l puoi fare, e te ne priego. Solamente ti supplico ad uccidimi prima, che tu m'uccida.

Or. Oh, tu sarai travestita per qualche bella, ed onorata impresa. Sentiamo.

Lio. Se non l'hò fatto per farmi onore, non potrà mai huom dire, che sia stato per arrecarmi vergogna. Amore, madre dolcissima, Amore è stato.....

Or. Ah di onore, e vergogna di Casa Marasci. Vè che non m'apposi alla bella prima. Oh Dio, e che dirà di me tuo padre. Tu sarai guasta, disfatta me, tu sarai pregna.

Lio. Piano di grazia colle grida all'aria, ch'io stò per affogarmi colle mie mani. Sentite, che non è quanto immaginate.

Or. Già, sarà stato per disgrazia due, o tre volte al più, non è così?

Lio. Madre mia no. Sentitemi, se vi piace, ch'io vò dirvi per filo, e per segno ogni cosa. Vi ricorda, che due anni fa portommi mio padre in Livorno, dove pensò trattenermi lungo spazio?

Or. Mi ricordo.

Lio. Bazicava in casa mio padre un figliuol d'un ricchissimo mercatante Livornese il più appariscente, e costumato giovane, che...

Or. Oh bellissimo, e costumatissimo perch' hai da

da dire, che di si fatto giovane t'innamorazzasti.

Lio. Ma se voi conoscete Lelio Mannelli, ch'è quel, che non ha un'anno, aprì quel gran fondaco di drapperie, ch'è a capo la prima piazza, che si dice Sottoriva, non potrete negare, che non sia egli discreto, leggiadro, e gentilissimo. Così fosse stat'egli fedele.

Or. Tira avanti.

Lio. Per non te l'allungare, coll'occasione di vederne di continuo, ed in considerandol'io pur troppo buono ad essermi marito, presi ad amarlo di saldo, e sincero amore, ed egli dall'altro canto, o che non vedeva, o che finse di non vedere per altri occhi che per gli miei, Mi scrisse più biglietti, dove m'attestò sempre il suo amore, la sua fede, e la gran volontà, che avea d'avermi in moglie. In somma n'amavamo di reciproco, e vero amore.

Or. Ne si passò oltre de' biglietti.

Lio. Ne si passò, ne s'è passato. Oh, voi m'avete per una...presso che nol dissi. Durò la nostra felicità poco più di tre mesi.

Or. E come?

Lio. Alberigo il Padre di Lelio, mandò Lelio qui ad aprir fondaco, come v'hò detto.

Or. T'hò inteso, e conosco Lelio di più.

Lio. Adunque il conoscete. Ditemi non è egli vago....

Or. Siegui, t'hò detto, ne tenermi più su la fane.

Lio. Partì Lelio, e qui venne: ed in mio mal punto ci venne. Vi lascio considerare le mie, anzi le sue lagrime in quella dipartenza. Ma in pensando, che tornandosene mio padre da Livorno, ne faremmo qui, e a più bell'agio riveduti, ne consolammo l'un l'altro,

⁴
Or. Si ch'egli venne qui prima del ritorno di tuo padre.

Lio. Sette mesi appunto prima ch'io ripatriassi: ed in così poco spazio, non solamente l'ingrato scordossi il mio amore, e la sua tante volte a me promessa fede, ma il trovai perdutoamente innamorato di cotesta Elisa, la figliuola....

Or. Di Messer' Arsenio?

Lio. Appunto. Considera, Orsolina, se mai amore ti toccò l'anima, qual fosse stato il mio cordoglio, la mia pena.

Or. Ne fra que' sette mesi ti scrissi mai?

Lio. Due, o tre lettere pochi giorni dopo la sua partenza da Livorno. Or, come sai, appena fu qui mio Padre, che gli bisognò tornar in Livorno: e dovendovisi per pochi giorni trattenere: o per non darmi trapazzo, o per francar' in parte la spesa, mi lasciò qui colla custodia di voi mia balia, mia madre.

Or. Ah, che t'avevi se' egli seco portata, ch'or non faresti, ne farei in questo fuoco. E ve' se non dirà, ch'io t'abbia tenuto il sacco;

Lio. Amore, fra questo mezzo mi fè vestir con questi abiti, per ispirar gli amori, ed i fatti di Lelio: e m'è venuto fatto d'acconciarmi per suo paggio facendomi chiamar Luigi e presentemente il servo, stando in sua casa.

Or. E come non t'ha egli, o qualchedun'altro conosciuta!

Lio. M'ha detto più volte ch'io di tutto somiglio a Lionora Marasci, cioè a me stessa: e che forte si maravigliava, come si son potuti trovare volti cotanto simili. Degli altri io non saprei che dirti.

Or. Ma chi ti disse, ch'egli era mutato: ch'egli

egli era innamorato di cotesta Elisa: ch'it....Nò: rispondi alle consonanze: tu non la dici intiera.

Lio. Non sai tu la Dianora, la Barbiera: quella mi disse puntualmente tutto: ed ella altre si m'ha posto a' di lui servigi.

Or. Per questo tanto cicalare insieme: perciò oravate voi dente, e gengiva. Ah male sette vecchiarde, tali, e quali. E questi abiti?

Lio. Diemmi la Dianora istessa, quali quantunque io trovai corti, e stretti al mio dosso, pur me gli accomodai, come meglio seppi, e potei.

Or. Or che pensi tu fare?

Lio. Da prima altro disegno non ebbi, che star vicino a Lelio, e saper tutti i suoi pensieri: per poter poi coll'occasione rimproverarlo della mancata fede: ora ho concepute migliori speranze.

Or. E sono?

Lio. Cotesta Elisa, in veggendomi con Lelio il primo giorno, ch'io presi a servirlo, e guardandola io per iscredermi se Lelio m'avea lasciata per donna migliore, m'affissò gli occhi sopra in guisa, ch'io ben m'accorsi dalle mutazioni del suo volto, ch'ell'era da qualche moto del suo cuore agitata. Ti sò dire, ch'ella credendomi maschio è di me cotta, quantunque cerchi con ogni studio nascondermisi.

Or. E bè?

Lio. Or mostrand'io corrispondere ad Elisa, mi son di Lelio fatta veder gelosa. ed ella quasi che più nol mira. Perche spero, che Lelio, se abbandonò me, che l'amava tanto, lascerà eziandio Elisa, che nol cura. Aggiugni, che l di lei padre l'ha promessa in moglie a Giannandrea il Capitan da

Napoli, non lo sapete?

Or. Il sò.

Lio. Ed io spero, che farò tirar'avanti coteste nozze.

Or. Benissimo, vattenne in casa a spogliarti, che farà mia cura.....

Lio. Ah speranza mia, cara mia madre, io te ne priego genuflessa per quel latte, che m'hai tu dato, a contentarti, ch'io stia così fin ch'abbiam novelle del ritorno di mio padre. Forse son io l'unica al mondo, che son caduta a far sì fatte pazzie? Quante se ne son fuggite di casa il lor padre, ed hanno (il dirò pure) o partorito, o gravide, si sono artatamente sconciate? Non son'io di coteste nò. Io non ci nacqui, ne ci voglio morire. Assistimi tu, guidami tu, ed accertati, che se fosse in mia balia il disamorarmi, come fu l'innamorarmi di cotesto ingrato, o quanto volentieri il farei, per istar poi sempre sotto l'ali tue. Ma ohime, che volendo nol posso, ed in pensando solamente di volerlo fare, mi si schianta il cuor dal petto, mi sento morire.

Or. Lionora non affliggermi più, nò.

Lio. E mi darai qualche ajuto, mi terrai tu celata....oh, s'apre il balcon d'Elisa. Mia madre addio.

Or. Il Cielo, il Cielo ti faccia contenta. Uh, uh.

SCENA II.

Elisa prima dalla finestra, e Lionora da maschio.

El. **L**Uigi? che t'è accaduto con quella donna, che s'è partita piangendo? E tu ancora co gli occhi pieni di lagrime!

Lio. Nò?

El.

El. Come nò. Eh trattienti un poco, ch'io calo.

Lio. Come v'aggrata. Stà a vedere, ch'Elisa avra udite le strida d'Orsolina, e sarà guasto tutto l'incanto. Se non par che le disgrazie mi piovàn sopra. So uscita dal fumo, e sarò entrata nelle fiamme, Iddio mi dia grazia, che non sia così. Io vò desframente tentar l'acqua: se la non s'è accorta, che del pianto d'Orsolina, e del mio, io spero d'aver buono in mano. Ma eccola.

El. Come di tu di nò, s'io v'hò con questi occhi veduto.

Lio. Che cosa avete voi veduto?

El. Io t'hò veduto piangere insieme con quella vecchia, che s'è da te divisa.

Lio. Oh si: Ma ditemi, la conoscete voi quella vecchia, la qual'abita in quella casa?

El. Mi par d'averla veduta altre volte: ma perche non son molti giorni, che mio padre da Sottoriva è venuto ad abitar qui, non sò dirti a fermo chi ella sia.

Lio. Ella è la balia di Lionora, la figliuola di Messer Alberto Marasci, se'l sapete?

El. Questo Messer' Alberto.... eh dà gli occhi per questa strada, ch'io guardo da quell'altra, che non sopraggiungesse mio padre.

Lio. Non dubitate.

El. Com'io diceva, Messer' Alberto stà sempre in bocca di mio padre, quantunque io nol conosca: e la di lui figliuola, me l'ha nominata più volte Lelio, vantandosi, che la faceva per lui le pazzie.

Lio. Le pazzie eh?

El. Sì: e ch'egli.... Mà che t'importa ciò?

Lio. Ditemelo, ch'Iddio vi faccia felice.

El. M'ha detto, o pur dato ad intendere, ch'egli l'ha per me abbandonata: ch'ell'era bellissima, ricchissima, e tante cose, ch'io non sò dirti.

A 4

Lio.

Lio. Vedete, di grazia, se vi sovengono.

El. Che sò io: che mentre cotesta giovane era in Livorno, quanti giovani mercatanti erano in quella Piazza la desideravano: e ch'ella non ne prezzò alcuno, e solamente lui fece degno del suo amore,

Lio. Ed egli?

El. E ch'egli poco, o nulla curavala.

Lio. Poco, o nulla curavala. Ah bugiardo, ingannatore, infedele, a questo modo..... Ma come dite voi?

El. Luigi cos'hai tu? Tu se' tutto nel viso infocato?

Lio. La vecchia, che testè con meco parlava, m'ha raccontato per filo cotesti amori: ed in narrandomi l' indegno tradimento di Lelio, e'l dolor della tradita giovane, s'è posta dirottamente a piangere, ed io per compassione hò fatto lo stesso.

El. Adunque Lelio amò da dovero cotesta Lionora?

Lio. Da dovero? quanto amante giovane, giovane donna amar potesse giammai. Ma fors' egli or dice il vero, dicendo che non l'amò giammai, e finse allora, che giurò d'amarla; poiche ha potuto l' indegno, il disleale, senza cagione alcuna abbandonare, e tradire la più costante donna.....

El. Luigi mio, tu ci hai troppo il pensiero. Abbiala pur Lelio abbandonata, e tradita, che a me, ed a te importerà nulla,

Lio. Come non m'importa. Signora Elisa, io dubito non intervenga il simile a voi.

El. Io per me vorrei, ch'egli mi lasciasse stare, e s'non amazzasse di chi meglio gli aggrada,

Lio. Adunque voi non l'amate?

El. Io credo avertelo detto ben dieci volte; e cre-

e credeva te ne fossi accorto prima di dirtelo la prima volta.

Lio. Io vel voglio credere: tanto più che come figliuola obbediente farete ciò, che vuol vostro padre, in accettando il Capitan da Napoli, a chi v'ha egli promessa.

El. E più tosto non mi.... Ah Luigi, tu solo se' quello che..... che, o non m'intendi, o fai le viste di non intendermi. T'hò detto, e torno a dirti, ch'io altrove ho il pensiero, e l'ho in persona, che come appunto tu fai, o non m'intende, o non vuole intendermi. Ah che pur troppo mi son' aperta?

Lio. Come aperta?

El. Dico, che t'ho aperto tutto il cuor mio.

Lio. Ed io credo d'avervi inteso: e vi rispondo per colui, che amate, che, chi sà s'egli finge di non intendervi, perche vi vede amata da Lelio?

El. Tanto timore ha di Lelio?

Lio. Timor di Lelio. Sarà più tosto amore.

El. Come amore?

Lio. Madonna sì: l'amore che porta a Lelio..... dico l'amor che porta a voi, il renderà geloso di Lelio.

El. Ma s'hò detto che non amo Lelio.

Lio. A chi?

El. A te: vo' dire a colui in chi ho collocato il mio amore,

Lio. Ma sempre Lelio farà, che non siate corrisposta. Signora io veggo gente di quà: fate a mio modo: non solamente non amate Lelio, ma fategli conoscere che l' avete a sdegno: e mostrate di più di gradire il Napoletano: perche così Lelio lascerà di tormentarvi, e quegli ch'or non vuole intendervi, v'intenderà. Io vi riverisco.

El. E tornerai?

Lio. Tosto, ch' io potrò.

El. Addio. Io son rimasta confusa, e mal soddisfatta. Ma se non prendo errore, mi par che m'abbia intesa una volta, e'l timor ch' ha del padrone, il fà andar ritenuto. Così foss'egli mio pari, e non m' avessi a vergognar d' un' amor così vile.

S C E N A III.

[*Capitan Giannandrea Napoletano,
e Buontempo Parasito.*

Cap. **C**He te ne pare, Buontempo, m' aje visto maje cchiù bello de stammatina? Tieneme mente, squatrane. No sto propejo de spanto?

Buo. Voi mi sembrate la più bella vitella, ch' ho veduto stamattina in Sosevere.

Cap. La cchiù brutta mmala Pasca, che t'afferera. Briccone malenato.

Buon. Com' a dire?

Cap. Comm'a dicere porzi? T'aggio cera d'animale, mbrejacone, forfante.

Buon. Ma si può veder mai la più bella cosa, ch'una vitellina di latte, pender colle cosce aperte, e mostrar la sua bianchezza, la tenerezza, e la grassezza, che moverebbe a gola l'astinenza?

Cap. A lingua toia non c'è cchiù gran cosa, che na bella cosa da magnare è.

Buon. E di chiunque ha buon gusto, e giudizio in questo Mondo.

Cap. T'aggio ntiso. Comme t' è parza chella palsejata, ch'aggio fatta mò nnanze da coppa a bascio pe strata nova? che guallara voglio ch'aggiano fatta ssi Caaliere Genovise, nvedè ca le Sdamme no mme potevano levà l'ucchie da cuollo: e chi me schiudeva da scà, e chi da llà, Chi mme teneva mente ncan-

tata, e chi sfujenno. Chi mme sgargejava da sotto la vetrejata, e chi faceva nfenta de tenè mente a n'ata banna, e co na coda d' uocchie affritte, me cercava meserecordia? Chi mm e faceva no resillo nfacce; chi no zennariello: chi no vasamano; e chi no geste, e chi n'auto; Te si addonato quann' una me mostava all' auta, e decevano nfrà de lloro mbrosolejanno: Non vi D. Gialantrea? lo vi lo Capetanejo? chiss'è illo. Eccolo llà. Videtillo foremia. Schiudetillo, magnatillo coll'ucchie, Videtenne bene. Che bella cosa! Quant' è bello! che sfarzo! che bezzarria! che cammenatura! che guapparia! che bestite! che grannezza! che facce! che vuocchie! che grazeja! che spanto! mmalora: e mme staje a dicere ca paro vitella?

Buon. Un'altra volta dirò, che siete un bufalo.

Cap. Che bufero?

Buon. Dico, che un bufalo non se ne farebbe accorto.

Cap. Aje visto li Caaliere pò quanta compremiente m'hanno fatte? comme se sò affollate pe fareme lleverentia? co che sommessione mme parlavano? che ncrinate a nfi nterra da nquanno nquanno? che laude che mme devano? che schiaslejà d'azzellentia che facevano?...

Buon. Eccellenza?

Cap. Azzellenzia; Azzellenzia; che d' è?

Buon. M'è paruto sentire, che l'eccellenza si dà solamente a Prencipi, Conti, ed altri titolati.

Cap. E a li Caaliere de chiazza, e Capetaneje reformatate comme song'io, ch'aggio sparzo cchiù sango a sse guerre, che tu n'aje vipperato vino.

Buon. Benissimo: ma l'eccellenza tocca solamente

Cap. Tu non sai e, ca stò aspettando lo titolo da Spagna: e a chest'ora farrà spedito lo memoriale: chisse ll' anno saputo, e mme danno chello che m'aspetta.

Buon. Oh, questo può essere.

Cap. Sine core mio. È quanta contrapunte, che mme faje. Aje sentuto, si mme vuoje bene, le cortesie, ch'io aggio fatte a lloro.

Buon. Dite, che non me ne ricorda bene.

* Non le dice se non a mille.

Cap. A li tetolate aggi'accommenzato a dicere. Turz'a la grazeia. Prencepe Doria bonni Marchesiello che se fa? Prencepe mio, stamme buono. Conte, non c'è de cchè. Duca mio, amammoce ca simmo poche. Cammarata commanname. Fratiello schiavo. È a li Caaliere nzenziglio: giovane mio vi a cche te pozzo servì. E co na guanciatella de facce, e co na mano ncoppa a la spalla te ll'aggio fatte segnure.

Buon. Ma non si trattan così perfonaggi di tanta portata.

Cap. Sì ca farimmo fatte tutt'uno.

Buon. Oh, i Cavalieri Genovesi son della più antica nobiltà, che sia in Europa. E poi basta dire che son Cavalieri di Repubblica.

Cap. Io non faccio che mme vaje contanno. Và cchiù na cammenatura nostra, e na nrecata de cappiello, che non và tutto lo munno.

Buon. I Napoletani, a dir vero, gli avanzano in farsi buona tavola, ch'è un gran che. Ma torniamo al proposito. In somma tutta la mattina a passeggiare in istrada Balbi, ò in istrada nuova; non è così?

Cap. Mme la faccio co li pare mieie, sia beneditto,

Buon.

Buon. Ma non farebbe meglio passeggiar per Piazzanuova, o per Sosevere, dove intralasciando di vagheggiare i teneri cauretti, i nutritivi catroni, le saporose lepri, gli odorosi caurivoli, i grassi cignali, i lattanti porcellini, e l'ottime massime vitelle mon-gane: lasciando star le galline, i capponi, i gallinacci, i galletti, le starne, i colombi i piccioni, le pernici, i fagiani, gli anitracci, i paperi, le beccacce, i tordi, le quaglie, le lodole, i pettirossi, i becchafichi, e gli ortolani: vi potrete fermar una mezz'oretta, e senza pagar'un soldo, ad empiervi dell'odor de'pasticci, de'migliacci, e delle lasagne, delle sfogliate, delle cialde, de'cialdoni, e de'cialdoncini: delle frittelle, e delle frittelle: delle torte, delle tortellette, delle tortelline, e de' tortelli... Ah padrone andiamo a desinare, che mi viene un sudore, ed uno sfinimento di cuore, che mi sento morire.

Cap. Fufs'acciso: n'è ghiorno ancora se po dicere, e pienze a magnare.

Buon. Che diletto s'ha poi in entrando nella magnifica, e reale osteria del Tedesco?

Cap. Int'a la taverna si trasuto? e bi quanno n'jesce.

Buon. Che superba veduta il veder girare sul fuoco venti schidoni di buone carni pilotate, e lardate, con quello strutto ardente, che cadendo a gocciolate non d'acqua, ma di fiamma, fa quella bella, e vaga piova di lampi! Che piacere n'ha l'orecchio in sentirle gemere, pigolare, struggere, e singhiozzare su' carboni roventi nel farsi loro la crosta, e rosolarsi! Che contento n'ha il naso in sentendo quel

quel soavissimo olezzare, che risusciterebbe mille morti quattriduan! Che gusto.....

Oimè padrone, io me ne vò.

Cap. Tienete, che te piglia ciangolo. Statte zitto, ca co ste nozze te voglio fa abbottà tanto che criepe.

Buon. Ma dove hò lasciato i preziosissimi vini.....

Cap. E manco la vuò fornì. De vino te ne voglio fa vevere na notte à ttè fulo.

Buon. In quanto tempo?

Cap. Ntre ghiurne.

Buon. Oh così va bene; poco e spesso. Ma quando vediò tal giorno.

Cap. T'aggio ditto, nche facimmo la festa de ste nozze co la figlia de lo si Arzeneco.

Buon. E padrone: la speranza è fallace, e l'aspettar rincresce.

Ca. Comm'a dicere?

Buon. Il Signor Lelio Mannelli, il Livornese, ve la fara per mano.

Cap. A chi;

Buon. A voi.

Cap. Io non faccio che stonza mme vaie mettenno ntavola. Lello manniello s'è puosto nfauto porzi. Che buo, che le tenga mente stuorto fulo, e le faccio peglià tale carrera, che non se vot'arreto, se n'ha fatto vintemiglia a lo mmanco. Tozzola mo a lo si Arzeneco, ca, si nc'è, voglio appontà pe tutta stasera tocca la mano a la zita.

Buon. Come v'aggrada.

Cap. Lello Manniello era sciuto.....mmalora, eccolo là Buontempo?

Buon. Cos'è?

Cap. Aggio pensato de fa n' auto servizio primmo, e po torna ccà!

Buon.

Buon. Sì; andiamo a pigliar'un boccone, se Id-dio v'aiuti.

Cap. Cammina, che te vaa lo cancaro.

S C E N A IV.

Lelio giovane, e'l Volpe famiglia.

Lel. S On nato con la mala ventura ti sò dir' io.

Vol. Voi vi lagnate di gamba sana, anzi di brodo grasso, mi par a me.

Lel. E ti par piccola mia disgrazia, il non saper'altio di me, che mi chiamo Lelio, che son di Ragugia?

Vol. Ma voi avete trovato padre, patria, e ricchezze a bizzeffe: ch'è quel che più importa.

Vol. È vero, che Alberigo Mannelli m'ama, e tratta come suo legittimo figliuol fossi: e che non avend'egli alcuno de' suoi, io rederò sicuramente la sua roba: che non v'è in Livorno, ne qui, chi non mi stima per tale, e Livornese; e che perciò son chiamato da per tutto Lelio Mannelli, vò dir col cognome di M. Alberigo: ma pure è una gran pena il non aver contezza alcuna di mia condizione, e de' miei; e'l sapere a fermo, che sono stato comperato da M. Alberigo per ischiavo.

Vol. Tutte son ciance, padrone. Quei ch'han ducati, son Signori chiamati Senza che dalle vostre ottime qualità s'argomenta la vostra nascita; anzi sul volto, vi si legge a lettere di scatoloni la nobiltà. E poi, chi sà, che que'due vostri amici, che partirono un mele fa per Ragugia a chi voi fidaste il fegato, non vi portin novelle di vostro padre, o de' vostri?

Lel. Ma tutto ciò sia nulla, come tu di: ti par, ch

ch'io possa vivere senza la grazia d'Elisa?

Vol. Oh che pur toccaste la corda.

Lel. Io l'ho toccata, e fa mal suono per me.

Vol. Ve l'avete comprata a denari contanti questa disgrazia, padrone.

Lel. Com' a dire?

Vol. V'avete data della zappa sui piedi.

Lel. Io non t'intendo.

Vol. Ed io non posso parlare.

Lel. E perche?

Vol. Perche voi non mi volete sentire!

Lel. Io t'hò udito sempre, e così farò per l'avvenire.

Vol. Ma ora non è più il tempo che Berta si lava.

Lel. Che tempo?

Vol. Il tempo, poi scuopre ogni cosa.

Lel. Volpe: questo è un tenermi a stento.

Vol. Padrone: io parlerò.

Lel. Ma quando.

Vol. Non mi state poi a dire, ch'io son tristo, invidioso, maligno.....

Lel. Io non dirò nulla; finiscila.

Vol. Che i cattivi fan danno a i buoni: che chi mal fa, mal pensa.....

Lel. Oh, tu m'hai fracido.

Vol. Or via, io vò dirvi il pan pane, e prendo tela po: come meglio v'aggrada. Chi v'ha consigliato a mandar Luigi a parlar per voi a cotesta Elisa?

Lel. Me l'ha comandato la stessa Elisa, dicendomi, che non era bene, che mi vedesse questo vicinato parlar con lei, quando il padre tratta di darla a quel pallon da vento del Napoletano.

Vol. Sì: ed io dubito non sia divenuto Luigi (come si suol dire) di procurator principale. Perche prima d'esser Luigi a servirvi coll:

coll'Elisa, era questa quasi che vostra? Padrone: Luigi ha un bel visino. Voi dite che somiglia tutto a la Lionora, che amaste in Livorno, ed a me pare un'angiolo in carne. Che vi pare? Pensatevi su bene. Non mi son io appolto?

Lel. Eh, che non sai pensare, che al peggio. Luigi, che m'ama più di sè stesso. Luigi che muore, se non è meco. Luigi, che non mi par mai allegro, se non mi vede contento.....

Via, che son tuoi falsi sospetti,

Vol. Gli altri l'indovinano alle tre, ed io l'ho indovinata alla prima. Non v'ho detto che la broda si rovesciava addosso di me, ch'io era il cattivo, il mal pensante.....

Lel. Non ne sia più. Vedi trovarlo, ch'io muojo di desiderio di saper, che gli ha detto Elisa di sua ritiratezza, e del parentado col Napoletano; che l'uno, e l'altro non mi fan riposare. Io mi tratterò da qui intorno, sperando, che la si faccia in finestra, ed io possa consolar questi occhi in mirandola.

Vol. Ne rivedremo qui dunque?

Lel. Ma presto.

Vol. Io volo a spiar per tutto.

S C E N A V.

M. Arsenio Dottor di leggi, ed Orsolina Balia.

M. Ar. **O** Rsolina mia, che n'è della Lionora, che son tanti giorni, ch'io non la veggo. Se l'è malata, dimmelo, che le menerò in casa a collegiar del suo male i più scorti medicanti, ch'abbia Italia, senza spendervi un picciolo. Non v'è medico in Genovesato, ch' inquisito d'omicidio,

di

di sconciatura, o di dato veleno, non abbia la vita dalla grand'opera mia. E così una mano lava l'altra. Tu non rispondi?

Or. Credete voi che la sia delle leggiere, e cervelline, che consumano tutto il dì in finestra? Ella stà di continuo serrata in camera a lavorare.

M. Ar. Già sò che la è una Vestale, e ch' ha piu virtù del ramerino: ma pur prima, io la vedeva ogni mattina, e mi sentiva rinforzare, e rinvigorire a tale, ch' in tre salti era in Tribunale; e qualche volta senza quella giuccia di più.

Or. Or che non v'è il padre in casa, le conviene star più ritirata.

M. Ar. Io ne la lodo, e bislodo: ma non darebbe macchia alla sua modestia, il lasciarsi vedere, il consolare, l'inzuccherare di quando in quando, il suo Baldo, il suo Cefalo, il suo Corneo.

Or. Che ribaldi, che cefali, che corna vi van per la testa. Foss' ella qualche cantoniera, qualche sguadrina? che modo di parlare è il vostro.

M. Ar. Ah, ah, ah, Il Baldo, il Cefalo, il Corneo son'io, Orsolina mia cara. Vo dire ch' io sono il giureconsultissimo tra'giureconsulti. Non sai tu, ch'io posso far le leggi da capo? e le tante cause ch'ho guadagnate, aiutando sempre la parte più debole; e che ho inventate più cautele io, che non ne inventò Cipolla?

Or. M. Arsenio, voi siete più dotto che le regole, e più saputo de' Tribunali; ma che ha che far ciò colla mia Lionora?

M. Ar. Ho voluto dire, che la si lasciasse vedere e solamente da me.

Or. Veramente voi non siete più huomo.

M. Ar.

M. Ar. Come non sono più huomo?

Or. Lionora (vi torno a dire) è onorata, e modesta; e perciò non comporterà, di farsi vagheggiar, ne da voi, ne da chi che sia; m'intendete?

M. Ar. Ma in tutte le parti del mondo v'è consuetudine, quantunque non sia in scriptis redacta, ch' i futuri coniugi si vagheggino l'un l'altro. Sicche posso dire, che mi spetta de jure gentium il vederla.

Or. Oh m'avete (a dirvela) intronata la testa stamattina con tante filastroccole, che non l'intendo ne meno a discrezione.

M. Ar. Ti spianerò tutto. Ho detto, che non potrà vergognarsi la Lionora di farsi vagheggiare da chi ha da esser suo marito, e fra breve.

Or. Ah, ah, ah, vedi dove giacea la lepre. Mi fate rider senza voglia. La Lionora vostra moglie? e dove l'avete fondata?

M. Ar. Come, nol sai tu?

Or. Io nol sò, ne poteva immaginarlo giammai.

M. Ar. Ti dico che M. Alberto, ch' ha giudizio quant' huomo del mondo, me l'ha promessa in moglie; e non s'aspett'altro, che'l suo ritorno da Livorno per far la scritta.

Or. E non vi vergognate in quest'età parlar di nozze, che siete più vecchio della lucerna, ed a mangiar di continuo lattovari, non vi vedrete tutto quest'anno.

M. Ar. Oh, oh, farò forse di sessant'anni.

Or. Sì, senza le notti, e i di di festa.

M. Ar. Ti so dire, che appunto hò finito il quarantanove, ch'è il climaterico minore, secondo i medici, e i giuristi nostri. Sicche son presso, che sicuro di giungere al sessantatre, ch'è il climaterico maggiore, e se pas-

lo

so questo, come lo spero, io arriverò al centesimo.

Or. Io non so tanti leccamerdici, che avete in bocca: veggo che tenete l'anima con que' pochi denti, che vi son rimasti, io.

M. Ar. Eh, se avessi tu quarant'anni meno, non t'arrischiereesti a dirmi così.

Or. Oh, guarda guarda, che passa il toro, che va in amore. Tu mi puoi esser babbo, anzi nonno.

M. Ar. Chi non fa poi, che gli avvocatonì miei pari s'ammoglian tutti d'età matura, e perfetta?

Or. Perché lasciate il giudizio al Tribunale, mi par'a me.

M. Ar. Perché, per lasciar tutt'altro, mentre fiam giovani, travagliam solamente a far denari, per goderne poi colla cara moglie, e co' nostri dolcissimi figliuoli.

Or. Figliuoli di chi? Tu mi farai dir cose.

M. Ar. Scioccaccia, scioccaccia.

Or. Scioccone, scioccone.

M. Ar. Credi tu che la mia Noruccia di latte sia trista come se' tu, che goda di ciò, che godon gli asini? Ella è una tortorella, una colombina: ed io le farò tante muine, caccabaldole, e carezzuole; le narrerò tante storiette, e novelle, che la terrà tutto giorno allegra, e contenta.

Or. Fatto sta, se le basta l'allegrezza del giorno,

M. Ar. E la notte, la notte....

Or. Eh, il Sol di Marzo muove, e non risolve.

M. Ar. Sai di quante ricchezze farà ella padrona? quante vesti io le farò, quanti vezzi, quante collane, quante anella, quanti monili, quanti pendenti? quanti appunto sono

i miei

i miei clientoli, che ne la provvederanno. Ed oltre a ciò, in tavola, dimandi pure, che non le mancherà mai il latte della formica.

Or. Or io ho che fare in casa; conchiudiamo, che la Lionota non si cura di vacca, che le dia latte, pur ch'abbia il lue colle corna; m'avete inteso?

M. Ar. Scioccaccia, scioccaccia.

Or. Scioccone, scioccone.

M. Ar. Ah, ah, ah, ah.

Or. Fin che crepi vecchio rimbambito. *via.*

S C E N A VI.

*Capit. D. Giannandrea, Buontempo,
e M. Ar emio.*

*Cap. C*ientomila bendi all'offoria si Arzeneco Signor mio.

M. Ar. Signor D. Giannandrea, Iddio vi faccia contento.

Buon. Ed io ancora mi raccomando alla vostra dottrina Mesier mio caro.

M. Ar. Oh, Buontempo, t'occorre nulla?

Buon. M'occorre? Io ho una lite con tutto il genere umano, padron mio venerando.

Cip. E a chisso volete dà audienza? offoria vo'ghi mpazzia.

M. Ar. Sentiamo di grazia; ch'è questa lite.

Buon. Vorrei sapere perché di venti quatt'ore del giorno l'huom ne dorme otto, dieci, e dodici: e pur nel sonno più si pena talor, che si gode: ed appena in cosa di tanto diletto, quant'è il mangiare, si consuman dagli assennati tre ore, cioè due a desinare, ed una a cena! Io ho proposta la cosa a parecchi, e perché infinita è la schiera degli asini, come voi sapete, chi l'intende ad un modo, e chi ad

un

un'altro: voi solamente con una delle vostre dicerie, potreste persuadere questa verità a più d'uno, e passo passo introdurre a consumar una mezza ora ad asciolvere la mattina per tempissimo, una a far colazione prima di terza, tre a desinare, un'altra a merendare, una e mezza a cena; e mezz'oretta a pufignare prima d'entrar in letto.

Cap. E no quarto de quarto d'ora a crepare addò lo latte?

M. Ar. Ah, ah: veramente l'agnome di Buontempo ti si conviene per ogni verso.

S C E N A VII.

Lelio prima da parte, Cap. Giannandrea

M. Arsenio, e Buontempo.

Lel. **L** Napoletano, e *M. Arsenio*: vo' veder d'osservar di che trattano.

Cap. Ora si Arzenico mio, pocca l'ostoria s'è degnato d'accettareme pe schiavo, e pe figlio, voriamo sbrega sta festa, s'è gutto vostro, quanto cchiu priesto se pote: camme pare mill'anne d'apparenta co n'ommo comm'abuje; e creo, ch'accosi sia lo desiderio vostro porzi

Lel. *Cimè, si stà alle strette.

M. Ar. lo v'ho promessa Elisa mia figliuola in moglie, e sto per darvela: ma fa di mettere metter in iscritto prima i patti nostri.

Cap. Li patte nroste, si signore.

M. Ar. Perche pactum ex omni capite nudum non parit actionem civilem.

Cap. Comme, comme? Patto, che se mme capeta al'annuda non par' azejone cevile de mannaremmella?

M. Ar. Quantunque sempre dicitur vestitum favore dotis, & mulieris.

Cap. Si signore; semp'aggio ditto, camme facite

cite faore la moglie, co li vestite, e la dote.

M. Ar. Mi fate ridere. lo non dico questo.

Buon. Ha detto, ch'oltre la moglie vestita, e la dote, gli farete favo e di venite a banchettar con lui, non è così?

M. Ar. Oh, meglio.

Cap. I non faccio che buo ntenere tu. Statt' a lo luoco tujo asenone.

M. Ar. Ho detto, che bisogna mettere in iscritto i nostri patti, per non far nascere occasion veruna di lite.

Cap. Screvimmo tutto. si signore.

M. Ar. Voi m'avete promesso di tare alla mia Elisa una donazione?

Cap. E no poco de cchiu.

M. Ar. Irrevocabile inter vivos.

Cap. Comm'all'Incorabele s'attera vivo?

M. Ar. Ah, ah, quanto son' ignoranti questi huomini d'arme.

Buon. Ha detto, che fiete intolerabile a guer-raviva.

M. Ar. Peggio.

Cap. E non te vuo sta zitto tu.

M. Ar. Dico, che la donazione ha da essere in modo, che non possa rivocarsi, a differenza della donazione causa mortis.

Cap. Ncaso de morte, gnocisi.

M. Ar. E di più on nium bonorum.

Cap. N'è cchiu a bon'ora? Da ccà a ora de magna nce n'anno.

Buon. Un'anno a dover mangiare? è ora d'aver desinato padrone, ve ne giura questa par-tia ...

Cap. E manco la vuò' forni.

M. Ar. Ho detto, che la donazione sia da essere di tutti i vostri beni.

Cap. Porzi de li vintotto scute lo mese de schiazza morta, che mme paga lo Rrè mio,

Buon.

Buon. Vedete a chi paga il Rè i suoi denari.

Cap. Ma sì se ponno donà, se ntenne.

M. Ar. Le potrete donare i vostri servigi.

Cap. Sì signore, tutte li servizie mieje n'face a essa, o n'faccia all'osforia.

M. Ar. Con la riserva solo, per testare, di qualche modica somma.

Cap. Le serve sulo pe stare de cacche muodo a Somma?

M. Ar. Non interpretate di grazia, che mi farete scoppiar per le risa.

Cap. Ma patron mio, osforia non fa, ca nui, aute caaliere, e sordate, avimm'a bregogna lo sapè leggere, e scrivere?

M. Ar. Già l'ho detto poco prima.

Cap. E l'osforia mme darà quattomilia scute de dote?

M. Ar. Tutti profumati.

Cap. Comme sprofonnate?

M. Ar. Profumati, odorosi, come dite voi?

Cap. Ahà, ahà: co n'aceno de musco decimmo nuje.

Le. *Io non so a qual partito appigliarmi.

M. Ar. Or via, andiamo a casa il notajo, che pei via dirò tutto.

Cap. Uscia dica, uscita scriva, ca i mme fermo.

Le. * A gli estremi mali gli estremi rimedi, Signor Capitano?

Cap. Chi è lloco;

Le. Una parola, con buona licenza di M. Arsenio.

M. Ar. Attendete?

Cap. Vi che mmalora vo'chisto. Sio Lello, aggio da fa de pressa mo, po nce vedimmo.

Le. Il negozio non ammette dilazion veruna; perciò la priego a sentimmi,

M. Ar.

M. Ar. Vegga, che l'occorre Signor D. Giannandrea.

Cap. Vedimmo. Buontempo, non te muovere da lloco. Che mme commanna osforia.

Le. Se tu vai a far la scritta con M. Arsenio, fa conto di tirar le calze, d'aver la bocca in su la bara. M'intendi?

Cap. A chi?

Le. A te. E se ne fai parola, se ne fai motto con M. Arsenio, io ti farò peggio, se v'è peggior cosa che morte.

Cap. Veda osforia, l'mme trovo a sta cosa... pecche....

Le. Non accade storcerfi: ti bisogna far ciò, ch'io dico, o morir per le mie mani.

M. Ar. Signor D. Giannandrea, n'avviamo noi per questa strada a casa il Notaio?

Cap. Nò ve partite na pedata, ca mo só....

Le. Non parlare, che sei spedito ti dico.

Cap. I te servarria core mio, e l'osforia mmeret'essere servuto ca lo saje cerca no piacere, ma mme trovo data parola a lo si Arzeneco.

Le. Se stimi più la parola, che la vita, fa come t'aggrada.

Cpe. Gnornone. Ma non saje.....

Le. Non c'è ma nel caso che siamo. Io son risoluto, e disperato.

Cap. No ve partite si Arzè. Co llecienza. Siente si cacapozonetto: sà che nce metto, e te do cchiù stoccate a la vocca dell'arma che n'aje pile a lsa perucchella?

Scappando dalla parte dove è M. Ar. e Buontempo.

Le. Stai a bravare di più? ma io t'insegnarò di bravar da dovero.

Ed accenna di volere sguainar la spada.

M. Ar. Oh, oh quel giovane, dove si sta?

La Somiglianza.

B

Buon.

Buon. Via Signor Lelio.....

Cap. Miettete mmiezo gnore mio , ca io l'accio
si stesse abbracciato co lo Doce .

Le. Io hò rispetto a questa barba veneranda,
che hò riverito sempre , e riverisco adesso
più che mai ; ma non mancherà tempo di
farti stare a ciò che hò detto .

Cap. Ha pegliato spireto lo mmerda , ca mm'
ha trovato de bona tempera apprimmo .

Le. Fatti da questa parte , s'è così .

Cap. E si avisse perduto lo ghiodizio ntutto, e
pe tutto, manco farrisse chello che faie . Su-
lo , co sò spetillo allato , pigliaretella co
cchi? co la mmalora . Co Capità Gialantrea
Marramaudo .

Le. Io non temo di te, ne di mille tuoi pari, e
per fartelo vedere .

Di nuovo vuole sguainar la spada.

M. Ar.) Oh , oh .

Buon.)

Cap. Teniteme, teniteme , ca la faccio la fret-
tata : mm'è benuto lo fango all'vuocchie . E
non vò pafsà no dejavolo da ccà pe sparti-
rence .

Lel. Io non son' huomo da far bella la piazza:
mà se non fai a mio modo , ne rivedremo in
più d'un ponte , sì . Signor Arsenio vi rive-
risco .
e via .

Cap. E cche nce vuò fa, Kengrazeja lo gnore.
che te nne fa ghi co li piede tuoje . Iam-
moncenne si Arzeneco , ca mo te dico tutto .

M. Ar. Andiamo .

Cap. Vi comme corre te guarde ll'arma . Mo ac-
commienze a bedè si Arzeneco , co chi ap-
pariente .

Buon. Ah, ah, giurerei che ti se' pesciato , e ca-
cato addosso .

Fine dell' Atto Primo.

AT -

A T T O II.

SCENA PRIMA .

M. Alberto vecchio , e Simone famiglia .

M. Al. **O** H, lodato Iddio , che s'iam gionti .

Sim. **O** Messere , questo bütтары in mare
avvolontatamente, un giorno ne farà dare in
una seccaggine, o in qualche imboscata .

M. Al. La seccaggine me la dai tu mi par'a-
me .

Sim. Avete più gigliati , e fiorini , che non ne
nascono per tutti i giardini di Riviera, e vo-
lete di continuo morire , ed arrischiar la vi-
ta per quattro soldi di merda . Ah visino
mio di cotognato , fate una volta come vi
consiglia il vostro Simone .

M. Al. Tu affastelli più spropositi , che parole ;
non te n'avvedi ;

Sim. Gli spropositi gli fate voi padrone .

M. Al. E tutti son d'una buccia .

SCENA II.

M. Arsenio , M. Alberto , e Simone .

M. Al. **O** H, M. Alberto mio dolcissimo,
fiate voi per mille volte il ben
venuto .

M. Al. E voi per cento , e mille il ben tro-
vato .

Sim. M. lo Tribunale , al vostro servizio .

M. Ar. Simone addio . Siete sbarcato adesso ?

M. Al. Appunto .

M. Ar. Ogni mattina per lo desiderio , che
avea di vedervi tornato , vi sono stato at-
tendendo al porto : e stamattina , si per far
la scritta con D. Giannandrea il Capitan
da

B. 2

da Napoli, si per informar la Rota della rinomata causa de' Signori Pallavicini, non hò potuto lasciar, un momento. Avete saldate ben le ragioni co' vostri corrispondenti.

M. Al. Sì per la Dio grazia: e voi avete già maritata Elisa vostra; colla buon'ora. Ma vi siete appieno informato di cotesto Napoletano?

M. Al. Sapete, che come a Capitan riformato gli è pagato dall' Imperadore mese per mese un buon soldo, ed oltre alle rendite, che mi dice aver' in Regno, ha molte somme qui impiegate a censo, quasi per manomia. Circa la nobiltà, venn'egli col Vicerè di Napoli a servir l' Imperadore, e l' ha servito valorosamente nello Stato di Melano, e sotto Pavia, fin'all'esserne stato fatto Capitano; senza, che, è egli de' Marramaldi nobilissimi Napoletani.

M. Al. Nientedimeno; con vostra pace, a me pare, o pareva più tosto un gran frappatore.

Sim. Ed a me un macellajo di carne umana, tanti huomini ammazza il giorno.

M. Al. Simone, ponti in quel canto, e non parlar più.

M. Ar. Siasi come si voglia, io m'hò fatta la scritta a mio modo, e sapete s' io sò l' arte mia. V'ho posti tanti patti a mio beneficio, e di mia figliuola, oltre alla donazion, ch'egli le ha fatta di tutti i suoi beni, che m'è paruto far' in ciò il fatto mio. La fretta poi che ho avuta, di togliermi Elisa di casa; per introdurvi la vostra Lionora, non mi ha fatto aspettar miglior partito.

M. Al. No: io voglio credere, che questo vi riuscirà ottimo. Circa il parentado nostro, vel

vel confermo di bel nuovo, ma colle condizioni, che sapete.

M. Ar. Videlicet, che darete alla Lionora per dote quattromila fiorini d'oro in oro. Ma in caso si trovasse il vostro figliuol Leandro la dote resti a mille, e cinquecento; non è così?

M. Al. Ah; voi volete fare a vostro modo, e vadane sossopra il mondo. Io v' euea detto da prima, che se s' avrà novella del mio Leandro, si riduca la dote a mille fiorini solamente. Perche alla per fine Leandro ha da far casa, e mantener la famiglia in quello splendore, che la Dio mercè è stata sempre.

M. Ar. E la mirate così per sottile con una vostra figliuola, e primogenita.

M. Al. Che ha che far la primogenitura di Lionora, quando v'è il maschio?

M. Ar. Oh, voi parlate veramente da un mio pari. Ma intralasciand'io per modestia la mia condizione, a voi, a Genova, per l'Italia tutta, ed oltre monti pur troppo nota; sempre s'ha qualche riguardo alla maggior' età.

M. Al. E purlà, che importa, che Lionora abbia un'anno più di Leandro; il riguardo s'ha sempre al maschio, dich'io.

M. Ar. Benissimo: ma voi parlate in modo, come Leandro, di buona memoria, fosse vivo, ed in Genova.

M. Al. Se non è vivo, non ho fin'ora certa novella di sua morte: e'l cuore adesso più, che mai mi dice, ch'io l'abbia un di a trovare.

M. Ar. Iddio il voglia. Resta dunque la dote a mille, e cinquecento, se s'ha novella di Leandro.

M. Al. Già che'l promisi, così sia.

M. Ar. E vien'ad esser la dote nel caso nostro, non incerta, ma condizionale. Non sò se m'intendete.

M. Al. L'intendo quanto basta.

M. Ar. Perché, se fosse incerta, vi sarebbe che dire: quantunque io sia d'opinione.....

M. Al. Ma posto, che non è tale, non accade a far su ciò più parole. Or'io non mi reggo più in piè: ne rivedremo, e darem l'ultima mano a tutto.

M. Ar. Pensate quanto è dura cosa l'aspettare, ad un' innamorato.

M. Al. Ne rivedremo dopo vespro, se così vi piace.

M. Ar. Gran mercè di tante grazie. Vi riverisco.

M. Al. In buon'ora, Simone, Simone. Sì egli è in estasi. Simone?

Sim. Padrone.

M. Al. Se' tu andato in visibilium.

Sim. Non m'avete voi detto ch'io non parlassi più.

M. Al. E l'asino che sei, batti da casa.

Sim. Adesso. *Tic, toc, tic, toc, tic, toc.* Messere le faran morte, e la Lionora, e la matrice,

M. Al. Che matrice bestia.

Sim. Che sò io, la cornice, o la coturnice.

M. Al. Domine te ne faccia indovinar una. La nutrice vuoi tu dir tu.

Sim. La tutrice messer sì: *Tic, toc, tic, toc.*

S C E N A III.

Orsolina prima dalla finestra. M. Alberto, e Simone.

Or. Chi fracassa quella porta?

Sim. Oh, Orsolina mia, ben venuta; non ne vedi tu?

Or.

Or. O disfatta, o tapina me. Che dirò io, a M. Alberto della Lionora.

M. Al. Cala ad aprir Orsolina.

Or. Adesso, * o Dio; io non sò che mi dire, ne, che mi fare.

Sim. Avete veduta Messere questa poltrona dall'Orsolina a non dirne, ne meno ben trovati. Adesso toccate con mani, che non avete altro innamorato di me.

M. Al. Eh, taci se vuoi.

Sim. Io parlo per l'onor vostro, io. Non era il dovere come s'usa in ogni angolo del Pappamondo a chi va, e a chi viene far le debite condoglienze.

M. Al. Accoglienze afinaccio.

Sim. O condoglienze, o ricoglienze, ella dovea farcele in tutti i modi.

M. Al. Le farà appresso; l'hai tu finita.

Or. Or. Messer' Alberto, siate voi il ben venuto.

M. Al. Ben trovata Orsolina mia. Che fa Lionora che non corre ad abbracciar suo padre?

Sim. E al suo Simone?

Or. La Lionora, Messer mio, contra mia voglia, anzi senza sapers'io cos'alcuna...

M. Al. Sì?

Or. Non v'adirate di grazia, che non è nulla.

M. Al. Parla, che c'è?

Sim. L'aurà rotta casualmente, non è così?

Or. Che cosa?

Sim. Qualche pignatta.

M. Al. Non vuoi tacere. E tu non vuoi dire, ch'è accaduto a Lionora.

Or. Ella; ma per pazzia vedete.

M. Al. Domine te la faccia dire, che c'è?

Or. Non è in casa.

M. Al. Non è in casa? Ah infame; e dov'è?

Or. Ella s'è vestita da huomo, e vâ così in maschera per Genova.

M. Al. Va in maschera per Genova? Oh disonorato me. Io vò scannarti con queste mani.

Sim. Ed io da quest'altra parte (*afferrandola da dietro.*)

Or. Piano piano, di grazia, e se trovate, ch'ella l'abbia fatto di mio consentimento, o ch'io ne sappia cos'alcuna, scannatemi a vostra posta, fatemi impiccare.

Sim. Scannianla Messere, e poi faccianle bere il proprio sangue.

M. Al. O Alberto vituperoso. O onor mio perduto. O vero, ed infelice vecchio, vâ ti ficca in un cesso vâ, or che t'è stata posta questa merda sul viso. Questi son' gl' insegnamenti, che tu le hai dati, strega, cialtrona. Questi belli costumi ha ella da te apparsi, squaldrinaccia, ruffiana.

Or. Quando ritornerà ella a casa le dimanderete s'io ho avuto in ciò mano: e vi pentirete d'avermi villaneggiata a torto.

M. Al. O casa Marasci specchio d'onestà, e di riputazione; t'ho io mantenuta per settanta, e più anni nell'antico onore de' miei avoli; ed hora, in quest'età, non potrò più per vergogna guardar' in faccia a persona. Ah, che non per altro son'io vivuto tanti anni, che per aver' a vedere il mio disonore, il mio vituperio, uh, uh, uh.

Sim. Uh, uh, uh.

Or. Voi piangete, e vi rammaricate in guisa, come da dovero vi fosse stata fatta qualche vergogna.

Al. Ah puttanaccia: non ti par vergogna l'andare una pulcella onorata per le pubbliche strade vestita da huomo?

Sim.

Sim. S'ella andasse da donna, Messere; la correrebbe pericolo al giorno d'oggi, ma da ragazzo di che temete voi.

Or. È forse la Lionora sola a far si fatte pazze; forse, che le fanciulle de' galantnomini, non vanno in questi tempi carnevaleschi chi vestita ad un modo, e chi ad un'altro per tutte le strade di Genova?

Sim. Ed ancor'io vò vestirmi da donna, domani per la più lunga.

M. Al. E vè che non faranno di me le novelle, e le commedie? Vè che non farò da per tutto mostrato a dito. Ah dolente me, io farò fatto la favola del popolazzo. Dimmi fattucchiera; dove è ella?

Or. Io v'hò detto, ed or vi torno a dire, chiamandone in testimonio il Cielo, e la Terra, che non ne so ombra, e così troverete.

M. Al. E sai, che vâ vestito da huomo?

Or. Io son'andata a comperar da cena, ed ella cogliendo il tempo, s'è messa a fare questa leggerezza. Nel tornarmene a casa, l'ho veduta, e ravvisata, l'ho rampognata: l'ho detto mille villanie, cercando in tutti i modi ridurla a casa; ma per forza, che le hò fatta, non è stato possibile.

Sim. Dovevi tu andar dalla giustizia, e farla squartar più tosto, che farle commetter questo errore.

M. Al. E manca da casa?

Or. Non saran due ore.

M. Al. Dove l'hai tu incontrata?

Or. In mezzo strada Balbi?

M. Al. Indegna: l'aurà raffigurata tutta la mobilità. Vieni meco Simone, ch'io vo' veder di trovarla.

e via.

Sim. Andiamo.

e via.

Or. Io l'hò scusata nel miglior modo, che ho

B 5

po-

saputo . Vo' ferrar l'uscio a chiave , e stendermi fin' al fondaco di Lelio , per veder di trovarla , e dirle , che dica al padre nel modo che gli ho dett'io ; per trovarne d'accordo . Ah che già m'ha predetto il cuore questa disgrazia , e ita notte me l'ho infognata di più . Sara ben , ch'io faccia questa strada per non incontrarmi con M. Alberto .

S C E N A IV.

M. Manilio vecchio , e Leandro giovane .

M. Man. **V** Eramente , Leandro questo mi pare un di que' casi stravaganti , e da rappresentarsi in commedia . Tutti e due trovarne in Raugia , ed aver cosa novelle , nell'istesso tempo , tu di tuo padre , io di mio figliuolo , e che amendue sian qui . E ch'io il mio figliuol non conosca , così , come tu non conosci tuo padre . Or piaccia a Dio , ch' ha condotti noi qui a salvamento , che troviam' essi , e vivi , e sani .

Lea. Io così spero .

M. Man. Com' è vero ? N'hai tu dimandato ?

Lea. Ho detto ch'io così spero . Ma dimandiane a quest'huomo che vien di qua .

M. Man. Dimandaglielo sì .

S C E N A V.

*Capitan Giannandrea , e Buontempo famiglia ,
M. Manilio , e Leandro .*

Cap. **O** Ra mò si ca Lello , o ha da mori mpresone , o senz'auto pe le mmano meje .

Lel. Galant'huomo ; ne sapreste voi dar novella di M. Alberto Marasci .

Cap. Arberto Marasca lo mercante ?

M. Man.

M. Man. Son mercatante Raueo al vostro servizio .

Cap. Chi ha addemmannat' a chisto ste se' rana .

Le. Ha detto , s'io voglio Alberto Marasci il mercatante . Di grazia Signor Manilio , lasciate parlar' a me . Il mercatante , messer sì .

Cap. Core mio , averrà binte , o vinticinco juorne , ch'è ghiuto a Levuorno .

Le. Con tutta la sua casa ?

Cap. Gnornò , ha lassato cca la figlia ; e na vecchia , e chella è la casa soja .

Le. Oh , lodato Iddio . A riservirvi padron mio carissimo .

Cap. Non c'è de cché gioja mia . Creo ca faranno frostiere .

Buon. Così pare a me ancora , perchè non gli ho mai più veduti .

Le. Abbiam trovata la casa di mio padre : ma egli è in Livorno , credo per qualche suo trafico .

M. Man. E che t' ha detto di Lelio mio ?

Le. L'un dopo l'altro . Andiamo in mia casa , ch'è qua , a ristorarne un poco , che poi saprem tutto .

M. Man. Come t'aggrada .

Cap. Abbesogna , che chillo viecchio poco nce senta : non vi ca lo sbarvato le parla a l' aurecchia .

Le. Tic , toc , tic , toc .

Buon. Certamente : non avete veduto , che poco prima ha risposto senz'esser dimandato .

Le. Tic , toc , tic , toc .

Cap. Messe' Arzeneco ; pe tutt'oje m'ha mpromiso de fa fà lo mannato a Lello de n'accosta sott' a ste feneste , sotto pena de domilia docate , Ah . ah . : s'ha puosto tanta paura ch'

ch'l'accida, ch' ha pensato arremmedejare accossi.

Buon. L' aurette ammazzato senz'altro.

Cap. Ente cò.

Le. Tic, toc, tic, toc.

M. Man. Aurebbe udito un morto; bisogna, che non vi sia persona.

Le. Tic, toc, tic, toc.

Buon. Ma Lelio paghera senza dubbio i dumi-
la ducati.

Cap. E pecche?

Buon. Perche per l' affetto, ch'ha egli alla vo-
stra Elisa, verrà qua non ostante l'ordine.

Cap. Ma si s'isso vò morì acciso, nce corpa a
nient' io.

Buon. A niente.

Cap. Manco male. Singhemme buono testem-
monejo. S'affacciasse Lisa a lo mmanco.

Le. Ma dove volean'andare una donzella, ed
una sua balia.

M. Man. Come di tù?

Le. Dico, che non so dove possan'esser'andate
una giovane, ch'è mia sorella, e la sua balia.

M. Man. Che possiam sapere. Dimandiamo a
quel buon huomo di Lelio mio, che poi più
tardi torneremo qui.

Le. Come vi piace.

Cap. E fa quanto nne pago a la Corte?

Buon. Quanto?

Cap. Se' rana.

M. Man. Sapete, buon huomo, s'è in Geno-
va Lelio Mannelli, un giovane, che tien
fondaco dove si dice Sottoriva?

Cap. Non facci'auto.

M. Man. Un giovane, alto, sì.

Cap. Dico ca non facci'auto; ca lo canosco.

M. Man. Il conoscete. Ditemi è egli vivo, e
sano?

Cap.

Cap. Male vivo, e male sano.

M. Man. Come male? sta egli per mia disa-
vventura infermo?

Cap. E ba ca sta nfermo, vâ.

M. Man. Come? non istâ qui fermo?

Cap. E muorto.

M. Man. E morto! oimè. O Manillo infelice!
o padre sventurato, come non resti privo di
spirito, e di vita a così infausta novella! Uh,
uh, uh.

Buon. O questa è da ridere per Dio.

Le. O caso veramente compassionevole.

M. Man. Ah figlio, figlio, un tempo mia dol-
ce speranza. Credeva tutt'allegro trovarti, e
stringerti mille volte fra queste braccia, e
nello stesso punto ti perdo, e ti perdo per
sempre. Uh, uh.

Ca. Dico: l'osforia l'è padre?

M. Man. Padre sì il ma il più disavventurato,
ch'avesse mai avuto il mondo. Ditemi: quan-
t'è ch'egli è morto?

Cap. N'è sperat' ancora, nò.

M. Man. Non è sotterrato ancora. Deh, di
grazia insegnatemi dov'è il suo freddo cada-
vero, che quegli abbracci, que'baci, che non
ho potuto dargli vivo, vò darglieli morto!

Cap. L'aggio ditto ca n'è sperat'ancora; az-
zoè, ch'ancor'è bivo.

M. Man. O Dio: vive ancora?

Cap. Gnorsi: ma.

M. Man. Che vuol dir quel ma: starà presso a
morire?

Cap. Mo ll'aje anevenata, vî

M. Man. Deh, se vi muove a compassione un
padre afflitto, che si muor d'abbracciare un
suo unico figliuolo, che ha desiderato vede-
re da tredici, e più anni; ditemi dov'è
egli.

Cap.

Cap. Ossia è de Livorno?

M. Man. Sta in Livorno?

Cap. Dico si site de Livorno?

M. Man. V' ho detto, che son Raugo al vostro comando.

Cap. Mm' hanno ditto sempe ca Lello era figlio a no mercante Livornese.

M. Man. Così è stat'egli creduto, perchè io il perdetti, or son tredici anni, e mesi.....ma per vostra gentilezza, ditemi dov' è, e s' è in pericolo di morte.

Cap. Aggie fremma.

M. Man. Ha febbre?

Cap. Aggio ditto, ch'aggie no poco de pazienzeja.

M. Man. Sì bene! compatite se Iddio v' ajuti l'affetto d'un padre.

Cap. Sicche l'ossia lo perdette da tant' anne

M. Man. Messer sì: mi fu tolto presso Raugia, che non avea cinqu' anni compiuti, da una fregata de' corsali, nell' istesso tempo, che avend' io dal Zante fui fatto preda d'una fusta de' Mori; e fu poco dopoi venduto a Messer Alberigo Mannelli Livornese, che l'ha sempre per figliuol tenuto. Cresciut' egli in età scrisse più lettere in Raugia, ma confuse, e senza la piena contezza di sua condizione; posto, che non sapev'egli altro di se, e de' suoi, che chiamarsi Lelio, ed esser di Raugia. Et trovandom' io schiavo de' Mori in Algieri, ne potè Lelio aver mai di Raugia, su cio, che cercava, chiara, e distinta risposta; ne io aver di lui mai novella. Ed essend' io or son due mesi, liberato dalle mani di que' barbari da Cavalieri Sangiovanniti, tornato in Raugia: coll' ajuto di due Mercatanti Livornesi, amici di mio figliuolo, ho ricavato quanto v' ho detto,

Cap.

Cap. E si benuto da llà ccà a pegliarettillo.

M. Man. M'aggiunsero i Mercatanti oimè che non aurò al mondo mai più contento M'aggiunsero, che Lelio, era il più leggiadro, alto, e ben disposto giovane, ch'avea Livorno, e Genova. Il più costumato, il più discreto

Cap. Ora lloco staje n'arore.

M. Man. Ha fatto in questo luogo qualche errore?

Cap. Uno pe bere.

M. Man. Un' errore per bere.

Cap. E gnornone.

M. Man. Compatitemi, che da quest'orecchio non odo molto bene.

Cap. * E da ches'auta no poco manco mme par' a mme,) Ora apre s'aurecchie, e siente che te voglio dicere, p'utele tujo, e de' figlieto.

M. Man. Dite, di grazia. ch'io v'ascolto.

Cap. Figlieto s'è nnammorato de na signorella figlia de no dottore, che sta ccà.

M. Man. S'è innammorata di Lelio una figliuola d'un dottore.

Cap. Ito s'è nnammorato d'essa.

M. Man. Sì bene: parlate un poco più alto.

Cap. Ora sta fegliola, è mmaretata?

M. Man. Maritata. Oimè già veggo Lelio in pericolo.

Cap. Pericolo! e de che maniera. E a chi è maretata.

M. Man. A chi?

Cap. A la mmalora. A n'ommo, che quanno n'ha che fa, da no punto ncap' a uno, e lo sfarina. Buontempo, di tu chi è lo marito de Lisa. Eh Buontempo?

Buon. Eh, non dnbitate. Egli è un' huomo padrone, che fa tremar le più munite,

for-

fortezze d' Italia . Metterebbe in fuga un' esercito di quarantamila paladini di Francia .

Cap. Veda ossoria .

Buon. E farebbe pisciar' adosso per la paura a tutto l' Inferno , armato da capo a piedi di piastra , e di maglia .

*Cap.** Buono Buonotempo affè .

Buon. Ha un mandritto , che di tre huomini fa due pezzi ad un colpo solo : un rovescio , che porta il va in pace a chiunque per sua trista sorte l' assaggia ; ed una stoccata , che passa un monte di diamante .

*Cap.** E biva Buontempo .

M.Man. O Dio , io tremo com' una canna ; ma che è accaduto al mio Lelio , per questo suo pazzo amore ?

*Le.** Se non mi par di sentire le bravure de tagliacantoni delle commedie .

Buon. Or' ha questo diavolo d' Inferno detto à Lelio , che s' eligga con qual colpo di questi tre vuol morire .

Cap. E ppe chesto diceva mo nante all' ossoria . ca Lello steva male , ch' era muorto , e spedito .

M.Man. Deh , s' Iddio vi faccia contenti , non mi tenete più su la corda . Ditemi : ha quest' huomo offeso il mio Lelio .

Cap. Lello mo comme mo , è bivo , e sano .

M.Man. Vivo , e sano ?

Cap. Sano , e bivo .

M.Man. Lodato Iddio per sempre : io non posso per tenerezza tener le lagrime .

Cap. Siente mo , ch' aie da fare .

M.Man. Sì !

Cap. Va lo trova mo , e mo a chesta pedata , mmarcateve tutte duje , o tutte tre , co chist' auto , e portannillo a Raufa , ca si no io non de sarvo pe n' aut' ora .

M.Man.

M.Man. E dove è gli ?

Cap. Va deritto da cca , e po vota a mano manca , addemmanna addò stà Sottaripa , ca llà tene lo funnaco , e lo truove .

M.Man. Iddio vi meriti di tante grazie .

Cap. Sempe schiavo tujo , ma faccete servi de l' aviso .

M.Man. E di che modo . Andiamo Leandro mio .

via.

Le. Andiamo .

via.

Cap. Manco male , ch' è benuto chisto a tempo a tempo , pe non mme sbregognà (a la vecchiezza se po dicere ,) co accidere no mme dofiello .

Buon. Mi son portato bene padrone . Non merito stamattina a cena dieci libre di vitello di più del solito ?

Cap. Te le mmierete , via .

Buon. E dieci caraffe di Trebbiano ancora .

Cap. Sì Signore .

Buon. Ed una fetta di cacio Piacentino di due libre almeno .

Cap. Te voglio dà chello , che buoje . Zitto ca s' apre la porta de Lisa , ed è Catarina .

SCENA VI.

*La Catarina fante, Capitan D. Giannandrea,
e Buontempo.*

Cat. **M**onna sì , Monna sì ; gli dirò meglio , che non pensate . Domine falla quietare una volta . Non poteva accadermi di peggio , che l' essersi innamorazzata Elisa di cotesto ba.... Uh , che parolaccia m' è stata su le labbra .

Cap. Schiavo sia Catarina , che d' è , te si posta ngrannezza .

Cat.

⁴²
Cat. Non sapete, che le gioje tanto vagliono quanto s' apprezzano. Ma sempre poi val più una berretta, che cento cuffie.

Cap. E pur'è vero ca i'aggio sempre mmedejata la fortuna toia.

Buon. Aurà de' buoni bocconi; è vero padrone?

Cap. Vuccune? no morzillo, che non te dico niente.

Cat. Sarà la fortuna de gli uccelli, che sono in gabbia.

Cap. E te pare poco, lo sta vecino a na fata, e senti sempre chelle belle parole mpastate tutte de zuccaro, e mele. Vedè chill'vuocchie.....

Cat. Oh, avete un bel tempo, mi par'a me. Non si parla così delle donzelle; m'intendete.

Cap. Ora chest'è bella: i' voglio dice chello, che boglio de la robba mia.

Cat. Che roba vostra: ch'è quel che dite.

Cap. Dico: tu non saje ca so fatte li Capitoles?

Cat. Di chi?

Cap. De chi? de me, e de Lisa. Mme staie a fa la nzemprece, e saje ognencosa.

Buon. Fa la gatta di Masino per rubarmi la mancia dall'Elisa, cred'io.

Cat. Che Elisa, che mancia, che farneticare è il vostro. Con chi avete avuto questi trattati?

Cap. Co li quatto de lo muolo. L'aggi'avuto co lo si Arzeneco.

Cat. Ma bisognava avergli prima con me, poi coll'Elisa, ed all'ultimo con M. Arsenio.

Cap. T'aggio ntiso: averrisse voluto, ch'ognecosa fosse passata pe le mmano toje.

Buon. Perche ogni fatica aspetta premio.

Cat. Oh, tu sei un ghiotto: e voi mi volete ven-

vender carote per raperonzoli stamatina.

Cap. I'te dico, ca lo si Arzeneco, mm'ha data sta fata de la patrona toja pe moglie: e nn ha doi'ora, ch'avimmmo fatte li capitoles. Si Lisa no l'ha saput'ancora, va saglie a dicercencello; ca non te mancarrà no buono veveraggio. Tu mo saje, che gusto avarrà nsentirelo.

Cat. Io vi dico, che i matrimonj si fan prima fra figliuoli, e poi fra padri. Elisa non vuol sentir parola di nozze, e'l padre senza fargliene motto la marita! Oh, la farebbe bella, ad aslere sforzate a maritarci, e con chi non ne va a sangue di più.

Cap. Ma lo patre sapea chi le ldeva, e perzò, pe la pressa ch'ha avuta, de non fa scappà sta sciorta a la figlia, l'ha fatto primmo, e po nce lo dice.

Buon. E che banchetti, che gozzovigliar, che faremo, cara la mia Caterina: basta, che ne sia data la cura a me.

Cat. Vi torno a dire, che l'Elisa non si vuol maritare: e prima torneranno indietro i fiumi, vedrete voi volar gli asini, che questo matrimonio abbia effetto. La volete intendere meglio?

Cap. Tu abburle, o dice da vero?

Cat. Burla? non si burla quando s'ha doglia: ne si motteggia sul vero. Ne pensate farle far forza dal padre, che farete peggio. Ella ha fiso il chiodo: sta salda com'una torre; ne vi mette, ne sale, ne olio a buttarci in un pozzo.

Buon. Cappità: o un bel si, o un bel no, mi par, che dica costei.

Cat. Appunto.

Cap. E tu mo no le saje dicere, chi è Capità
D. Gialandrea Marramaudo, sbrannore de
Na-

Napole, tarrone de Taleja, e spaviento de l'oneverzo muono.

Cat. Voi potet essere il trenta para, che la p'ù tosto si scavezza, che si piega.

Cap. E dincello, dincello, ca non farrá quanto dice, no. Aute barve de le soje. voglio dicere, ca aute femmene, che n'è essa, m'hanno pregato, e strapegato, mme se so agnocchiate nnanze chiagnenn' a selluzzo: e i' pe no mme fà chiammà scortese l'aggio data speranza. Famme no piacere: essa no mm ha vist amme?

Cat. Io non so tanto cose, so bene ch'ella non è fatta come l'altre.

Buon. Ma tu che fai mettere una sposa a letto meglio d'alcun' altra; e faresti cadere una torre, non che una donna supina, diffidi farla condescendere a nozze così vantaggioso per lei?

Cap. E dincello dincello. Vi ca chi è baleruso a na cosa, è baleruso ntutto. Non faccio si mme..

Cat. Non accade beccarvi il cervello. Non si cozza co'monti; ne si può sforzare il melione.

Cap. Catari..., vi ca i'te pozzo fa mutà stato.

Cat. Voi potete farmi d'oro.

Cap. Si cà nce metto tanto, e te faccio segnorra.

Cat. Tanto mi dite, che mi farete fare delle fett'arti, per servirvi.

Cap. E dincello frate, dincello.

Buon. Eh, che ti se'pur mossa una volta.

Cat. Ma bisogna far'a mio modo, se volete vincer la pugna.

Cap. I faccio chello, che buoje tu.

Cat. Vi replico, che se volete pigliar la spada per la punta, rimarrere beffato.

Cap.

Cap. E non vuoje dicere.

Cat. Pensate poi, ch'io non ho calze, ne calzari.

Cap. Che scarpe, e cauze mme vaje nommenanno. E non vuò parlar de megliara: chiacchiareja, e lassa fa a me.

Cat. Direte a Messer' Arsenio: che per qualche vostro impedimento, occorrenza, che so io, non potete per ora impalmar l'Elisa: perch'io, fra tanto, mi porrò a lavorare: ed oggi le dirò del vostro valore, domani della nobiltà, appresso della ricchezza: e tanto farò....

Cap. Ah Catari, Catari, te scuorde lo meglio.

Cat. E di che?

Cap. Dille de la bellezza frate: ca chesso vonno senti le femmene.

Cat. Le dirò della vostro bellezza, e leggiadria a segno, che la farò com'una cera, se la fosse di diamante. Basta ch'io mi ci metta una volta con mani, e co'piedi, ch'io ve la dò per vostra.

Cap. Che nne dice Buontempo?

Buon. Mi par, che l'abbia pensata bene a me. Ma se fra questo mentre Lelio Mannelli....

Cap. E ca staje mbrejaco trent' ora de lo juorno. Non saje ch'aggio ditto a lo padre? Io creò, ca faranno nmarcate a chest' ora.

Cat. Ah, ah, tu mi fai ridere Buontempo, e di voglia. E par'a te, che se l'Elisa non vuole il Capitan D. Giannandrea, possa calarsi a Lelio Mannelli?

Cap. Avite visto. E mme ll'aje nommenato tre bote da stammatina. Che Lello, e Sello. Va chiù la sola de na scarpa vecchia de le mmeje..... Mala sciagura, n'è Lello chillo che s'è fermato llà, Catari, accossi restam-

restammo : po nce vedimmo .

.Lasciatevi servire .

Cap. N' avarrà avuto lo mannato ancora

via.

Buon. Ah, ah . Nel comparir Lelio triema
com'una verga .

via.

Cat. Lapania ha tenuto per Dio. Va che se non
saprò fartela piena , mio danno . Io sapeva
pur troppo il trattato di coteste nozze : ma
per farlo dar nella trappola , ho fatto le vi-
tte di non saperlo . Ah , bisogna legar l'asino
dove vuole il padrone . L' Elisa smania per
quell' ingraticcio di Luigi , e non cura più
Lelio , ch'a dir vero , la merita . È possibile,
che il padre voglia darla ad un paggio ? E
digliele , e ridigliele , mille volte , che fai ? Si
pisca nel vaglio . Piange , sospira , si dispera .
Or via bisogna obbedirla , per non vederla
morire .

S C E N A VII.

Lelio , Lionora da paggio .

Lel. **N**O: io vo' , che tu mi dica per filo
ogni cosa .

Lio. Io ve l'ho detto mille volte

Lel. Sia mille , ed una ; c'è altro ?

Lio. L' Elisa m' ha detto , che per obbedire al
padre , la farà moglie del Capitan da Na-
poli .

Lel. Senza curar l' amor mio ?

Lio. Senza curar l' amor vostro .

Lel. Ne si ricorda di sue promesse ?

Lio. Ne si ricorda di sue promesse .

Lel. De' suoi giuramenti ?

Lio. De' suoi giuramenti .

Lel. Della sua fede ?

Lio. Della sua fede .

Lel. Ed è contenta vedermi morto ?

Lio.

Lio. Ed è contenta vedervi morto .

Lel. Luigi che modo di parlare è il tuo . Mi
stai , a replicar le mie parole , per farmi più
presto morire .

Lio. Io non so più come parlarvi io .

Lel. Se fossi tu amante come son'io , non diresti
così . A' che non mi di tu , che le dicesti al-
la prima : cio ch'ella ti rispose , e con qual
viso . che ti disse nel mezzo , e che nel fine ?

Lio. Quantunque io non sia amante come siete
voi , pur so , ch'etiandio i più fini innamo-
rati , cangian di leggieri voglie ed amori .

Lel. Ma non dopo una tante volte promessa .
e giurata fede .

Lio. Dopo una tante volte promessa , e giura-
ta fede .

Lio. Saran volubili , traditori , spergiuri .

Lio. Siete voi dunque volubile , traditore ,
spergiuro , perche amando Lionora Mara-
sci , e dopo l'averle promessa , e giurata fe-
de , l'abbandonaste per cotesta Elisa .

Lel. Abbandonai Lionora , perchè così volle
il mio crudel destino .

Lio. E chi sa , che'l crudel destino d'Elisa , non
abbia ancora voluto così ?

Lel. Ma che fai tu del mio amore con Lionora
Marasci , e dell'averl'io abbandonata ?

Lio. Si tenetela segreta , quando n' è piena
tutta Genova .

Lel. O Dio : chi sa se Elisa non pensi , ch' io
ami ancor Lionora , e perciò mi tratti in si
fatta guisa ? Luigi mio ; se veramente m'ami
come tu di , attesta ad Elisa , ch' io non so-
lamente non amo più Lionora , e che l'ho
abbandonata , ma che per lei , ho procurato
in tutto e per tutto dimenticarmene . E se
cio non basta , aggiungi , ch'io l'abborrisco ,
la sprezz..... Luigi mio , tu tramortisci , cos'
hai ?

Lio.

Lio. Nulla Signore .

Lel. Come nulla , e sudi nel più freddo verno .

Lio. E stat'uno di quei sfinimenti, ch'io soglio avere di quando in quando .

Lel. Parliannea quanti fisci sono in Genova , ch'io per te non curo spesa veruna .

Lio. Gran merce , ma non accade .

Lel. Già t'è tornato il colore . Luigi mio , sappile tu dire : tirala destramente in ragionamenti di Lionora : e se t'avvedi , che per costei più non m'ama, fa le mie parti in guisa , che la si toglia Lionora di mente .

Lio. E s'ella mi risponderà , come sarà facile , che teme non facciate d'essa , come faceste della povera Lionora ?

Lel. Tu le risponderai

Lio. Che cosa ?

Lel. Che so io : ch'ella ha bellezze tali , da tenermi legato in eterno : o pure , ch'io m'accorsi di non esser da Lionora di quel perfetto amore amato , col quale io l'amava , e perciò l'abbandonai .

Lio. Ma s'io , ed ella sappiamo , che Lionora , è v'ama , e v'amò di perfettissimo , non che di perfetto amore: ch'ella per voi si consuma tutta , ed a tale , che n'è quasi che ridotta a morte .

Lel. Luigi: a dirti il vero, tra per la somiglianza grandissima , ch'è fra te , e Lionora, e per la passione , colla qual parli , tu mi sembri Lionora istessa . Se più ti miro : se più pongo mente a tuoi moti , più dico fra me stesso , ch'io tu sei Lionora , o che Lionora t'hà di me parlato .

Lio. Ne Lionora io sono , ne m' hà questa di voi parlato . Parlo Lelio Signor Lelio volli dire : parlo colle ragioni di Lionora , ed un a forza superiore , par che mi costringa

ga

ga a dirvi . In che peccò Lionora , in che mai v'offese , che s'è fatta indegna de' vostri amori , che l'abbandonaste , per farla miserabilmente morire .

Lel. Luigi tu piangi !

Lio. Piango , come fossi Lionora .

Le. Ah , che ben m'accorgo , che tu non m'ami , come m' hai tante volte attestato .

Lio. Io v'amo , Signore , quanto v' ama Lionora ; volete più ?

Le. Ma se m'amassi , non mi parleresti di Lionora .

Lio. Anzi perche v'amo , di Lionora vi parlo : e vi priego , a non volervi struggere , e morire per chi non ravvilando il merito vostro , non vi cura , e vi sprezza ; ed a rivolgevi tutto , a chi ben conoscendovi , e vi stima , e v'ama , e v'adora .

S C E N A VIII.

Il Volpe , e detti.

Vol. **O** H padrone vi riverisco ;

Lel. **O** Volpe , che c'è .

Vol. Cattive novelle padrone .

Le. E sono ?

Vol. Messer' Arsenio ha già fatta la scritta col Capitan da Napoli .

Le. E sarà possibile , Luigi , che voglia acconsentirvi Elisa ?

Lio. O di buona voglia , o a malincuore dovrà obbedire al padre .

Vol. piano , che c'è di peggio .

Le. E che può accadermi di peggio del perdere Elisa .

Vol. E stato M. Arsenio in palazzo , e credo di già abbia ottenut'ordine , che sotto pena di dumila scudi , voi non vi facciate più vedere sotto le sue finestre .

La Somiglianza .

C

Le. E

Le. E com'ha saputo M. Arsenio il mio amore?

Vol. Questo non saprei indovinare.

Lio. Da ciò, che m'avete raccontato esservi accaduto col Napoletano, stimo a fermo, che questi glie l'abbia detto.

Le. Adunque non v'è speranza alcuna di mia salute? Deggio inevitabilmente morire? O Dio, voi non rispondete. Voi vi stringete nelle spalle. Luigi, dov'è il tuo amore? Volpe dov'è il tuo ingegno? Ah, che non solamente M. Arsenio, ed Elisa, ma voi eziandio desiderate la mia morte. Forse per togliervi una continua noja: per non più sentire i miei angosciosi sospiri, i miei dolorosi lamenti; per non più intenerirvi a tante mie lagrime. Morirò, per liberarvi da questa pena: e saran contenti Arsenio, ed Elsa; e farà fazio il mio crudel destino, che mi vuol morto.

Lio. Lelio mio, mio Signore, il mio amore è sempre lo stesso: e se si muta sarà perchè s'avvanza. Ma che poss'io fare, s'a quel che vien di sopra, non v'è riparo alcuno.

Vol. A dirvi il vero, m'han così intronato il cervello questi due colpi improvvisi, che ho perduta la tramontana, e la bussola.

Lel. E tu, che fai più dormendo, che tutt'altri vegghiando: che l'accoccheresti allo stesso inganno, vuoi darmi, vuoi darti per perduto. Mancan' a te trovati, invenzioni, e garbugli da imbrogliar la Spagna. Deh caro il mio Volpe, ti muova a pietà, la morte, non che la pena d' un padrone, che t'ama da fratello più, che da servo fedele.

Vol. Fatto sta se l'Elisa è con noi, padrone.

Lel. Ad Elisa parlerà Luigi tosto che potrà: e spero, che l'abbia a rendere, se non altro, di me pietosa. Resta, che tu involuppi coteste

ste

ste nozze in modo, che non abbian' effetto per ora; perchè poi di cosa nascerà cosa, e' l tempo la governerà.

Vol. Padrone, allegramente, che n'è apparsa una sfera di sole.

Lel. Ed è?

Vol. Mi dà l'animo dar'ad intendere al Napoletano, che non solamente v'abbiate goduta l'Elisa, ma che la sia di voi gravida di più. Egli è più grosso d'un bue: la manderà giù; e non credo poi, che vorrà moglie con sì fatta pecca.

*Lio.** Ma io attesterogli il contrario.

Lel. Come di tu Luigi?

Lio. Dico, che non può esser' il contrario.

Lel. Ma se egli nol vorrà credere?

Vol. V'ho detto ch'egli è la bontà del mondo: è tre volte buono, se non basta due. Io son chiamato il Volpe, e sapete perchè? La cosa ve la do per fatta, e fra breve.

Lel. Volpe.

Vol. Di questo resta la cura a me.

Lol. Or via, a non dormire, che non c'è tempo da perdere. Tu resta Luigi, e vedi di parlar'ad Elisa.

Lio. Come v'aggrada.

Lel. Ma sappi dire, se m'ami.

E via col Volpe.

Lio. Non dubitate. Ed io da quest'altra parte per vedere d' incontrarmi col Napoletano, e farl'accorto della trama.

S C E N A IX.

M. Arsenio, e la Caterina.

M. Ar. **C** Hi te l'ha detto vorrei sapere?

Cat. **C** V'ho detto, che l'ho di buon luogo, e tanto dovrebbe bastarvi.

M. Ar. Or via, te l'han fatta bere, non ci vuol

altro. Par'a te possibile, che una donzella, figliuola del piu onorato, e ragguardevol mercatante, che sia in Genova, abbia potuto far si fatta pazzia?

Cat. Io vi dico, che la Lionora da molti giorni, che va in abito di ragazzo: se vi giova crederlo, credetelo, se no, fate come ne meno l'aveste saputo.

M. Ar. Ma se mi di tu, chi te l'ha detto, io ti dirò s'è vero. Non sapefs'io che le donne, credon, che la luna sia nel pozzo.

Cat. Ed in tanto, volete sapere il peccato, e'l peccatore.

M. Ar. Non è curiosità il voler sapere cio che m'importa. Stimmi poi non esser tenuta a dirmi i difetti di chi m'ha ad esser moglie?

Cat. E per questo io ve l'ho detto. Messer mio, nella cosa delle mogli, bisogna misurarla cento volte, a tagliar' una: particolarmente a voi, che la volete tor fanciulla, e siete....

M. Ar. E son che?

Cat. Siete già giunto a gli anta.

M. Ar. Tu salti di palo in frasca. Chi t'ha detto questa menzogna io vo' sapere.

Cat. Ma s'è menzogna, a che volerla sapere.

M. Ar. Per potermene sceder meglio.

Cat. Chi me l'ha detto non dice bugia.

M. Ar. Ma s'ha potuto far'ingannare.

Cat. Messer no, che non s'ha fatto ingannare.

M. Ar. O che ti venga il morbo. Io tel credo, arcicredo; vuoi altro?

Cat. Ed io vi dirò chi me l'ha detto.

M. Ar. In buon'ora, per non dire in mala, che già m'hai stracco.

Cat. Sapete voi Monna Cassandra nostra vicina, quando abitavam Sottoriya?

M. Ar. La moglie del Notajo?

Cat. Appunto.

M. Ar.

M. Ar. Ella è una buona donna a dir vero. La non s'è fatta sentire, non che veder mai in quella vicinanza: e per amor suo ho io dati de'bei guadagni al marito, ne'contratti, che ho configliato a'miei clientoli. E bè?

Cat. Questa l'ha saputo dalla Dianora, ch'è una barbiera di questa vicinanza, dalla quale ha la Lionora avuto i vestimenti da huomo.

M. Ar. Ne ha Monna Cassandra saputo il fine di questo travestimento.

Cat. Oh, voi riuscite ben grosso di legname e pur siete dottore.

M. Ar. Com'a dire?

Cat. A me par che non bisogni aver mangiata merda di galletti, per fare in questo caso l'indovino. Una giovane, appariscente, senza il padre in casa, andar da piu giorni, travestita per Genova; tirate voi l'argomento, o conseguenza, come dite voi.

M. Ar. Eh la trista, viziata che tu sei. Non ti vergogni a metter bocca all'onore delle donzelle.

Cat. Messer sì, andrà travestita per divozione.

M. Ar. Ma non it'ha detto Monna Cassandra che la vi vada per mal'affare.

Cat. Messere: Amor'è cieco, e non conosce lume. Vo'dire, che l'amore, che portate a costesta Lionora, non vi fa vedere, quel che doveste vedere.

M. Ar. O che Iddio il perdoni a Monna Cassandra, ed a te. Voi m'avete posta una pulce, nell'orecchio, che non mi fa riposare. *L'aver poi poc'anzi incontrato Messer'Alberto un poco turbato, mi dà eziandio da pensare. Or'io il vo'trovare, e destramente veder di cavarne il marcio. Caterina: non far che tu dica a persona cio che m'hai detto: in-

tèdi bene, che tu hai una bocca larga quāto un forno; e tieni i segreti come il vaglio l'acqua.

Cat. Via: a i rimbrotti, all'ingiurie. Sono stata io una sciocca a dirvelo.

M. Ar. Non piu. M'hai inteso tu bene?

Cat. V' ho inteso?

M. Ar. Non ne facessi parola ad Elisa?

Cat. Domine falla finire questa canzone. Non ne par'erò ne men con voi per non darvi piu angoscia; volete di più?

M. Ar. Così farai bene. *e via*

Cat. Se non è piu facile rovesciar' un pozzo, che riformar' un vecchio; particolarmente s'egli è innamorato, com'è questi. Egli ha marcio il fegato per coteffa Lionora, e se ne sente dir male, nol crede, se ben lo tocca con mani. Mi dispiace non aver potuto trovar Luigi; e l'Elisa, in saperlo, farà a gridar co'tuoni. Ma credo, ch' anzi aurei trovato un' ago dentro una bica di paglia. Lasciami battere. *Tic, toc.*

S C E N A X.

Elisa dalla finestra, e la Catarina.

El. **C**Hi batte? Oh, se'tu Caterina; e Luigi?

Cat. Io non ho saputo dove piu cercarlo. Sono stata a casa, e al fondaco di Lelio. Ho cercato per ogni strada, per ogni angolo, e non l'ho potuto trovare.

El. E te ne se' tornata;

Cat. Ma, ch'aveva io a fare:

El. Che avevi a fare! Trovarlo in ogni modo. Torna adesso, a questo punto; e non pensar di tornare, se non mi porti Luigi.

Cat. E dove l'ho a cercare?

El. Per gli stessi luoghi dove se'tu stata poc' anzi. Catarina, fa che'l trovi, e mel conduchi.

Non

Non accade torcere il muso: io vo che tu ci vada, e di buona voglia; m'intendi?

Cat. Adesso.* Misericordia, e che ardore. Eh, sentite.

El. Sento.

Cat. Spiate, se n'ascoltasse persona.

El. Parla: che c'è?

Cat. Ho incontrato il Napoletano, e gli ho detto, che prima caverà dalla rapa sangue, che porterà a fine le nozze con voi: e per ciò, che pigli tempo con vostro padre, ch' io fra tanto vedrò di mettervelo nel cuore. Non ho fatto bene?

El. Benissimo. Va truova Luigi.

Cat. Adesso. *e via.*

El. Scommetterei quel'che non ho, ch'ella appena è stata Sottoriva, che se n'è tornata. Luigi non le va a sangue, nol puo sentir nominare: e per Lelio si porrebbe nel fuoco, si farebbe scorticare. Oh, il Napoletano a questa volta: spuntasse ancor Lelio, ch'io valendomi del consiglio di Luigi, gli vorrei far veder cose, che forse, e senza forse si resterebbe dall'impresa.

S C E N A XI.

Cap. Giannandrea, Buontempo, ed Elisa in finestra.

Cap. **N**'E Lisa chella a la fenesta?

Buon. Appunto.

Cap. Vi si mme sta bona sta spata allato. Vi sto portà de farrajuolo, sto garbo de cappiello: tieneme mente pe tutto.

Buon. Voi mi sembrate nell'armi il Conte Orlando, e nel viso il dio d'Amore.

Cap. Te garde ll'arma.

Buon. Mi par d'aver detto poco a me.

Cap. Crideme:ca, o sia ca stammatina me grele

leja propejo lo fango int'a le bene : o pecc' aggio vista Lisa , mme sento crescere lo valore , e aggio fatto tanto de core .

Buon. Sì : Amore suol far di questi effetti .

Cap. E non vuo'tenè mente buono si stò polito, si c'è qua lippolo a la cappa, a le cauze, a le scarpe .

Buon. Adesso . *e' l' va nettando .*

El. * Oh, appunto Lelio da quell'altra strada , vo' trattarlo in modo , ch' avrà caro batter la ritirata .

Cap. Lassam'acostà mo , e farele na sbarrettata a la guappesca, passejanno passejanno, fi te pare .

Buon. Benissimo .

S C E N A XII.

Lelio Cap. Giannandrea , Buontempo , ed Elisa in finestra .

Lel. * **E** Lisa in finestra , e' l' Napoletano in istrada ; osserviamo .

Cap. Signora mia , sempre schiavo de la grandezza vostra .

Elisa il saluta cortesemente .

Lel. * Oimè che veggio ! La gelosia m'uccide .

Cap. Benemio , e ch'è stato ! Aie visto Buontempo , che lleverenzia , che m'ha fatta .

Gioja mia : e che refillo e stato chillo ! Che vuocchie , che m'ha puosto nfacce ! Buontempo i' mo moro .

Buon. * L'ho veduto con questi occhi , ed appena il credo .

Cap. Comme dice ?

Buon. Dico , che bisogna, che la Caterina l'abbia parlato .

Cap. Viva Catarina affè , Passejammo core mio .

Buon. Passejammo .

EL

El. * Lelio stà in quel canto, e crede ch'io non l'abbia osservato : io vo' farlo scoppiare .

El di nuovo saluta il Napoletano , con metterla la mano in bocca .

Cap. Oh patrona mia bellissima .

Lel. * Io mi sento morire .

Cap. Buontempo , chillo vaso accossi bello , che s'ha dato a la mano , vi ch' è stato menato a mene .

Buon. Certissimo .

Cap. Catarina a primma botta hà fatto cadè l'arvolo .

Buon. Credo che l'avrà detto tutto .

Cap. Ente co' ! Vi ca Catarina è roffianone . E fsi una de chesse se fa credere co la boscia, penza tu mo , quann'ha havuto , che dicere de le grandizze meje .

Buon. Sarebbe caduta la casta Penelope .

Cap. Passejammo . si mme vuoje bene .

Buon. Io vi siegno .

Di nuovo mentre il Napoletano in passeggiando guarda Elisa , ella fa lo stesso , con poversi due volte la mano alla bocca .

Cap. Regina mia , te so schiavo .

Lel. * Oh , va fidati di donna .

Cap. E sto state duje sta vota .

Buon. Ed uno più amoroso dell'altro .

Cap. Benemio, le vorria dicere di chiacchiere .

Buon. Oh : e vi par ben fatto parlare alla finestra con una donzella di quella fatta ?

Cap. E che buò che mora .

Buon. Vi dico che non è onesto .

Cap. Frate : vorria vedè d'abbrevià lo neozio .

Buon. Messer nò . Lasciatela guidare a la Caterina , giacche l'ha così bene incominciata .

Cap. E tu passeja si è chesto , ch'accossi sfoco .

Buon. Oh : questo si può fare .

Cap. Gioja mia .

C 5

Fa

*Fa l'Elisa lo stesso, con ponerfi più volte la mano
alla bocca.*

Lel.* O Donna sopra tutt'altre sfacciata, ed infedele.

El.* Mi par d'aver fatto troppo.

Cap. Te pare chiovere. o delluvio chisso Buontempo?

Buon. In verità, che me ne maraviglio.

Cap. Te maraviglie porzi; e de che si mme vuò bene.

Buon. Che la vi faccia tante cortesie.

Cap. E te par' a te mo, ca Lisa potea resistere nfenti le bertute meje? Miettece po la vista de sto fusto... E ch'è de stucco.

Buon. Veramente è così * Io strabilio certamente.

Cap. Vorria fa na pasejata cchiù guappa: ma no la vorria fá morì co tutto lo finno.

Buon. Non potendovi parlare, credo la si consumerà come cera al fuoco.

Cap. Ora pasejammo n'ata vota, e chello che nn'esce esce.

Buon. Come v'aggrada.

Elisa alza gli occhi al Cielo in atto di sospirare

Lel.* Traditrice, spergiura.

Cap. Che t'aggio ditt'io. Aje visto che sospiro ch'ha jettato?

Buon. L'ho veduto.

Cap. E ba te guarda da st'vuocchie, vâ. Si tengo mente appassionato a na Sdamma, te la faccio cadè fredda. Si mme saglie lo senapo a lo naso, e tengo mente stuorto a uno, more de subbeto. P' non fac.io come fare, pe te dice lo vero.

Buon. Bisogna non andar da uno stremo all'altro.

Cap. Ora mo vorria venì lo si Lello pe fa vedè quâ prodezza a Isa Segnora. E che le vorria

ria fa S'accorge di Lelio, che si fa vedere.
Vh mmalora, a tempo a tempo n'ata vota: e sso tre bote mo. Chisto mme tene le spie ncuollo.

Buon. Che dite padrone?

Cap. Dico, ch'è peccato a farela sparpetejà cchiù. Saglimmoncenne a magna; ch'è ora.

Buon. Quest'è aver giudizio, andiamo.

Cap. Schiavo, schiavo, schiavo.

Facendo bagiamani ad Elisa, e questa corrispondendo con altrettanti. e via.

Lel. Addio mostro d'infedeltà. Tu che vantavi....

Elisa interrompendolo, gli chiude la finestra sul viso, e se n'entra.

Questo di più! Così si tratta Lelio!

E si pone estatico a guardar le finestre d'Elisa.

S C E N A XIII.

Leandro, M. Manilio, e Lelio.

Lea. **B** Atti di quâ, o di là, non ne ascolta persona.

M.Man. Come di Leandro mio?

Lea. Dico, che per batter, ch'abbiam fatto un' ora fa a quest'uscio, e per quel ch'abbiam fatt'ora da quel di dietro, non ne hà risposto persona.

M.Man. Non saranno i vostri ancor ritirati... O Dio, a gli abiti, come n'han detto, alla statura, al luogo, questi puo esser' il mio Lelio. Io vo'dimandargliene.

Lea. Come vi piace.

M.Man. Buon' huomo: siete voi per avventura Lelio Manneli?

Le. Io sono il più....

Ed in accorgendosi di Leandro, che per la somiglianza il crede Luigi, prende Leandro per mano, e lo porta in disparte da M. Manilio.

Oh, con vostra licenza. Luigi mio: sai tu, ch'hò io con questi occhi veduto? Sai come m'ha Elisa trattato?

Lea. Con chi parlate voi?

Le. Come con chi parlo. Ah Luigi, io non so come son vivo.

M. Man. T'ha detto, ch'è Lelio?

Le. Buon vecchio, che avete à far con noi?

M. Man. Io non son per darvi noja.

Lea. M. Manilio, scostatevi di grazia. Voi m' avete tolto in iscambio.

Le. Tolto in iscambio! Luigi che modo di parlare è il tuo?

Lea. Che modo di parlare è il vostro dich' io? Io non son chi immaginate.

Le. Dunque se' tu Lionora?

*Lea.** O mè questi farà pazzo.

M. Man. Che t'ha detto di grazia?

Le. V'ho detto che badate a voi.

M. Man. Come beati noi?

Lea. Eh tacete in vostra buon'ora.

Le. Tu non rispondi Luigi?

Lea. Come posso rispondervi, se voi credete parlar con Luigi, ed io non son tale.

Le. Dunque se' tu Lionora?

Lea. Che Luigi, che Lionora. Padron mio, mi perdoni se gli dico, che non mi par d'averlo veduto, che ora.

*Le.** Oimè, che m'è accaduto! Elisa mi tradisce, mi martella, m'uccide. Quel vecchio dubitava poc'anzi non foss'io Lelio, Luigi non mi conosce, o non vuol conoscermi. Sono Lelio, o non sono; o pure m'ha così sfigurato il dolore, che non son più ravvisato.

M. Man. Leandro mio; non t'adirare. Dimmi, che t'ha detto: è egli Lelio?

Lea. Può star ch'egli sia Lelio per gli segni, che n'han dati.

M. Man.

M. Man. Io il voglio abbracciare, che'l cuor mi dice, che sia Lelio;

Lea. Fermatevi.

M. Man. Perché?

Lea. Egl'è matto.

M. Man. Matto! O Manilio sventurato. O...

Lea. Tacete, tacete.

Le. Ah, che Lelio non sono: poiche ho perduto me stesso con perdere Elisa.

M. Man. Leandro: tu mi fai morire.

Lea. Voi mi farete attaccar briga....

M. Man. Con chi?

Lea. Con costui.

M. Man. E perché?

*Lea.** O Dio, in che intrigo mi trovo! Andiancine che farem meglio.

M. Man. Dove? Perché?

Lea. Venite in buon'ora, che vel dirò.

M. Man. Io vengo dove tu vuoi. *e via M. Manilio, e Luigi.*

Le. Luigi mio, ... Ma dov'è egli! O Dio, non bastava, che così mi trattasse Elisa, se non vi si aggiungeva lo scherno di Luigi. Ah che se più ci penso, più mi conosco suor di me stesso. Lelio sventurato, che t'è advenuto! Chi ti toglie l'intelletto, i sensi, e la sembianza di Lelio? Fuggi Lelio da queste mura, che così sensibilmente t'offendono. E dove, se in ogni parte, porto me stesso ferito a morte, Fuggi; si; vanne dove ti porta il dolore.

Fine dell' Atto Secondo.

62
A T T O I I I .

SCENA PRIMA.

M. Alberto, Orsolina . e Simone .

M. Al. **V**eggiamo se si fosse ridotta a casa .

Or. Com' è possibile s'io ho la chiave di casa addosso .

Sim. Può star che sia entrata dall'uscio di dietro .

Or. Ne meno , perche vi stà di dietro la stanga .

M. Al. Che si perde in ciò ?

Or. Il tempo .

M. Al. Già sempre fiam d'accordo come i mantici ; uno in giù , un'altro in sù . Batti quella porta Simone .

Sim. Adesso , *Tic , toc , tic , toc , tic , toc .*

Or. Che v'hò dett'io .

M. Al. Ma dove s'hà a trovare vorrei sapere .

Sim. Messere , la temerà di voi: torniancene in Livorno , che si ritirerà ; o pure mandianlo a dire , che gliela perdoniate per questa volta .

M. Al. E possibile , che tu non sappia dov' ella sia ?

Or. E possibile , ch'io il sappia , e nol voglia dire , ne la voglia trovare ?

M. Al. O quanto è vero , che'l primo servizio che rende il figliuolo al padre , e'l farlo impazzare . Impazzare dich'io . Ella m'ha appiccata una carta su la schiena , e che canta le mie vergogne .

Sim. Messere : qui bisogna risolversi , e cavarfi la maschera . Faccianla bandire ; che si troverà subito .

M. Al.

T E R Z O .

63

M. Al. Eh taci in malora .

Sim. Almeno andiamo a desinare . Volete voi d'un canchero far'una grattatura .

Or. E non vuoi tacere .

Sim. Taci tu , che te l'hai fatta scappare .

M. Al. Or via ? io andrò da questa strada , Orsolina da quella , e tu Simone da quell'altra , che così più facilmente la troveremo ; e chi la truova la conduchi a casa .

Or. Benissimo .

M. Al. Sappiate far la cosa senza romore .

Or. Ditelo a Simone .

M. Al. Io parlo con tutti .

Sim. Le porrò la mano alla bocca , acciocche non gridi , e la strascinerò per un piede , se non vuol venire .

M. Al. Che strascinare . Dille , ch'io son venuto , e non altro .

Sim. E non volete , che le dica , che son venuto ancor'io ?

M. Al. O che , pazzo . Dille ciò che vuoi ^{e via} tu .

Sim. Che strada ho da far'io Orsolina ?

Or. Va tu per quella , ch'io vo'da quell'altra .

Sim. E così ha ordinato M. Alberto ;

Or. Così ha detto.....Sta , che mi par che venga Lionora con un vecchio a questa volta . Vedi tu ?

Sim. Quel giovane che sta a sinistra colla zazzara bionda .

Or. Sì .

Sim. Ella è senz'altro...Cappità , la par' una bella fanciulla vestita così da ragazzo .

Or. Taci : Mettia noi da questo canto , e lasciala guidar'a me .

Sim. Fa tu .

SCE-

S C E N A II.

M. Manilio, Leandro, Orsolina, e Simone.

M. Man. **E** Non ti par massima mia disgrazia, appena aver trovato il mio unico figliuolo, sì lungamente desiderato, ch'io il trovo innamorazzato, con evidente pericolo di sua vita, e matto di più.

*Or.** Chi farà quel vecchio.

Lea. E volete voi prestar fede alle parole di que due frappatori.

M. Man. Di quai due zappatori?

Lea. Di quei due frappatori, quei, che n'hanno dato in questa strada novella di Lelio.

M. Man. Sì: ma eglino m'hanno posto in un gran dubbio, e timore.

Lea. Può star poi, che quel matto non era Lelio, o ch'egli non sia veramente matto.

M. Man. Ah, che bisogna, ch'egli sia Lelio, per gli moti, che ha fatto il mio cuore in vedendolo.

Lea. I segni che avea di Lelio v'hanno cagionati quei moti al cuore.....Ma che vuol quella Donna, che mi fa cenno?

M. Man. Come di tu?

Lea. Che mi fa cenno quella donna, e mi chiama à se.

M. Man. Vedi: chi fa che vorrà ella.

Lea. Dite a me buona donna?

Sim. Oh, la mia Signora; voi mi sembrate una paladina.

Or. Lionora, è venuto tuo padre, ed ha saputo il tuo travestimento: andiam presto in casa che riparerassi quanto si può.

Lea. Dico..... voi sapete chi son'io?

Sim. Io v'ho ravvisata alla bella prima.

Or. Lionora, non è tempo di ciance.

Lea. Che Lionora! che ciance!

Or.

Or. Non istar a farmi la stupida: ti dico che tuo padre è tornato, ed ha saputo il tutto.

Lea. Voi avete pigliato un granchio.

Or. Sì granchio. Finiscila Lionora.

Sim. Vi piaccion le cose di maschio, non è così? Non ne vorreste uscir così subito.

Lea. Che ho io da finire! Di quai cose mi parli tu! Vedete, che v'ingannate.

Or. E pur là. Tuo padre tempesta in guisa, che pare un pazzo.

Sim. Già gli par d'aver perduta la castità: ma credo che tu possa andar nuda da per tutto; non è vero?

M. Man. Chi sa se parlan di Lelio mio.

Lea. Una stamattina, ed una che fan due. I pazzi siete voi vi dich'io.

Or. E possibile, ch'io fili come cacio Parmegiano per la paura, e che tu mi stia a far l'intronata? Cosa t'hai fitto in mente vorrei sapere? Ti dà qualche onore questo tuo travestimento? Qual vita ha da esser la tua? Può aver cammino ciò che tu fai?

Sim. Su via, che poi ne maschereremo insieme, e quando ti son sopra io, il puoi far con tuo piacere, e senza pericolo alcuno dell'onore.

Lea. Ma non son'io un pazzo, a contrastar con due matti.

Or. O, tu non la vincerai, come credi. Tienla Simone.

Lea. Questa sì ch'è da vedere: i pazzi legano il savio.

M. Man. *e tutti, e due l'afferrano.* Ol à che pensiero è il vostro? Siam noi in qualch e bosco.

Sim. Messere, questo giovane va vestito, e basta.

M. Man. Qual giovane v'ha ferito coll'asta.

Lea.

Lasciatelo vi dich' io .

Or. Buon vecchio , non entrate dove non vi tocca .

M. Man. Chi ha dato a voi nella bocca ! Che avete a far con costui vorrei sapere ?

Or. Che ci avete a far voi vorrei saper'io .

Sim. Noi ci abbiamo a far qualche cosa buon vecchio , e voi non potete far nulla .

Lea. Si puo sapere quando finirà questa baja ?

Or. Vieni Lionora , non isvergognar' il parentado .

Lea. Che svergognare , che domine mi di tu .

Or. Oh , tu mi farai adirare .

Lea. Eh via , che m'avete tolto il cervello matti , importuni .

e spinge con tal forza tutti e due , che gli fa cader' a terra .

Sim. Oimè .

Or.

M. Man. Ch'hai tu fatto :

Lea. l'ho finit'io .

M. Man. Andiancene per qualche briga :

Lea. Andiancene .

Sim. Che le venga la rabbia ; e'l fittolo a chi vuole star piu con lei .

Or. La m' ha tutta stroppiata .

Sim. Guarda forza di pulcella vergine : a buttar' a terra una vacca , ed un' huomo piu grande d'un cavallo .

Or. * Bisogna che'l vecchio era qualche amico di Lelio ; ed ella per temenza di lui ha fatto la stordita .

Sim. Che di tu che pensi di fare ?

Or. Dico , ch'ella per non iscoprirsi a quel vecchio , ch'era con lei , non s' è scoperta a noi .

Sim. E ti pareva ben fatto che una donzella si fosse scoperta avanti d'un vecchio , e di me .

Or. *

Or. * A fermo , che cosi sarà stato . Simone , va per quella strada , e se la truovi sola , parlare se no , lasciala andare . Oltre ch'è facile , che la si ritiri , orche ha udito ch'è tornato il padre .

Sim. Dunque non accade piu cercarla .

Or. Vuoi tu che M. Alberto da dovero ne scanni . Non hai veduto , che gli è entrato il diavolo addosso .

Sim. Io vò .

Or. Ed io da quest'altra parte .

S C E N A III.

Capitan D. Giannandrea solo di casa .

SI no mme pare mill'anne de vedè Catarina pe rengrazejarela , e addemmandarele a ch'ha lassato lo neozio . Ma i'creo ca pe tutta stafera so a cavallo . E ato caudo , che de sole chillo ch'ha Lisa . Tienela tiene , mo che s'è scoperta . Voglio , che lo chiuovo le sarrà trasuto nfi dint' all'arma , e spontato , e rebbattuto da chl'ata banna porzi . Buon- tempo , oje Buontempo ?

S C E N A IV.

Cap. D. Giannandrea , e Buontempo prima da dentro .

Buon. **A** Desso .

Cap. **A** Tiemè , responce co lo muorzo mmocca ! Diavolo smattalo : avarrà n'ora , che delluvia , e manc'ha fornut'ancora . Fac- ci'affaje , che na femmena , che no mme avea ditt'ancora , ne bonni , ne buommespere , se sia lassata accossi ! Ah , ah , ah . D. Gialantrè ? mme faje ridere co tutto lo sinno Ette pare poco passejà no quarto d' ora co chillo sfarzo pe sta strata , e ella sta a la fenesta !

Lo

Lo bosillo sta a tenerete mente na femmena, a na cosa de chesta, ca si nce la cuoglie, tira ch'è ncappata.

Buon. Eccomi padrone.

Cap. Schiavo tujo. Si sazejo?

Buon. Sazio! eh padrone, prima morrò, da qua a mill'anni, ch'aurò questo contento di caricar l'orza come vorrei.

Cap. E che te vorrissi chiavà ncuorpo no voje sano sano.

Buon. Io credo, che non vi lascerei le corna.

Cap. Ente co': te le stiparrisse pe lo dereto.

Buon. Eh sì: voi scherzate, ed io parlo da maledetto senno. *e ritta.*

Cap. Uh, che fufs'acciso. Mm'aje auto a bom-meca ncuollo. Arrastate, ca fiete de vino, ch'ammuorbe.

S C E N A V.

Lionora da Luigi, ed i già detti.

*Lio.** Ecco il Napoletano. Vo' veder d'avvisarlo della trama del Volpe.

Buon. Puto di vino, eh? Sguazza brigata con due fiaschi di greco a pasto.

Cap. Di fiasche non te vattano?

Buon. Appena di quattro caraffe l'uno.

*Cap.** Ora lasseme nzorà, ca po penzammo a case nuoste. Chisso mme scasa, ncoscienzeja. Ma n'è chillo, ch'aggio visto mo nnanze appriesto a Lello, chitto, che ba mornejan-no da cca? E si non faccio arrore è chillo ch'è benuto co lo patre;

Buon. Almeno avessi stomaco da smaltir l'acqua, ch'io il berei acquato, ed accrescerei la dose.

*Lio.** Io vo' eziandio promettergli di porlo in grazia d'Elisa, e di fargliela aver in mano di piu.

*Cap.**

*Cap.** Va parlanno sulò, e mme tene mente fot-tuocchie. No: qua mbruoglio nc'è cca Lello s'è addonato d'ognencola stammatina: non porrà accostà ccane, pecche fuorze le farrà stato ntemato l'ordene, e ha mannato st'assassinio pe mme se levà da tuorno.

*Lio.** Mi par bene accostarmegli, e destramente parlargli.

*Cap.** Mmalora, se va accostanno; e si voto facce, mme dá ncuollo. E ba, te fida ass'otra de vino.

*Lio.** O Dio: io annego in un bicchier d'acqua. Mi par ch'a prima vista mi ravvisi per chi sono.

*Cap.** Non te lo dico io, ca si le tengo mente se fremma. Buontempo;

Buon. Padrone.

Cap. Non lo vi sto sbarvato?

Buon. Il veggio.

Cap. Chisso è assassinio de Lello, stalle coll' uocchie ncuollo.

Buon. Lasciate far'a me. Ma non ha mica faccia di mal'huomo, no.

*Lio.** Già mi guarda, chi non s'arrischia non fa. Signor Cap. D. Giannandrea, vi riverisco.

Cap. Schiavo tujo core mio. Miettete mmiezo Buontempo.

Buon. Eccomi.

Cap. T'aggio da servi a niente?

Lio. M'avete a comandare, se mi conoscete abile a servirvi.....Eh, questi è vostro servidore?

Cap. A lo commanno tujo.

Lio. Io vorrei dirvi.....e mentre Lionora s'accosta al Napoletano, questi per timore passa dall'altra parte.

Cos'è Signor Capitano?

Cap. Niente sio.....

Buon.

Buon.* Ah, ah, che coniglio.

Lio. Ma se questi non si mette a suo luogo, io non posso parlarvi.

Cap. No ne?

Lio. Messer no.

Cap.* Vi si mme la vò fa lo cano.

Lio. Io v'ho da parlare.

e fanno lo stesso.

E pure: son'io forse appestato?

Cap. N'è pe lo mpestato: ma non saje: io sto nnemico a morte co lo patrone tujo: po veni ccà: mme trova a parlà a sulo a sulo co ttico; e chi fa che se penza. Vuo'che co tutto lo finno me faccio la festa? Quanno nc'è chisto mmiezo, pare che parle co chisto, e non co mmico.

Buon. Mi par che dica bene il padrone. Io non son'huomo da cagionar sospetto.

Lio. Ma io v'ho da parlar segretamente.

Cap.* Ahimmene. Parla: di chello che buoje nanz'a chisto, ch'è perzona fedata.

Buon. Dì pure amico, che far à sepolta qui.

Lio. Come v'aggrada.

Cap. Chiacchiareja.

Lio. Considerando Lelio mio padrone, che in niun modo puo sturbar le nozze fra voi, e cotesta figliuola del Dottore: ha pensato darvi ad intendere per mezzo del Volpe suo famiglia, ch'egli se l'ha goduta, e se la gode; perche cosi vi resterete di darle l'anello.

Buon. Sì: e quel Volpe è volpe vecchia padrone: ha piu trappole alle mani, che non son di nell'anno.

Cap. E tu mo, n'aje puost'ancora pile a la varva e buo'gabbà n' ommo comm'a mme, ch'ha cammenata lo mare po rzi.

Lio? Com'a dire?

Cap.

Cap. Comm'a dicere: staje co Lello, e le faiso trademiento.

Lio. Non è per tradir Lelio, ma per servir una giovane, che l'ama, e fu gran tempo amata da lui.

Cap. I non te ntenno.

Lio. Lelio, mentr'era in Livorno amò Lionora; la figliuola di cotesto M. Alberto....

Cap. Che sta ccà?

Lio. Appunto. Venendosene poi Lelio qui, appena ebbe veduto due volte Elisa, che scordossi affatto di Lionora; e della fede tante volte giuratale, di non abbandonare la giammai.

Cap. E mme?

Lio. Or cotesta Lionora (in casa di chi son'io stato allevato) in veggendomi a' servigi di Lelio, m'ha pregato, e strapregato a braccia giunte, ad adoperarmi per lei: perche ho cominciato a servirla; e già mi pare d'aver perciò buono in mano.

Cap. Non te piglià sso fastio si è pe chello core mio. Dì a ssa sia Nora, che stia allegramente, ca si Lello tor na a ella, quanno n'ha Lisa, che faccia cunto, ch'è tornato.

Lio. E come?

Cap. E comme? Ahù sbarvato: mme vuò propejo trasi ncuorpo, n'è lo vè? Chianillo, chianillo co se coselle, mme vorriste caccia li stentine, e quanto nc'è cca dinto.

Lio. Io vi dico, che per servir Lionora; ho determinato farvi ottener'Elisa: e'l posso fare se voglio, e voi il volete.

Cap. Assa ghi gioja mia: te rengrazejo de ssa bona valonta.

Lio. Come vi piace.

Buon. Ma sentiamo padrone, in che puo mai giovarvi.

Cap.

Cap. E l'anchione che fsi. Aggi' abbesuogno de chisso pe avé Lisa. Lo patre mme la vò dà: anze mme l'ha data, pe chello che tocca a isso. Lisa, tu aje visto monnante si squaquiglia; e mme stai a dicere.....

Lio. Come! Elisa v'ama?

Cap. E si te lo dico, ca mme vuò scauzà propejo, scauzam'a gusto tuoio. Lisa more pe mme; e dincello a Lello, azzocche s' arreccetta. Ma dincello dich'io! No l'ha vist'isso co ll'uocchie suoje, mò nmanze, ccà propejo.

Lio. Che cosa ha veduto Lelio, di grazia?

Cap. Le grazeje, è li faure, ch'a dispietto suojo, ha fatto Lisa a n' ommo che se le mmeretava, che so io. E si no mme cride addemmannalo a chisso, che l' ha bisto.

Buon. Oh: credi che gli ha fatto cose, che forse tanto non conveniva ad onesta donzella.

Cap. Lo malanno che Dio te dia. Avea da staco punte, e birgole, quanno la galantejava no perzonaggio de la qualetà mia, è che ll' ha da esse marito de cchiù.

Lio. Ma v'era Lelio presente.

Cap. N'ata vota mo. E si n'era ncatarattato ha vist'ognencosa.

S C E N A VI.

Elisa in finestra, ed i già detti.

El.* **L** Uigi col Napoletano! chi fa di che tratteranno?

Lio. Da solo a solo però, non aureste ricevuti tanti favori.

Cap. I' vorria, che s' affacciasse mo pe faret' abbrdè.....oh, a tempo a tempo. Patrona mia. *e facendo riverenza ad Elisa, questa si fa in dietro, mostrando non gradirlo.*

Uh

Uh mmalora! ch'è chesso! L'avisse fatta qua' fattura?

Lio. Che v'ho dett'io.

Cap. No mme sta a fruscià lo cauzone si mme vuò bene. Si: sta affacciata: mme vo' de la quaglia. Passejammo Buontempo.

Buon. Passeggiamo.

Cap. Schiavo Signora mia.....

e di nuovo accade lo stesso.

So io, o non so io: O mm'è stata cagnata a la connola!

Lio. Io vi posso scioglier l'enimma.

Cap. Tu nme vuò fa votà qua male de luna. Passejammo mmalora.

Buon. Passeggiamo.

Cap. Gioia mia.

e facendo lo stesso gli oblude la finestra sul viso.

Ora chesta si, ch'è stata la jonta de lo ruotolo.

Lio.* Ah, ah, ah.

Buon. Or vedi che mutazione da due ore in qua!

Cap. Uh che caudo. Dice po, ca li nnamorate fanno cose de pazzo. Si no starria pe....

Lio. E non volete sentirmi due parole.

Cap. T'aggio ditto n'ata vota, ca nmm' aje frusciato.

Lio. Ma non credo, che possa nuocervi il sentirmi.

Buon. Sentitelo padrone; 'cos' è, Non istà a noi poi il risolvere?

Cap. Sentimmo.

S C E N A VII.

Elisa di nuovo in finestra, e poi in istrada, ed i già detti.

El.* **S** Apeffi come far cenno a Luigi.

Lio. Io ho pregata piu volte la Signora. **La Somiglianza.** **D** **Elisa**

Elisa per cotesta Lionora, che v'ho detto: ed ella, o mosla dalla giustizia di Lionora, dalle tante mie pregherie, m' ha promesso non solamente non guardar piu Lelio, ma far si, che Lelio la lasciasse stare con allontanarsene.

Cap. E pe chesto e pe dà gusto a lo patre: e pecche canosce la fico dall'aglio, ha voluto fa favor'a mme.

Lio. Messer no. Ella ha finto innanzi a Lelio di gradirvi, acciocche Lelio, in veggendola, amar voi, mutasse pensiero.

Cap. E stata infentiva, dice tu mo, lo fare la spantecata co mmico.

Lio. Messer si.

Cap. E tu saje tutte ste cose tu? Parle quando vuoje a Lisa, e pienze, ca i so aseno porzi, ca te creò.

*El.** Il ragionamento va a lungo.

Lio. Io so tutto. Parlo ad Elisa quando, voglio. E posso farvela ottenere (v'ho detto) se voi volete; quando l'ottenerla per altra strada, eziandio, che'l padre voglia, vi sarà impossibile.

Cap. E ment'è chesto, dimme caccola: ch'aggio da fare.

Lio. Elisa... Ma non vorrei, che voi, o questo famiglio, ne dicesse parola.

Cap. Parla n'avè appaura de niente.

Buon. Qui resta, t'ho detto un'altra volta; non dubitare.

*El.** Che faccende puo aver mai mai l'un coll'altro.

Lio. Elisa m' ama.

Cap. Atte?

Lio. Ma d' un grandissimo, e costante amore.

Cap. E non te ne uvò ghi.

Lio. Io vi dico ch'è così: e ch'ho pensato, per ser-

fervir Lionora, di mettervi con qualche trama in casa d'Elisa. E per questo: e per dirvi che Lelio cerca darvi ad intendere ch' egli si gode Elisa, son venuto a parlarvi. Se'l volete intendere in buon'ora, intendetelo; se no, fate come meglio v'aggrada.

Cap. E ca tu te vattisse mpietto dieci anne...;

Lio. Oh: di nuovo Elisa in finestra. Mettetevi in quel canto, ch'io la farò calare, e vi farò sentire s'io dico menzogne.

Cap. La farraje l'enne de cchiù. Frate si vechesto.

Lio. Non piu di grazia.

Cap. Si Signore. Buontempo: statte ccà dietro a me.

Buon. Messer si.

*El.** Oh: che se n'andò in buon'ora.

E fa cenno a Lionora, che l'attenda avanti l'uscio.

Lio. Io v'attendo. E poi mi stanno a dire che i Napoletani sono schiocchi, e scimuniti. Ti so dir, che questi mi farà sudar di bel Genajo a fargli credere il vero, Ma s' Elisa è quella ch'è stata, il toccherà con mani: e forse, e senza forse, le non m'è in tutto contraria la sorte, io il metterò con Elisa; e farò in questo il volere di M. Arsenio.

El. Luigi mio fatti in quà.

Lio. Eh: vostro padre è in casa?

El. Egli appena ha preso un boccone, ch'è scappato fuori, non so per qual faccenda..... Ma non fossimo osservati.

Lio. Non tenete no. Non sapete, che fra Vespro, e Nona non è fuor persona buona.

El. Tu scherzi, perche stai allegro; non è così.

Lio. Perche veggio voi contenta.

El. Io contenta. Ah Luigi, quanto t'inganni,

Lio. E che vi manca a farvi contenta. Voi bella, con gran dote, e maritata di piu: potete desiderar di vantaggio;

El. Io bella?

Lio. Anzi bellissima.

El. Ma non a gli occhi di chi vorrei.

Lio. Io credo, a gli occhi di chiunque vi mira

El. Ah.

Lio. Di che sospirate. Che v'affanna Poss' io giovarvi a nulla?

El. Non puoi giovarmi, e pure il mio affanno nasce da te.

Lio. E pur'io so di non avervi offeso.

SCENA VIII.

Il Volpe da parte, D. Giannandrea, e Buon-tempo da parte, ed i già detti.

*Vol.** **O**hi: Luigi coll' Elisa? Vo' veder di spiar qualche cosa.

El. Luigi... Luigi... Vorrei vederti in altro stato.

Lio. Oh, s'è per questo, fate conto ch'io non sono di quella condizione, che rappresento.

El. Dunque...

Lio. Dunque rallegratevi.

El. E questi abiti...

Lio. Nascondono qualche cosa.

El. La tua nascita...

Lio. Non è quella, che immaginate.

El. E' il tuo stato.

Lio. E in tutto, e per tutto eguale al vostro.

El. Ah Luigi: se non m'inganni, io son felice.

Lio. Lasciate, che ve ne dia fede.

E la prende per mano.

*Vol.** Ah traditore.

*Cap.** Scazza.

Lio. Il Cielo, che n'ode, e vede, mi fa testimonio, ch'è tale la mia condizione, ch'io non

non v'offendo, e che non offendete punto il vostro decoro, col favor, che mi fate.

E le bacia la mano.

*Vol.** Il tradimento è chiaro.

*Cap.** Chisso n'abburla.

El. O Dio saremo stati veduti.

Lio. Non temete v'ho detto.

El. Luigi mio, se veramente m'ami, ti sia a cuore l'onestà mia: so che non dirai a persona...

Lio. Eh di grazia, che m'oltraggiate a torto.

El. L'amor mio è di tal fatta... Ma dimmi ti priego i tuoi natali, e perche servi Lelio.

Lio. Io, vel dirò fra breve; e se non ve n'accertate, non mi guardate piu. Ma non so che volevate dirmi.

El. Che l'amor mio è tale, che per te non solamente abborrisko Lelio; ma per ubbidirti gli ho chiusa la finestra sul viso. Ed in sua presenza ho mostrato gradir tanto il Napoletano, che forse ho fatto piu di quel, che mi si conveniva.

Lio. Già veggio, che son tenuto a baciare dove mettete i piedi, Pur, se volete obbligarmi di vantaggio, state sin'a guerra finita.

El. Io farò piu di quel, che pensi. Ma tu mi hai messa in tanto desiderio di saper chi sei, che mi struggo come il sale nell'acqua.

Lio. Il ragionamento anderebbe a lungo. Se così vi piace, verrommene stasera co gli abiti della Caterina.

Ed alza la voce per farsi sentire al Napoletano, e sente ancora il Volpe.

El. Luigi, che fai; tu gridi in modo, che ne sentirà il vicinato.

*Vol.** Non so se ti verrà fatta.

*Cap.** Aje da fa commico.

Lio. Di che temete, se non passa persona.

*Vol.** Io vò avvisarne il padrone. *e via.*
El. Ma tu hai parlato in guisa, ch' ha potuto ascoltarci, chi non voleva?
Lio. Dite bene. Or via, vi contentate, ch'io venga, come v' ho detto.
El. E mi dirai chi tu sei?
Lio. Vel dirò. Oh, mi par veder gente a questa volta: parlerò alla Caterina del modo, ch'abbiamo a tenere, per non dar sospetto a persona.
El. O Dio, ne men m' hai detto di che hai trattato così a lungo col Napoletano.
Lio. Sta sera, o stanotte vi dirò tutto.
El. E dove ti troverà la Caterina?
Lio. Oh, sì: potrà attendermi sotto la loggia de' Banchi.
El. Addio. *e via in casa.*
Lio. Signor D. Giannandrea.
Cap. Eccome ccà.
Lio. Che vi pare. V'ho detto menzogne?
Cap. Siente, i non t'accido..
Lio. Non dubitate: tutto si fa per voi. Andiamo, che per via vi dirò tutto.
Cap. Iammo, ca vuò sta frisco.
Buon. O che garbuglio.

S C E N A IX.

*Lelio, Lionora, Cap. Giannandrea,
 e Buontempo.*

*Le.** Luigi, oh Luigi?
Lio. **L**O Dio, Lelio. Signor D. Giannandrea mi chiama Lelio. Ne rivedremo al ridotto de gli Spinola, se così vi piace.
*Cap.** Si te lo dico, ca sto de javolo. mme tene le spie ncuollo. I'llà m'abbio. Chi nanz' arriva aspetta.
e via con Buontempo
Lio. Benissimo. Eccomi Signor Lelio.

Le.

Le. Oh, tu mi conosci, e se Luigi?
Lio. Come, che vi conosco, e son Luigi!
Le. Sì, fa lo stordito.
*Lio.** Che farà? Che modo di parlare è questo? Io non so che vogliate dirmi.
Le. Che rugini fra te stesso. Se tu Luigi, o non sei?
*Lio.** Oimè, farò stata scoperta. Signor Lelio, se non vi spiegate....
Le. E pure. Vuoi, che mi spieghi, e non vuoi dirmi chi sei?
*Lio.** Così è, son discoperta. Ma chi credete ch'io sia?
Le. Io credeva fossi tu Lionora Marasci.
*Lio.** O Dio) Sì. e poi.
Le. Tu triemi, e muti colore.
*Lio.** Non so, a che risolvermi.
Le. Luigi, cos'hai?
Lio. Nulla. Non sapete voi i miei sfinimenti!
Lel. Mi dispiace molto, del tuo male: ma mi spiace ancora, ch'io non so che pensar di te.
Lio. Come non sapete che pensar di me. Forse, che v'ho offeso? Forse non v'ubbidisco?
Lel. E ti par di non offendermi: ti par d'ubbidirmi, quando mi dici non conoscermi, e che non se' più Luigi?
Lio. Io v'ho detto, non conoscervi; io v'ho detto, che non son Luigi?
Lel. Ed or mel nieghi di più. Ti noceva peravventura il far sapere a quel vecchio, ch'era con noi, che tu stai a miei servigi?
Lio. Che cosa io vi niego. Di qual vecchio mi parlate.
Le. Bisogna, ch'un di noi sia uscito di cervello. Non m'hai tu detto stammattina in questo luogo, essendo un vecchio con te, che non m'avevi ancor veduto, e che tu non eri Luigi?

D 4

Lio.

Lio. Io!

El. Tu.

Lio. Voi mi fate trafecolare. Perdonatemi, la passione v'avrà fatto travedere.

Le. Oh, lodato il Cielo, che viene a questa volta quel vecchio, che t'ho detto. Or vedremo, chi di noi è andato in villa colla brigata.

Lio. Io non ho ancora tal'huom veduto.

S C E N A X.

M. Manilio, Lionora, e Lelio.

M. Man. **D**Ove si sarà fitto Leandro. Oh, eccolo, ed è con lui, ch'io credo sia Lelio. Leandro mio, ti priego a non ti dilungare da me un dito, Patron caro, con vostra buona licenza.

e prende Lionora per mano, per volerle parlare in disparte, e Lionora ricusa.

Lio. Buon vecchio, non accade parlarmi in disparte.

M. Man. Sì, parlami in disparte.

Lio. V'ho detto che non occorre.

M. Man. Come che m'occorre? Hai tu saputo, se questi.....

Lio. Che dite. Con chi vi credete parlare.

M. Man. Leandro mio, che parlare è il tuo!

Le.* Io son piu confuso di prima.

Lio. Chi è Leandro. Voi siete in grand'errore, se non è farnetico.

M. Man.* Per grand'amore egli farnetica. Ah, che già mel disse quel Napoletano.

Lio. Che cosa dite! Chi siete voi! Chi credete, ch'io sia? Parlate, che v'intenda ogni uno.

M. Man. Io non credeva, Leandro, che così presto....

Lio. E pur con Leandro. Bisogna, ch'abbiate le travogole.

Le.

Le. Buon Vecchio, questi non è quel Leandro, che dite.

M. Man. Io con Leandro aver lite?

Le. Che lite. V'ho detto, che questi non è chi credete.

M. Man. Come! Hai forse scoperto in Genova, che non se' piu quello, che immaginavi.

Lio. Che ho io immaginato. Se Iddio v'ajuti lasciateci stare.

M. Man. Non è Albero Marasci tuo padre?

Lio.* Oimè, m'avrà conosciuta.) Questi, Signor Lelio, è pazzo.

M. Man. Lelio è pazzo. O Dio; e chi sa, perche Leandro finge così.

Lel.* Io non so che dirmi; e di punto in punto piu mi s'ingarbuglia la mente. Luigi, lasciam costui, ch'io vo sapere di che parlarvi col Napoletano; e t'ho da dir per due giorni.

e via.

Lio. Io vi siegua.

e via

M. Man. Si son partiti, ne m'ha pur Leandro fatto un cenno. Io son fuor di me stesso. O Leandro ha in Genova chi così ben se gli assomiglia: o ch'egli (com'ho pensato) ha finto, per qualche fine, di non conoscermi. Ma se quegli era il mio Lelio, a che dire a Lelio stesso, che Lelio è pazzo! O Dio, io non so, che mi debbia dire, ne che mi fare. No v'è qui, chi non mi dia novella di Lelio, e che non mi dica, che sia sano, e di corpo, e di mente: e pure cercandol per ogni parte nol trovo: o credendomi trovarlo, sento che sia fuor di cervello. Il miglior partito farà aspettar Leandro nell'alloggiamento dov'abbiam desinato.

S C E N A XI.

*M. Alberto, e l' Orsolina, M. Arsenio,
e la Catarina.*

M. Al. Che cosa dite.

M. Ar. **C** Dico, che posto che Lionora è data in questa legerenza, o pazzia, come voi la chiamate, io non vorrei mettermi donna in casa, che m'avesse a

M. Al. Che v'avesse a che?

M. Ar. Perchè, quantunque si sia fra noi conosciuto tutto, niente di meno con Lionora non ho contratto sponsali, ne perverba de presenti, ne de futuro.

M. Al. Il presente il so ben'io: del futuro, ne io ne voi ne possiam giudicare; e così, quando non vi piace...

M. Ar. Non mi piace? Mi piaceva pur troppo: ma... Iddio tel perdoni Orsolina.

Or. Iddio il perdoni al padrone l'esserli posto a trattar nozze tanto difuguali. Da tua figlia, ad un suo eguale, che di te non diran male, dice il proverbio. Io parlo per l'età di Lionora, e della vostra. Bel matrimonio: una fanciulla di.....

M. Al. Non piu civetta. Ho forse a render conto a te, di ciò che fo in casa mia?

M. Ar. Io voleva dire, che avendo tu cura di Lionora....

Or. Tal cura fosse in casa vostra. M. Arsenio non mi fate parlare, se Iddio v'ajuti.

Cat. Parla parla. Che cosa puoi tu mai dire di casa nostra Orsolina?

Or. Quel che sai tu.

Cat. O lingua velenosa.

M. Ar. Sta cheta cicala. Abbiamo a far correr le brigate al romore. Abbiam' ad empier il vicinato di ciò che

M. Ar.

M. Al. Non c'è di che guardarne dal vicinato M. Arsenio. Io non t'offeri mica mia figliuola, che voi l'avette per farmi grazia accettata. Ne sono stato pregato, e strapregato a tale, che me n'hai intronato il capo, E posso dire, e dirò il vero, che per togliermene la noja mi ci son calato.

M. Ar. Adagio col calare Alberto, che ci conosciamo.

M. Al. Oh, da molti, e molti anni.

M. Ar. Ne per questo puoi dire d'esserti abbassato.

M. Al. Ne tu d'avermi fatto qualche favore.

M. Ar. Adunque.

M. Al. Adunque non dovesti parlar come parli.

M. Ar. T'ho detto peravventura cosa, che t'ha punto offeso?

M. Al. Ti par di non offendermi, il trattar mia figliuola....

M. Ar. Da che?

M. Al. E che so io.

M. Ar. Da cervellina ho inteso dir'io.

M. Al. Che cervellina, e cervelliera. Aurà Lionora perduta sua ventura, per essere, com'è solito di Carnovale, andata un'ora in maschera per Genova. Non troverà piu can che la futi; che vi pare.

M. Ar. Come in maschera un'ora? M'han detto, che son quindici giorni, che vestita da maschio....

Or. Ah, ah, ah; E voi subito l'avete mandata giù.

Cat. Chi l'ha detto, l'ha saputo di buon luogo, ne dice menzogne.

Or. Sì: il saprà meglio di me, che sono in casa. Parlate come le cose in questa benedetta Città non s'ingrandissero; e non vi fosse in ogni

luogo tanta compiacenza nell' intaccar la fama alle persone onorate, e dabbene.

M. Ar. Messer' Alberto, quand'è così, io muterò parlare.

Or. Non accade parlarne più, che Lionora anzi farassi scannare, che pigliar marito, che l'ha chiamata...

Cat. Non occorono tanti pretesti Orsolina. Io so, che bolle in pentola, e le faccende c' hai per le mani.

Or. E che faccende ho per le mani, ruffianaccia.

Cat. A me?

Or. A te.

Cat. Se' tanto pollastriera che ne puoi tenere a scuola.

M. Ar. Il diavolo ti faccia ammutolire cornacchia.

M. Al. Orsolina, che baja è questa.

Or. Landra vi tuperosa.

Cat. Vecchia da grinfa.

Or. Rancida.

Cat. Schifa.

Or. Sucida.

Cat. Morchiosa.

Or. Sporca.

Cat. Putente.

M. Ar. Sì: l'acqua è alla corrente.

M. Al. Fattaccato il fuoco alla stoppa?

Or. Che si ci vuol fare: la piu trista ruota del carro è quella che cigola.

Cat. Oh, la Signora D. Orsolina. Veramente vi si puo dar del voi.

Or. Eh, va ti ficca in un cesso.

Cat. Dentro la merda superbaccia.

M. Al. Sì: la storia ha da esser' intiera.

M. Al. Via, serbatevi il resto per un'altra volta.

Or. Quanti ne vanno alle forche, che non v' hanno

hanno ne peccato, ne colpa.

Cat. Eh, se la giustizia avesse il corso suo.

Or. Tu saresti stata cento volte scopata.

Cat. E tu una sola impiccata.

Or. Quando t'avrò cavati quegli occhi cisposi.

Cat. Quando m'avrai nettato il forame con quella bocca puzzolente, e bavosa.

Or. Vuoi tu che tel faccia vedere.

Cat. Vieni tò. *e le mostra, inchinandosi, il sedere.*

Or. Puttanaccia fallita. *e prendonsi a capelli.*

Cat. Togli Stregonia.

M. Al. Fermatevi col diavolo che ve ne porti. *Tenendo M. Alberto Orsolina, e*

M. Arsenio la Caterina.

M. Ar. Il fistolo te la faccia finire.

Or. Cavalla stracca.

Cat. Troja distrutta.

Or. Sfoga galeotti.

Cat. Sfama fursanti.

Or. Guaina de' prigionieri.

Cat. Orinal del comune.

M. Ar. Se non si rovescia il sacco, non si terminerà.

M. Al. Lasciale dire in lor mal punto.

Or. N'hai forbito brode di vicinanza, adesso M. Arsenio ti fa grandeggiare.

Cat. Te n'hai guadagnati tozzi colle orazioni; or M. Alberto ti fa alzare il fianco.

Or. Ma ti vedrò sì, colla grasta in mano, cercar per Dio un briciolo di fuoco per riscaldarti.

Cat. Non ti potrà mancare no, una stanza sotto le logge de' Signori, dove canterai, il Dio vi scampi da amici finti, e da traditori.

M. Ar. Dove n'hann'apparate tante.

M. Al. N'incacan le ruffe delle cantoniere.

Or. Altri, che Orsolina non ti potea cantar la zolfa.

Cat.

Cat. Altri, che Caterina non ti potea lavar' il capo senza sapone.

Or. Vai di portante baldracca finita.

Cat. Corri co' polli buldriana fracida.

Or. Brutta piu del morbo.

Cat. Del fistolo.

Or. Al bordello poltrona.

Cat. Al chiasso bagasciona.

Or. All'ospedale.

Cat. Alle forche.

Or. a 2. Puh, Puh, Puh:

M. Ar. Oh, ch' è finita in malora. M. Alberto, ne rivedremo, e senza collera.

M. Al. Fatemi pregare, che vedrò di risolvere.

M. Ar. Ed io vi pregherò.

M. Al. Benissimo.

Fine dell' Atto Terzo.

A T T O IV.

S C E N A I.

Cap. Giannandrea, Lionora da Luigi,
e Buontempo.

Cap. **S** So si Lello tuo me vo vedè chello chenn'è, n'è lo ve?

Lio. V' ho detto, ch'egli la vuol vinta.

Cap. La vo'venta; ah, ah, poveriello.

Buon. E tu non l'hai saputo dire, che volendo briga col padrone, zimbellando a ferite, ed a stragi, s'infilza da sua posta?

Cap. Aje vitto,

Lio.

Lio. Eh sì. Io già gli ho detto, che avete conchiuso con M. Arsenio di far la scritta....

Cap. E non vuo' di ca l'avimmo fatta.

Buon. Già se n'è data la cura al Notaio.

Lio. Benissimo. Egli ha veduto di piu i favori, che v'ha fatto Elisa: ma che perciò! Da quel punto, che non fa altro, che smangiare. Non s'è ridotto a casa, che a grand' ora; e credo, che non abbia ancora preso un boccone.

Buon. Oh, questo è pazzo a bandiera. Non mangia per disperazione? Io se mai patissi travaglio, vorrei per rabbia manicarmi una taverna intiera.

Cap. Iffo addov'è mo?

Lio. V' ho detto che s'è ritirato molto tardi, e presso a vespro, e senza voler prender cibo, per forza che glien' ho fatta, s'è posto tutto turbato, e malinconoso a dormire; e penso, che dorma ancora.

Cap. E tu comme ll'aje lassato?

Lio. Io vo' fuor di casa continuamente a mia voglia; scusandomi poi con lui, che vo' per parlare a suo favore ad Elisa.

Buon. O che fedel servidore.

Lio. Io non credo fargli danno, col non fargli avere una donna, che non l'ama punto.

Cap. Aggio piura, che tu no la facce a mme; auto ch'a iffo.

Lio. Io parla a voi?

Cap. E impossibile dice tu mo?

Lio. E pure con questi duobi. Io v'ho detto, vi torno a dire, e ve ne giuro, per la piu cara co' a che ho al mondo, ch'io servo in cio Lionora a Marasci, la qual, se ben io, se spasma, se muore per Lelio.

Cap. Ora ivia: a le manq' mmardette, Ch' avimmo da fa?

Lio.

Lio. Elisa, com'è ben bene abbuato, aspetta ch'io venga a sua casa co gli abiti della Caterina che per la medesima mi manderà fra breve. Io gli darò a voi; e con quegli abiti in dosso ve n'andrete in mio scambio a godervi Elisa.

Cap. T, a, tà frettata. E ch'è ncatarrattata, che non mme vede quanno so trasuto.

Buon. Certamente, la barba, la statura, e la voce, vi scoprirà subito per quel che siete.

Lio. A questo ancora ripareremo.

Cap. E comme?

Lio. Quando voi non parlerete, non potrà mica ravvisarvi al buio. Concerterò di più, ch'ella aspetti in qualche camera terrena, dove dirò, che per timor del padre, non faccia trovar lume alcuno. Avendola poi fra le braccia, poco importerà se s'accorgesse...

Cap. Uh, comme le faje facele le cose.

Buon. Padrone, m'entra benissimo a me.

Cap. Sì ch'è quà carrafa de lagrema.

Lio. Di che temete vorrei sapere?

Cap. A mme paura? Tu si no peccerillo, ca si nò te la vorria fa avè a mmente sta parola.

Lio. O Dio. Io non ho tempo da perdere. Pensate che avete il padre dal canto vostro, che questo basterà per superare ogni difficoltà: quando in altra guisa, abbiate pur fatte cento scritte, vi sarà impossibile impalmare, non che avere in moglie la vostra Elisa.

Cap. Dice buono.

Buon. Non puo dir meglio.

Lio. Oh, ecco il Volpe. Sappiatevi guardar come vi dissi dalle sue parole.

Cap. Assa fa a mme.

Lio. Ne rivedremo al luogo solito fra un' altra ora.

Cap. Guorsi,

e via.

SCE-

SCENA II.

Il Volpe, Capitano, e Buontempo.

Vol.* **D**I nuovo Luigi col Napoletano: ed io non so dove trovar il padrone, per avvisargli quant' ho udito, e veduto.

Cap. Quanto cchiumme penzo Buontempo, tanto cchiumme pare, mpossibile che Lise, voglia gabbà lo patrone pe servi a mme.

Buon. Per servir Lionora Marasci v' ha dett' egli.

Cap. Parla chiano che fust' acciso.

Vol.* Io vo' veder adesso per servir Lelio, d' accoccarla a questo merlotto. Se pur Luigi non l'accocca a Lelio, al Napoletano, ed a me. Signor Capitano, riverisco con tutto l' ossequio possibile il vostro valore.

Cap.* Ah ah. Vi comme mme la vò fa l'ammioco. Giovane mio, vi sit' accorre niente, abbaletate de lo nomme mio.

Vol. Gran mercè di tante grazie. Oh Bastiano addio.

Buon. Oh Antonio: chiamami Buontempo, ch'io ti chi amerò sempre il Volpe.

Cap.* E bi can' è borpe.

Vol. Io sono stato, e farò sempre una gallina. E tu sei, e sarai sempre huom di buon tempo; ed in particolare adesso, che stai in nozze.

Cap.* Vi comme se ne trafe:

Buon. Nozze a me? Tu non m'annunzi mica buon tempo.

Vol. Sì, fa lo stordito.

Cap. Stammo unozze, e no poco de cchiumme: e chi no lo po vedè, ch'abbotte, e po schiatte.

Vol. Io per me ve l'auguro felicissime, con numerosa prole, e sanità, quanta ne voglio per me.

Cap.

Cap. Chello ch'ha destenato lo Cielo, non porrà mancare. Nc' è cacc' auta assisa da mettere.

Vol. Voi entrate nel gigante, quand'io....

Ca. Aggi'abbesugno de fa lo giagate co ttico io.

Vol. Io non dico questo.

Cap. E che?

Vol. Dico, che non doveste entrar' in collera, quand'io vi priego dal Cielo prosperità a bizzesse, contenti a macco.

Buon. Padrone, così ha detto in verità.

Cap. Tu puro mme vuò fa lo masto de scola, comm' i' no ntenesse lo parlà de chisso.

Vol. Io non so come intendervi. Non credo mi sia uscita parola di bocca.....

Cap. Va pe la via toja sia beneditto.

Vol. Come v' aggrada; un'altra volta...

Cap. N'ata vota che?

Vol. Oh, voi volete ch'io mi cavi veramente la maschera.

Cap. Levatella che d'è? Nc' è quà desfida de sso guappetiello de lo patrone tujo? Maje comm'a oje mm'ha trovato de vena.

Buon.* Sempre va attaccando brighe, e poi ogni mosca gli pare un'elefante.

Vol. Che disfida. Che ha che far Lelio quì.

Cap. Non ci'ha che fà n'è lo vè?

Vol. Certamente.

Cap. Elisa se l'ha scordata?

Vol. Scordata no; ma.....

Cap. Ma che;

Vol. Voi volete toccar tanto il corpo alla cicala, che la comincerà a cantar ad un modo, che non vi piacerà.

Cap. Parla, parla a gusto tujo.

Vol. Parlare! Oibò. Pietra tratta, e parola detta, non tornan mai indietro, padrone.

ap. E si t'annevin'io chello che buoje dicere, che derrai tu po?

Vol.

Vol. Oh, questo è impossibile.

Cap. E i'te dico ca nc'annevino.

Buon. Il padrone ha, mangiato merda di galletti, sai?

Cap. Aggio magnato....

Vol. Ma se nol fa altri che Lelio ed io.

Cap. Tu non vorrissi dicere, ca lo patrone tujo, da no piezzo che s'è dat'vuocchie co Lila, e ca è arrevato a tu mme ntiene.

Vol.* Oimè, Luigi gli aurà dato il controvveneno.

Cap. Che d'è: non ci'aggio annevenato?

Buon. Amico, n'è stato detto bello, e tutto.

Cap. Sempre staje mbrejaco tu. Chi nci ha ditto niente?

Vol. Quel che v'è stato detto è piu che vero. E se qualcheduno prevenendo con voi l'ha fatto per non farvelo credere: a me da l'animo di farvelo vedere.

Cap. Siente Vorpe: sa'che te pozzo dicere; che quanno tu, o lo patrone tujo, nnonmenate sta fegliola, parlate de sta casa, ve lavate mprimmo la vocca coll'acqua de sciure. Mm'aje ntiso a mme?

C C E N A III.

Lelio, ed i già detti.

Le. **C** On che m'ho da lavar la bocca io?

Cap. Schiavo fio'....

Le. Con che m'ho da lavar la bocca dich'io.

Cap. Uscia se lava... Co chello che bole.

Buon. S'è risoluto bene.

Le. Mi facevi il Gradasso stamattina, quando stavi accanto a Messer' Arsenio.

Cap. Si Lello: asleme ire. I'te so schiavo. Sa quanta mme porriamo accidere quanno stammo aonite? e nce la volimmo peglià nfra de nuje, pe fa ridere cchiu d'uno?

Le.

A T T O

Le. Io non vo'tante ciarle, ma bensì, che tu lasci ogni pretensione, ch'hai in quella casa.

Cap. Gioja mia: si lo patre mme vo' dà la figlia pe forza, che buoje che te faccia. A ttè non te la vo'dare, none. E mme faccio meraviglia, comm'a chest' ora non t' ha fatto ntemà l'ordene, che n'accuoste sotto a ste feneste.

Le. Pur'io ti torno a dire, ch'o di buona voglia, o per forza, mi lasci stare Elisa.

Vol. Padrone, lasciatelo andare, ch'altro bolle in pentola.

Cap. Siente si Lello: pe te servire, mme ne voglio confurtare, e si nc'è lo nore mio; voglio fa chello che buoje tu. Aggio da fa auto?

Le. Configliati con chi vuoi: ma poi risolvi lasciarla, ch'altramente...

Cap. Ora mo si soperchio.

Le. Di piu?

Cap. E sine frate.

Le. Vuoi che t'insegni...

Cap. Ora lassame ghi a confurtà, ca si mm' è ditto, che non mme sta bene de lassarela, ponce lo bedimmo nfra de nuje.

Le. O misero te

Cap. Po lo bedimmo t'aggio ditto: *e via*

Buon. Ah, ah, che belle risoluzioni, *e via.*

Le. L'è pur una gran cosa Volpe, ch'io non ti truovo mai, quando piu ti voglio?

Vol. Bene: la padella vuol dir nero al paivolo. Io sono stato a casa a terza, a nona, e non vi ho trovato. Ho preso un boccone, e son tornato subito, ne v' ho veduto. Or son presso a quattr'ore, che giro per trovarvi; ed io non mi fo vedere.

Le. Bene sta: ma a che mi dicevi poch'anzi, ch'altro bolliva in pentola?

Vol.

Q U A R T O

Vol. Eh, nulla.

Le. Come nulla?

Vol. Nulla certamente.

Le. Non vuoi parlare?

Vol. Io parlarei, ma...

Le. Ma che?

Vol. A chi falla la seconda volta, ogni scusa è tolta.

Le. Eccoci a proverbj. Volpe, parla, ch'io sto in modo che'l diavolo m'ha per gli capelli.

Vol. Ma stammattina v' ho dette le stesse parole, v' hò pigliato i passi innanzi, ho fatto le stesse prevenzioni; e pure ho avuto il grattacapo che sapete.

Le. Che grattacapo, che domine mi dì tu; parla in malora.

Vol. Di ringraziare col soffiare. Io non vorrei che mi fosse detto, che non so pensare che al peggio. Che Luigi va in focchio per voi. Che vi corre dietro come la pazza al figliuolo. Ch'io son pieno di falsi sospetti. ...

Le. Or t' ho inteso. Alle solite baje?

Vol. Io non ho che dire.

Le. E' possibile, che per rabbuffi, che te n'ho fatti, tu non ti possa togliere cotesta gelosia dal cuore? Ch'io amo Luigi, toglio peravventura a te qualche cosa? Forse non amo te ancora.

Vol. Padron sì.

Le. Quando pur sai, che si fatta gelosia m'offende.

Vol. Messer sì.

Le. Chi poi non vede quanto m'ama Luigi?

Vol. Sì Signore.

Le. Or via: dimmi, che avevi tu immaginato di lui. Volpe?

Vol. Padrone.

Le. Tu non rispondi.

Vol.

Vol. A che cosa.

Le. Vedi Volpe : quantunque mi sia entrato il diavolo addosso, pur ti vo' dir due parole a sangue freddo. Io già so di che vuoi parlar mi; ma io ti priego, ti supplico.... Non istar ad interramperti, che da dovero mi faresti far qualche pazzia.

Vol. Parlate.

Le. Io ti priego, diceva, a lasciar queste tue gare con Luigi, io te ne supplico: con accertarti, che se da oggi avanti, me ne farai piu motto, trista quella madre che ti fece; m'intendi?

Vol. Io v'ho inteso alla bella prima.

Le. Tu già vedi, ch'io ho tanti affanni dagli altri, che mi bastano ad uccidere. L'esser poi tormentato da' miei, e da chi dovrebbe consolarmi, se non puo darmi ajuto. è una giunta che m'assassina.

Vol. E verissimo.

Le. Or via: che volevi tu dirmi di Luigi.

Vol. Io?

Le. Tu.

Vol. Padrone, io vi priego ginocchioni, e colle lagrime a gli occhi, a lasciarmi andare.

Le. Di piu. O Dio: io non so com'oggi non perdo il cervello. Volpe, io non so intender ti senza chiosa; finiamola.

Vol. Fatemi vi priego questa grazia.

Le. Eh alzati in tua malora, e parla se vuoi.

Vol. Pur che non vi parli di Luigi?

Le. Parla di Luigi, d'Elisa, di me, del mio onore, di chi domine vuoi tu.

Vol. Ma s'io vi dico, ch'avete gli occhi in testa, e Luigi attestaravvi, che non si crederà a Luigi. Vi dirà che non avete il naso, vi porrete la mano, e troveretelo; e pur crederete di non averlo. A che dunque mi ser-

ve il

ve il parlare? Io vorrei che parlasser per me queste pietre, quelle mura, e quell'uscio.

Le. Di qual'uscio parli tu?

Vol. Niente, niente, ho burlato.

Le. Noi siamo sul bel principio. Tu m'hai secco a bastanza. Io vo' che tu mi dica a questo punto, e fuor de' denti cio ch'hai pensato di Luigi.

Vol. E pur co'l pensato. Iddio il volesse, e fosse mio pensiero.

Le. Tu vuoi che trabocchi il sacco, mi par a me.

Vol. Ma ch'io v'abbia a star per la pelle: ch'io v'abbia indubitatamente a lasciarvi lo straccio, vo'dirvi il tutto. Luigi ha baciata Elisa, e le ha promesso stanotte, co gli abiti della Caterina, venire a goderla. Se non vi piace, sputatela.

Le. Luigi ha baciata Elisa, ed ha concertato che stanotte....

Vol. E chi non sa far suo danno.

Le. Ah indegno: ed in questa guisa calunmando Luigi, cerchi uccider Lelio. No, o dichiara tosto, che questa è una tua menzogna, o ti passo questa spada per gli fianchi.

Vol. Feritemi a vostra posta, passatemi il petto, e'l cuore, ma sappiate, che non è mio trovato, non è calunnia cio che v'ho detto. Io con questi occhi ho veduto Luigi baciare Elisa. Con queste orecchie ho udito, quando le ha detto dinanzi a quell'uscio, che sarebbe venuto co gli abiti della Caterina a goderla. E puo cadervi nell'animo, ch'io voglia così trafigger voi, per infamar Luigi? Luigi ch'io amava, ed amarei, forse piu che l'amate voi, se non fossi entrato nel sospetto, che v'ho detto stamattina, e non avessi veduto il mio sospetto avverato.

Le.

Le. Ed è possibile, che volea Luigi dinanzi all'uscio baciare Elisa, e gridar così nel fare il concerto; che m'hai detto, che tu l'avevi a sentire. No; bisogna.... Ah Volpe tu m'hai morto.

Vol. Io così come voi son rimasto stordito, in vedendo l'atto di Luigi in un luogo dove potev'esser'osservato. E v'aggiungo, che nel por con Elisa l'ordine che v'ho detto, gridò in modo, che l'aurebber'udito quanti erano d'intorno a questa casa se così com'io fossero stati spiando, ed origliando, per veder che facesse, e per sentir che diceva.

Le. E l'ha baciata nel viso?

Vol. Le ha baciata la mano, ma con tanto....

Le. Poco prima hai tu detto....

Vol. Che l'ha baciata, sì, la mano, ma con tanto sentimento d'amore, che non si può dir di vantaggio. Mi fate così gocciolone, ch'io non conosca i complimenti da gli atti amorosi; E poi l'averle soggiunto; che veniva stanotte a trovarla, l'ha confermato.

Le. Come a trovarla, se tu m'hai detto a goderla. Volpe io ti caverò quegli occhi....

Vol. Piano di grazia, che fareste sbalestrar la scienza, così mi state a puntar le parole. Egli ha detto a trovarla, a goderla. Egli, in una parola n'è morto: ed Elisa gli corrisponde, con altrettanto amore. La volete più chiara? Oltre che, venendo noi qui, in che è abbujoato a spiare, v'accerterete, s'io ho parlato per astio, per invidia, o per vostro bene.

Le. Ah, ch'or m'avveggo, perche Luigi cerca togliermi Elisa dal cuore; e mi rammenta sempre l'amor ch'io portava alla Lionora. Pur'io la vo'sentir da capo, e per filo, Volpe dimmi minutamento ciò che hai tu udito, e veduto, ne lasciar parola del come, e del

quanto,

quanto, ch'io ti prometto sentirti senza far motto, o zitto alcuno. Ma veggo gente di qua: ritiriamci.
Vol. Io vi sieguo;

SCENA IV.

M. Alberto, Orsolina, e Simone.

M. Al. **C**He mascherata mi vai tu ripetendoti, quando, siam presto alle ventitrè, ne ella s'è ancora ridotta a casa.

Sim. Io ho spiato per ogni stradetta, e vicolo, innanzi, indietro, e per gli fianchi, e non l'ho potuta raggiunger più, Messere, il correr dietro ad una donna vestita da huomo, non è sì facile come credete. La salta con'un cavriolo.

M. Al. Ma voi, torno a dire, così sciocchi, a farvela scappare.

Sim. Scappare! Non l'aurebbe fermata una statua di marmo.

Or. Io temo, non m'abbia ella detto si sia travestita, per andare in maschera, quand' in verità si sarà fuggita per disperazione.

Sim. Ah, ah. Si va in maschera per disperazione.

M. Al. Taci tu. Per disperazione! E di che?

Or. Di che. Aura ella saputo, che volete maritarla a M. Arsenio, e non potendolo patire l'ha data a gambe, non potendo far altro. Messer mio, le donzelle le maritan le vicine e'l padre non fa altro, che dar loro la dote.

M. Al. Sì eh: ed io t'afficuro, che se avea in pensiero starmene in contegno con M. Arsenio, perciò che ha voluto dirmi di lei, or vo'far' in modo, che'l parentado si rassetterà meglio che prima, e ch'egli correrà per tutta statera, a spron battuti ad impalmarla. Cacafangue! S'ha ella a maritare a

La Somiglianza.

E

suo

fuo capriccio .

Or. E volete annegarla in un vecchiaccio...?

M. Al. Vecchiaccia, strega se'tu, che le vai mettendo sì fatti grilli in testa. Sai tu che niun ti vuoi meglio di tuo padre? Volevi per avventura, ch'io l'aveffi data ad un qualche vagheggino, che l'avesse fatto mancare il pane il primo mese? L'ho maritata ad un huom di senno, e ricco: e chi è ricco, ha ciò che vuole.

Or. Ma non ha....

M. Al. Non ha quello, che le hai dato ad intendere tu.

Or. Io ho cercato....

M. Al. Di pormi le corna in testa, ribalda.

Or. Oh voi...

M. Al. Io, io dovea pensare à chi lasciava in guardia di mia figliuola.

Or. Pur'ella vi dirà....

M. Al. Che non ha avuta altra mala conversazione, che la tua.

Or. Il Cielo, il Cielo....

M. Al. Ti darà tosto quel gastigo, che meriti.

Or. Uh, uh, uh? *e piange dirottamente.*

Sim. Padrone: finitela di grazia, che Orsolina è una buona roba, in verità. Non vedete che piange, com'una secchia piena di lagrime.

M. Al. Non ne sia più. Io ho pensato, ch'ella, per temenza di me, sia andata a ricoverarsi fin' a Bisagno, a casa Monna Violante mia comare. Vo' vedere, tutto che stia coll'anima su le labbra, di strascinar mi vicini per trovarla. Cercate voi in tanto di rivederla: ed incontrandola, chiamate gente in soccorso, e fermatela. M'avete inteso. Io mi ritirerò, con qualche comodità, a qualsisia ora. Vo'dire, che stiate ad attendermi senza dormire.

Sim.

Sim. Messer si.

M. Al. Ah. *e via.*

Sim. Orsolina mia, non piangere' che'l padrone suole sfogare un poco con teco, e poi va in succhio per amor tuo.

e via con Orsolina.

S C E N A V.

M. Manilio, e Leandro.

M. Man. **T**' Ho detto, a che fine hai tu finto di non conoscermi innanzi a colui, ch'io credo il mio Lelio.

Lea. Ed io v'ho risposto, che non ho finto cosa alcuna.

M. Man. Come no, s'io t'ho chiamato più volte per nome, e m'hai fatto sempre l'intonato, e dettoni, che non m'avevi ancor veduto?

Lea. Io?

M. Man. Tu, sì.

Lea. Avete fatto errore.

M. Man. Hai fatto errore adunque?

Le. Ho detto, che voi avete fatto errore. Non vi ricorda, che da prima m'avete accennato, che quel gentilhuomo vi pareva il vostro Lelio. Ed io essendogli accostato....

M. Man. Che accostato, s'io t'ho trovato con lui.

Le. Quando?

M. Man. Poco dopo desinato.

Le. Ed io parlava di stamattina; e da stamattina, non ho mai più quel gentilhuom veduto.

M. Man. Tu mi faresti uscir del seculo. Mi stasser così buone l'orecchie a me, come ho gli occhi....

Le. State saldo di grazia, ne fate motto, che vien verso di noi il medesimo, che stimate Lelio.

M. Man. Io mi pongo in questo canto.

E 2

SCE-

A T T O
S C E N A VI.

Lelio, Leandro, e M. Manilio.

Le. **O**H, il mio Luigi, addio. Cos'è tu non rispondi: ne farne meno il tuo debito, a farmi di berretta? Io parlo con te, non accade volgersi di qua, e di là.

Lea. Con me?

Le. Con teo si; e mi maraviglio di tua poca buona creanza.

Lea. Gentiluomo, voi mi avete per un Luigi, ch'io non sò, chi sia, e perciò fo passaggio! di quanto dite.

Le* In verità, che sto per perder la bussola Stamattina m'è accaduto lo stesso. E' possibile, che si dia un giovane tanto simile a Luigi, quanto farebbe questi, se Luigi non fosse.

M. Man. Hai tu trovato, che sia Lelio?

Lea. Oh, se Iddio v'ajuti, statevi in quel canto.

M. Man. Si bene.

Le. Io vo' ad ogni patto chiarirmene. Ma chi sei tu, se non sei Luigi.

Lea. Oh, m'avete pigliato tropp'animo addosso. Le male creanze le fate voi, a parlar con meco, come da dovero fossi un vostro famiglia.

Le. Se t'avessi trattato da quel famiglia, che sei, or non parleresti in questa guisa.

Lea. Io famiglia? E di questo faccianne monte ancora.

Le. Io ti dico....

Lea.* Ma farei ben matto io ad attaccarla con un matto. *andandosene.*

Le. Dove vai. Fermati, che se sei Luigi, tu se un traditore. *e'l trattiene.*

Lea. Vedi, che i pazzi si gastigono ancora.

Le. A me pazzo, ha...

Alzando la mano per batterlo.

Lea.

Q U A R T O.

Lea. Ah indegno di cinger quella spada.
E tirandosi indietro sguaina la spada, e così fa Lelio, e battonsi.

M. Man. Olà, olà. Oh gente, soccorso, ajuto.
Oh Dio, se potessi, non saprei chi soccorrere.

S C E N A VII.

Capitan Giannandrea dalla finestra, ed i già detti.

Cap. **C**Hi è il loco. Ah canaglia, nanz'a lo corpo de guardaja. Nanz'a lo Capetanejo, n'è lo vè. Uh, mmalora Life, e Lello. A tte Life, votta le mmano, ca cca so i' pe tte.

M. Man. Fermatevi!

Le. Ancor resisti? *pendendo lena.*

Lea. Mi maraviglio che resisti tu.

Le. Di più?

Lea. Certo.

Le. Siegui dunque.

Lea. Son pronto. *e battonsi di nuovo.*

M. Man. Fermatevi, fermatevi di grazia.

Cap. Buontempo, Buontempo, curr'a bascio!

S C E N A VIII.

Elisa in finestra, ed i sudetti.

El.* **O**Imè. Luigi attaccato con Lelio Caterina, Caterina, corri, corri in strada.

Cap. Ahù: non mme ce vorria trovà i'mo llà. Frosciannillo Life, alla fa a me. Non te ne faccio pagà no carrino. Tras'into mmesura mmalora!

SCENA IX.

Buontempo, e la Caterina, ognun di sua casa, e di già detti.

Buon. **O** H, Signore porvi a ripentaglio con un vostro paggio.

Tenendogli la man della spada, nello stesso tempo, che la Caterina tien quella di Leandro.

Cat. Fermatevi; volete voi far bella la piazza.

M.Man. Oh, lodato Iddio. Si puo saper la cagion della rissa.

Le. Non mancherà tempo di gastigarti.
riponendo la spada.

Lea. Il gástigo, che meriti, spero dartelo altrove.
facendo lo stesso.

Cap. L'avive trovato solo sto fegliulo, n'è lo vè?

Le.* Io son fuor di me stesso. *e via.*

Cap. Vi comm'alliccia 'nche m'ha bisto.

Cat. Luigi mio, t'ha egli offeso in qualche parte?

Buon. Ma non è dovere Luigi metter mano contra 'l padrone.

Lea. E pur quest'altri con Luigi.

Cap.* Uh, Lisa a la fenestra, e sto mbrejacone se fa abbedè parla co Lisa. Trasettene Buontempo.

M.Man. Cosa voglion quest'altri due vorrei sapere?

Lea. Con chi credete parlare. Che dite!. O tutta Genova è uscita de' gangheri, o questo Luigi sarà in tutto a me simile.

Cap. Buontempo, a chi dich'io; trasettene.

Buon. Adesso.* Bisogna che Luigi sia dato nel mat.o.
e se n'entra in casa.

M.Man. Buona donna, con tua licenza. Non vuoi

vuoi tu dirmi ch'è stato? *verso Luigi.*

El.* O Dio, vorrei chiamarlo, se non m'offervasse il Napoletano.

Cap.* Vi si Lisa se vo' votà daccà.

Cat.* Chi farà questo barbassoro.

Lea. Dico che questo gentil'huomo, che crede te Lelio....

M.Man. Sì.

Lea. Per quel che ho potuto argomentare....

M.Man. T'ha voluto contaminare?

Lea. Dico, che per quel che ho potuto argomentare, m'ha per un certo Luigi suo famiglia, dal quale farà stato offeso.

M.Man. Il quale t'ha offeso?

Lea. Dal quale sarà stat'egli offeso.

Cat.* Vedi barboglio, non se ne va più?

Cap. Bona sera patrona mia. *facendo riverenza ad Elisa, la quale non gli corrisponde.*

***Ahu,** ancora dura la collera d'oie. Ah, ch' a ccà n'at'ora nce vedimmo *e se n'entra.*

El.* Che se n'entrò in buon'ora.

Lea. Io vò di nuovo batter da mia casa.

M.Man. Come di tu?

Lea. Che vò di nuovo batter da' miei.

M.Man. Sì, e poi torniam Sottoriva per trovar Lelio.

El. Fis, Fis, Fis. *verso Leandro, che va per batter da sua casa; facendo cenno ch'aspetti.*

Lea. Ma chi è quella giovine, che m'ha fatto cenno, ch'io aspetti?

M.Man. Con chi parli?

Lea. Una giovine, da quella fenestra, m'ha accennato, ch'io mi fermassi.

M.Man. Eh battiamo.

Lea. Battiamo, tic, toc.

Cat.* Quel vecchio vorrà M.Alberto, e Luigi l'avrà

l'avrà accompagnato.

Lea. Tic, toc, tic, toc. È non accade, che non v'è persona.

M. Man. Andiam dunque Sottoriya.

S C E N A X.

Elisa di Casa, la Caterina, Leandro, e M. Manilio.

El. F Is, fis, fis. *verso Leandro.*

Le. F Dite à mè? *ed Elisa accenna col capo di sì.*

M. Man. Eh andiancene, se vuoi.

Lea. Ma chi fa che vorrà ella. Fermatevi qui.

*M. Man. * Oh, Iddio ne dia il suo ajuto quest'oggi.*

Lea. Chiamate a me Signora?

El. Luigi mio, che t'è accaduto con Lelio?

*Lea. * La somiglianza è chiara) Quegli dunque era Lelio Mannelli.*

El. Oh, questa è da sentire. Vvoi tu saper da me, se quegli era Lelio? Ma chi è quel vecchio? Caterina, sta tu a spiare se venisse persona.

Cat. Monna sì.

Lea. Del vecchio non dubitate?

El. Se' tu punto ferito?

Lea. Signora, stimo somma mia ventura, il rassomigliar'io a persona, che v'è cara.

El. Che somiglianza! che persona! Luigi mi stai a far lo stupido, quando Iddio sà lo sbi-gottimento, le agnosce, che ho avute nel vederti in pericolo.

Lea. Io ve ne resterei soprammodo obligato, se l'aveste avute per me.

El. Le avrò avute forse per Lelio? Che parlare in maschera mi fai. Io credo averti dati ben chiari segni dell'amor mio.

Lea. E pur'è vero, che non è così.

El.

El. O Dio, e dubiti ancora d'Elisa?

Lea. Io non dubito punto, e veggo|chiaramen-te, che amate Luigi.

El. Adunque?

Lea. Adunque la mia fortuna sta in una pura apparenza.

El. Pur l'apparenza è tale, che ti fa star sicuro di me.

Lea. Sì, quando non fosse un vostro inganno.

El. Io ingannarti. Ah, che se vedessi il cuore, non parlaresti no in questa guisa.

Lea. E pur'io vi parlo troppo sinceramente, per non ingannarvi.

El. Luigi: io non t'intendo.

Lea. E a me dispiace l'avervi intesa abbastanza per non poter ne men cominciare a farvi intendere i miei sentimenti.

El. Oimè, tu mi strapazzi a torto.

Lea. E voi immaginate favorirmi quando

El. Quando che?

Lea. Signora, vi basti dirvi, ch'anzi vorrei esser Luigi, che'l primo personaggio del mōdo.

El. Anzi perche m'hai detto non esser Luigi, più ti stimo, più t'amo.

Lea. O Dio: o mi burlate: o questa volta tocca a me non intender voi.

El. Ed avendo io veduto il tuo spirito, e come stai bene coll'arme in mano, mi fa cedere cio che m'hai accennato.

Cat. Signora mi par che venga gente a questa volta.

El. Eh, Luigi, io ti manderò tosto la Caterina co' suoi abiti.

*Lea. * Vorrei risponder di sì.*

El. Come di tu?

Lea. Dico, dove la mandarete?

El. Non m'hai detto sotto la loggia de'Banchi?

Cat. La gente ha fatt'altra strada.

E 5

Lea.

Lea. Si bene : o all'alloggiamento del Leone ,
se così vi pare .

El. Il sai tu Caterina cotest'alloggiamento ?

Cap. Quel ch'è a capo la strada che riesce in
Sofevere ?

Lea. A capo la strada , si .

El. Concertate insieme i segni per introdurti .

Lea. Benissimo .

El. Luiggi , addio , che non fossimo osservati .

Lea. Addio .

El. Aspettami Catarina, ch'io vò calarti il far-
dello degli abiti tuoi .

Cap. Come v'aggrada .

El. No: vieni, ch'io vò che tu vada dall'uscio
di dietro per non esser così di facile incontra-
ta da mio padre . *e via in casa .*

Cap. Vengo . *e via in casa .*

Lea. Io mi veggo il più impacciat'huomo del
mondo . Questa giovane sarà amata da Le-
lio , se pur'è Lelio quegli che s'è azzuffato
con me: ed ella amerà il Luigi, che mi fo ni-
glia . Ma mi vò così a sangue , che non hò
voluto affatto disingannarla per non perdere
il piacere di vederla mia amorosa , è vorrei
tentar tutti i modi d'ottenerla con inganni, se
potessi . Vedrò con la fante di scoprir paese .

M. Man. Leandro ?

Lea. Son qui .

M. Man. Che t'ha detto la giovane , s'è lecito
saperlo .

Lea. Andiamo , che per via vi dirò tutto .

M. Man. T'ha detto tutto ?

Lea. Per via vi dirò tutto .

M. Man. Si bene .

S C E N A XI.

Buontempo solo di casa .

A H, ah, ah. Egli è il tentapara colla spada
in mano : ma quando è solo, o l'inimico
fug-

fugge . Mi sta in casa a lanciar cantoni ,
campanili in aria , e non ha cor per un
grillo . Da che ha veduta la spada di Lelio ,
che i muri dipinti gli fan paura . Non gli è
rimaso sangue nelle vene; ne sta per uscir dal-
la tana . E pure ho udito dire , che' Napole-
tani son di gran cuore , massimamente se son
fuor di casa loro .

S C E N A XII.

*Cap. Giannandrea , prima dalla finestra ,
e' già detto .*

Cap. **B**uontempo .

Buon. **B**uon Padrone .

Cap. Siente : aggio penzato , che non dice a
Lise ca sto poco buono , e perzò non so be-
nuto da perzona

Buon. Ma che avete timor di Lelio .

Cap. Comme ?

Buon. Dico che Lello

Cap. Che Lello ? parla chiano . Aspè , cà mo
scenno .

Buon. V'aspetto . Chi sa che'altra pappolata
avrà inventata, e vuol che mela beva io, e Lui-
gi . Il rider'è ch'egli crede ch'io sia un pa-
scibiettola, e m'inghiotta quante panzane di-
ce il giorno. Nol voglia il Cielo ch'io mi pa-
scerei di vento , ch'è quel che hò temuto
maggiormente al mondo .

Cap. Siente Buontempo : si esco a trovà Li-
se pe li vestite, mme pozzo affrontà co Lello,
l'accido ; e po comme pozzo ghì a fà chello
che tu faje .

Buon. Andreste prigione volete dir voi ?

Cap. Presone mò , ne'avarria da penzà cchiù
d'uno a sta cosa : mallema quanno sto co la
martina mmano .

Buon. V'avreste a refugiare avrete voluto dire.

Cap. Pe non fa vedè , ca non faccio cunto de là ghiostizia, nò mme ntienne? E pe no mmettere troppo carne a cocere nfra lo Rè mio , e sta Reprubeca .

Buon. Oh , fate bene ; se l'ammazzate refugiatevi .

Cap. Accossì aggio penzato . Ma po comme vao addò Lisa t'aggio ditto .

Buon. Sì : dirò dunque a Luigi che per questo non fiete veduto v oi . Mi farò dar gli abiti della Caterina , e dir tutti i segni che cote sta gli avrà dati per introdurlo a casa .

Cap. Bravo Buontempo . Nata vota che te chiammo mbrejaco , e tu

Buon. Ed io che ?

Cap. E tu magnate, e bivate quanto nc'è dinto a la meglio taverna de Genova, ca i' pago .

Buon. In un giorno s'intende ?

Cap. Nne n'ora . Fatte di lo tempo , l'ora ognecosa .

Buon. Lasciate far'a mc . Al ridotto degli Spinola , non è così ?

Cap. Ali Spinole si . E si ncuntre Lello , saje ch'aje da fà ?

Buon. Che cosa ?

Cap. Dille da parte mia , ca sa pecchè non so sciso mo nante , e ll'aggio fatt'a bedè . che bo di caccia mano nanz'a la casa mia .

Buon. Sì ?

Cap. Pecchè No , si lo scunte , fa nsenta de no lo vedè , e battenne .

Buon. Benissimo .

Cap. Eh , ca non saje quanta cose mme vanno pe la capo a mme .

Buon. Le considero, a rivederne .

Cap. Ma priesto .

Buon. Prestissimo .

Cap. Siente Buontempo .

Buon.

Buon. Sento .

Cap. Fatte di a Lise pecchè s'è cacciato mano co Lello, Dille che n'aggia appaura de niente , e bedarrà che faccio fà io .

Buon. Gliel dirò .

Cap. Fatto mperrò ch'aggio lo neozio de stanotte .
e via in casa.

Buon. Si c'intende .
e via .

IS C E N A XIII.

Simone , ed Orsolina .

Sim. **B**isogna Orsolina , che tu porti gran puzza sotto . Or mi stai la dire che'l Messer nostro fa che Lionora non ti truovi se non si troverà con un giovane . Or che'l marito di M. Alberto è vecchio , e non le farà mai moglie . Io credo a fermo , che per lo ben che le vuoi , l'hai nascosta tu , per non farla godere a persona del mondo , non è così ?

Or. Eh , non mi star più ad intronar il capo , se Iddio t'ajuti .

Sim. Io parlo per tuo beneio . Non vorrei veder ti nuda alla berlina , come fuggiasca d'una pulcella . Tu parresti la mala ventura .

Or. Parrei Uh , che sono stata per dire .

Sim. Ma perchè non tenerla chiavata a chiave doppia , che la non farebbe fuggita .

Or. E pure .

Sim. Se fosse stata sotto di me , non me l'ayrei mica fatta scappare io .

Or. Taci , che non so chi viene a questa volta .
e si ritirano in due canti opposti .

IS C E N A XIV.

Lionora da Luigi , Buontempo con un fardello sotto , ed i già detti .

Lio. **E**gli si vesta bene di questi panni : sufoli qui trè volte , ed altrettante
grassi

graffi quell'uscio, che farà subito intromeffo dalla Caterina: troverà a destra sotto la volta una porticella socchiusa, per la quale entrerà in una stanza terrena, e quivi sarà Elisa a ritrovarlo al bujo.

Buon. Credendo trovar' a te?

Lio. Appunto.

Sim. Fis, fis, fis.

accennando ad Orsolina, che vegga Lionora.

Or. Sta cheto in malora.

Buon. Il padrone ti regalerà come meriti.

Lio. Non accade: io t'ho detto a chi servo.

Buon. Bene: egli verrassene in che è abbuato?

Lio. Sì: e sappia fare, che gli riuscirà tutto felicemente.

Buon. Addio*. Questa volta il Napoletano m'ha da dare un baril di trebbiano per mancia.
ed entra in casa.

Lio. Adesso, non mi resta altro che fare.

Or. Lionora.

Lio. Orsolina mia, che c'è? Ma come qui Simone? Fosse per disavventura tornato mio padre?

Sim. Messerina mia di zucchero, ti pare ormai ora di farti maneggiare, e condurre a casa?

Or. Simone, sta saldo, se vuoi.

Sim. Sì, sta saldo, or che l'hò in mano. Non hai tu udito il padrone.

Lio. O Dio: dunque è tornato mio padre?

Or. Tu hai data veramente la volta ti so dir'io. Non te l'ho detto qui stamattina?

Lio. A me?

Or. No, a gli uccelli che volano. Lionora; finiamola.

Lio. Tu non ti ricorderai bene.

Sim. Signorina mia, puoi scoprirti avanti di noi, che non te ne verrà male, no,

Lio.

Lio. Oimè io triemo com'una canna! E che t'ha dett'egli? Che gli hai detto tu? In che furie farà dato? Come voglio comparirgli avanti. Che farò? Che mi consigli? Orsolina mia, io son disfatta, son rovinata, son morta.

Or. Ah.

SCENA XV.

Il Volpe prima da parte, Lionora, Orsolina, e Simone.

Vol.* **C** He fa Luigi con quella vecchia, e quel'huomo!

Or. Non temete: egli ti darà senza dubbio qualche sbrigliatura, e poi non vi farà altro.

Sim. Non ti farà male no. Tu gli sei figliuola, ed egli t'è padre alla fine.

Lio. Qualche sbrigliatura eh? E ti par poco quel ch'ho fatto? Egli m'ammazzerà colle sue mani.

Or. Io gli ho detto, che da stamattina manchi da casa: e che se'andata in maschera così vestita. Ritiranci, non dubitare.

Lio. Ah, che non m'è rimasto sangue nelle vene. Mi son cadute le braccia, e le gambe.

Or. Appoggiati a me. Fa cuore: cos'hai? Tu par che vieni al patibolo? Non t'ho detto com'hai da dire? *ed entrano in casa.*

Vol.* Che altra trama sarà questa!

Sim. Or vedi! Stamattina così gagliarda, che n'hà buttati a terra, or non si tien su le cosce. Tanto si sarà dimenata in giù, e in su, che farà stanca. *ed entra in casa.*

Vol. Che ha che far Luigi in quella casa! Vi si farà posto peravventura, per timor di Lelio, Io voglio avvisarvelo... Oh padrone.

SCENA

S C E N A XVI.

*Lelio, e'l Volpe.***Le.** C He c'è?**Vol.** C A questo punto è entrato Luigi in quella casa, con una vecchia, che ve l'ha condotto, ed un'huomo.**Le.** In quella?**Vol.** Appunto.**Le.** Quella è la casa d'Alberto Maraschi. Or mi confermo nell'opinione che Luigi sia Lionora. Ma come una donzella aver poc'anzi tanto valore Pur'ella mi diceva, che non era Luigi. O Dio, io son fuor del mondo. Volpe, batti quella porta.**Vol.** E se vi fosse quel Messer' Alberto ch'avete detto?**Le.** No: egli è in Livorno batti presto.**Vol.** Adesso. *Tic, toc, tic, toc.*

S C E N A XVII.

*Orsolina dalla finestra, ed i già detti.***Or.** C Hi rovina quell'uscio. Oh, cosa volete?**Le.** Buona donna, fammi calar Luigi il mio paggio.

S C E N A XVIII.

*Lionora solamente con ciamberghino, e calzoni da Luigi, da dentro la finestra, ed i già detti.***Lio.** E Venuto già mio padre?*ad Orsolina.***Or.** No: è Lelio col suo famiglia. *a Lion.***Lio.** O Dio: chi sa che vorrà egli.*ad Orsolina.***Le.** A chi dich'io Buona donna?**Or.** Adesso (*a Lelio*) cos'ho da fare? *a Lio.***Lio.****Lio.** Cala.*ad Orsolina.**a Lion.***Or.** Egli vuol Luigi.**Lio.** Calerò ancor'io.**Or.** Eh che se' matta.**Le.** Ma questi non son modi ...**Or.** Adesso v'ho detto (*a Lelio*) Lasciala guidar a me. *a Lionora.***Lio.** Come t'aggrada. *ed entrano tutti e due.***Le.** Io non so a che risolvermi.**Vol.** La vecchia ha parlato con non so chi da dentro, prima, e dopo di rispondervi.**Le.** Aurà parlato con Luigi.**Vol.** Sarà facile.**Le.** Bisogna che Luigi farà confidente in casa Lionora, e perciò ha fatto spesso con meco le di lei parti. Ma come così simile a Lionora. E come poi niega esser Luigi, e non può esser Lionora, per quando n'ho sperimentato! Torno a dire, che ho perduto il cervello.

S C E N A XIX.

*Orsolina, Lelio, e'l Volpe.***Or.** C Osa comandate padrone?**Le.** C T'ho detto, che facessi calar Luigi il mio paggio.**Or.** Questa è la casa di M. Alberto Maraschi, se nol sapete.**Le.** Io il so bene, e so ancora, che qui sia il mio paggio.**Or.** Ed io vi dico, che non so, ne Luigi, ne alcun vostro paggio.**Vol.** Come? Non t'ho vedut'io poc'anzi entrar' insieme con Luigi; e con un'altr'huomo di mezza età?**Or.** Io son'entrata con Simone, ch'è il famiglia di casa, e giuro il Cielo, che non v'era paggio alcuno.**Vol.** Ed io giuro il Cielo, e la Terra, ch'ho veduto

duto Luigi entrar là dentro, con quest'occhi.
Or. Ti farà paruto Luigi, e sarà stato qualche-
 dun'altro.

Vol. Io non ho mica le traveggole, anzi veggo di là da'monti. Ma, secondo di tu, siete stati tre ad entrare, e non due, com'hai detto poco avanti.

Or. O che sottile esaminatore. O due, o tre, mi par che poco, o nulla ti s'attenga.

Vol. Basta ch'appartenga al Signor Lelio per appartenere a me,

Or. Oh, voi siete il Signor Lelio Mannelli forse?

Le. Che perciò.

Or. Quegli, ch'era in Livorno l'anno passato, e bazzicava di continuo in casa il mio padrone?

Le. So, che vorresti dire, ma non è tempo per questo.

SCENA XX.

Lionora solamente con ciamberghino, come s'è detto di sopra, ed i già detti.

Lio. **E** Quando ti parrà tempo di parlar del tuo tradimento, indegno, infame?

Le. Se sei luigi ti risponderò ad un modo, e se sei Lionora, ad un'altro.

Lio. Sono, e farò sempre Luigi per attestare i tuoi mancamenti, sono, e farò sempre Lionora per rinfacciar-tegli, per rimproverar-tegli.

Le. O Luigi, o Lionora che sei

Lio. Farò quella vendetta che posso, se non quella che dourei.

Le. Dico, che o Lionora, o Luigi ...

Lio. Pregherò tanto il Cielo, che ti darà alla per fine quel gastigo che meriti,

Le,

Le. Io volea dire, che non potrai negare d'avermi tradito con Elisa.

Lio. Elisa ti tratterà da quel mancatore, che sei.

Le. Aspettandoti stanotte in sua casa, se sei Luigi?

Lio. E pure non ti darà pena eguale al tuo fallo.

Le. Dunque se' tu Luigi?

Lio. Dunque se' tu il più indegno traditore ch'abbia il mondo.

Le. S'io non temessi d'offender Lionora ...

Lio. L'hai tanto offesa, che non potrai di vantaggio.

Le. Se fossi Lionora, ti direi

Lio. Che'l Cielo: che'l destino t'ha forzato ...
 O Dio, e perchè non posso con queste mani

Le. Come non puoi, se l'hai tentato non ha un'ora; e mancò poco, che non ti riuscisse?

Lio. Che cosa?

Le. Di tormi la vita.

Lio. Con toglierti Elisa? Ah infame, ed hai ardire fin dinanzi dinanzi a quest'uscio parlar così, e chiamar Elisa tua vita? E'l Cielo che t'ode, e vede ti sostien su la terra.

Le. Che ha che far qui Elisa. Di qual vita parli tu?

Lio. Mal forse or ti gastiga il Cielo, che ti rende indegno, il dirò pure, di chi tu non meritavi, e pietoso di colei ch'hai tradita, t'ha fatto operar' in modo, ch'ella ravveduta del suo errore, abbomina, non che la fede che ti diede, quante parole t'ha dette: e quel soprabbondante amore, che cieca, e sciocca portavati.

Le. Dico, se' tu Luigi?

Lio. E spero, spero sì, se qualche sua colpa non

non ne la rende indegna, che s'abbia a dimenticare, o presto, o tardi, che farà, di ciò, che la fece per sua disavventura di te innamorare.

Le. O Dio questo tuo pianto mi ti fa creder Lionora.

Lio. Restane: e spero ancora, che questa sia l'ultima volta e interrotta dal pianto se n'entra in casa.

Or. Che l'è finita.

S C E N A XXI:

Simon da dentro, Orsolina, Lelio, e Volpe.

Sim. Orsolina, padrona.

Or. Adesso, adesso, cos'hai. *ed entra in casa.*

Le. Ed eccomi più confuso che prima, e con un tormento nell'anima, che non ho mai sperimentato peggiore. Io vò di nuovo. *corre per battere da Lionora, e poi s'arresta.* Ma qual pruova maggiore potea darmi d'esser Lionora di quel pianto, di quel parlare, di quel volto? O Dio, e s'è Lionora, com'ha potuto così bene a me resistere coll'armi in mano! Come ha tentato d'uccidermi! Come co' gli abiti della Caterina cerca introdursi da Elisa! Io non so che mi dire. Io non so che mi fare. Non so che pensar più. Son fuor di me stesso. Son disperato. *e via.*

Vol. Se non impazzisce è miracolo. *e via.*

S C E N A XXII.

La Caterina sola.

IO per me non la so intendere. Chi mai può esser Luigi, ch'egli m'attesta, che per ciò che accadde all'Elisa nella stanza al bujo, farà sempre di consentimento, e soddisfa-

zion del padre, quand' il padre ha di già fatta la scritta con quel pallon da vento del Napoletano. Giura, che non è paggio. *e* ch'è in tutto, e per tutto simile ad Elisa. Sia come si voglia: questa volta il Napoletano resterà colla carta in mano, Luigi si mangerà la carne. Ne mi mancherà modo di rovesciar la broda addosso ad Elisa se se n'accorgesse il padrone. Ma ecco Luigi. Che va egli zanzerando, che non si veste.

S C E N A XXIII.

Leandro, e la già detta.

Lea. **A** Spetta se puoi, quando sento caldo tale, che sudo di Gennajo. Bisogna che la fante abbia trovato il vero Luigi, e gli abbia dato gli abiti Ma eccola, se non erro.

Cat. Luigi, s'iam presso alle ventiquattro, *e* tu te ne stai colle mani a cintola. Tu sei un bel garzone, le fortune ti corron dietro, sappile, chiappare.

Lea. E che vorresti, ch'io facessi?

Cat. Che t'andassi a vestire.

Lea. Con che?

Cat. Con che? Co' gli abiti, che t'ho dati.

*Lea.** Già mi son' apposto:) co' gli abiti tuoi?

Cat. Oh, tu par che sbarchi adesso. Vedi che chi temp'ha, e tempo aspetta, tempo perde.

*Lea.** Cos'è, Io vorrei trovar'abiti simili a quei di costei, e venirmene ..

Cat. Tu non rispondi! Tu mi sembri una sposa, ch'abbia d'andar a letto!

Lea. Ho un dolor di testa, che mi tiene com'uno stupido. Ricordami di nuovo il modo come mi ho da introdurre.

Cat. Or vedete. Io te l'ho detto cento volte,

Lea. Ed una di più, cos'è. Vuoi tu, ch'io faccia

cia errore in cosa di tanta importanza .

Cat. Tiriamci in qua sotto la casa, che non fossi m'ascoltati .

Lea. Come vuoi .

S C E N A XXIV.

M. Alberto, M. Arsenio, ed i già detti .

M. Al. **S** I sarà ritirata senza dubbio , posto che siam presso a notte .

M. Ar. Così credo ancor'io : e per la prima leggerezza , che ha fatta , glie la perdonerete ; non è così ?

M. Al. Or questo no .

M. Ar. Ma quand'anche fosse un mancamento ; *primum delictum* , la debolezza del sesso , la minor'età quest' importa non esser giurista .

M. Al. A me basta l'esser'un buon padre di famiglia .

M. Ar. Si bene Ma non è la Caterina quella che parla con quel giovane ? Caterina ?

Cat. Oimè , il padrone .

*Lea.** Sarà il padre d'Elisa , io vo vederlo .

Cat. Questo giovane m'ha dimandato quale strada conduce Sottoriva ; non è così ?

Lea. Appunto .

M. Al. Ah sfacciata, vituperosa, a questo modo si va per Genova .

*M. Ar.** E Lionora . O Dio ella mi sembra un' angelo .) Non la maltrattate , se'l Ciel v'ajuti .

M. Al. Scozzati M. Arsenio , che mi vien'impeto Credevi già , che ti riuscisse , sfaccia di pallottola . E ch'avresti tu fatto , s' io fossi stato venti altri giorni a tornare ? Ma non è questo luogo da riscontrar partite .

Lea. Voi con chi immaginate parlare ?

Cat.

*Cat.** Questa è da ridere in verità .) Messere , vedete di non far'errore .

M. Al. Insegnami a conoscer' i miei polli . Cammina in casa sfrontata .

Lea. Io vi compatisco perche siete vecchio .

M. Al. Di più ! Ma io non ti compatisco perche sei fanciulla , sai :

M. Ar. Sposa mia di zucchero, anima mia dolcissima , ritirati a casa , che mio focero in grazia mia ti perdonerà questa leggerezza .

Su via , occhio di falcon pellegrino .

Lea. Voi mio marito ?

M. Ar. Indegnamente .

Lea. Indegnamente certo .

M. Al. Questa baja s'ha da finire . Che t'hai tu post' in mente ?

Lea. Cosa v'avete posto in mente voi , vorrei sapere .

M. Al. Ma non son'io uno sciocco

e va per batterla , e M. Arsenio il trattiene .

M. Ar. O Dio , non è ben fatto farne sentir per questo .

M. Al. Eh lasciami se vuoi .

Lea. Ma che vi lascia , o no , cosa pretendete da me , per Dio che tutti i Genovesi faran pazzi .

*Cat.** Ah , ah ;

M. Al. Ah faccia invetriata ; non accade far l'intronata , ch'io t'ho ravvisata alla bella prima .

Lea. Per vostra figliuola ?

M. Al. Così non t'avessi , ch'or non farei in questi affanni .

Lea. E voi per la vostra sposa ?

M. Ar. Posto che tuo padre mi t'ha conceduta .

Lea. Avete senza dubbio cenato in villa , e bevuto al boccale ; non è così ?

M. Al. Or questo sì ch'è troppo ,

va

và per far lo stesso, ed è pur trattenuto.
M. Ar. Di grazia, non andate in furia.

Cat. Vedete, che v'ingannate.

M. Al. Non m'hai tu detto, che Lionora mia andava da malchio per Genova?

Cat. Benissimo: ma questo giovàne mi par d'averlo veduto altre volte.

M. Al. Io non so che ti vuol parere a'te. Non l'ho veduta subito, che s'aggirava come mosca senza capo.

M. Ar. Può star ancora, che se le sia svolto il cervello; e per questo si farà travestita.

Lea. Questa è da sentire, io son matto, ed egli no i favj.

M. Al. Ella finge, vi dich'io, per non farsi cogliere in frodo. Tienla tu Caterina.

Cat. Vi dico

M. Al. Ti dico, che la tieni in malora.

Cat. Eccomi.

M. Al. In Strascinia la in casa.

Lea. Cos'è: Siam noi forse in qualche spiaggia.

M. Ar. Non la strapazzate di grazia. Ubbidisci a tuo padre. Noruccia mia bellissima.

Lea. E pur col padre.

M. Al. Io non mi fido smouoverla un tantino.

Lea. Eh lasciatemi in buon'ora, che da dovero metterò da canto il rispetto . . .

M. Al. Tieni fermo Caterina. M. Arsenio giacchè s'iam si presso all'uscio tuo, e bene spingerla qua dentro, che starà con tua figliuola ferrata.

M. Ar. Come v'aggrada.

M. Al. Tira a te Caterina.

Lea. Dove mi spingete. Che ho che far'io nelle case altrui.

Cat. Entra sciocco che sei.

verso Leandro solamente; ed entra con Cat.
M. Al.

M. Al. Oh, che s'è smossa. Ma come faremo a chiuderla.

M. Ar. Adesso. Chiudi quest'uscio a chiave Caterina.

M. Al. Chiudi bene.

Cat. Sta chiuso.

M. Ar. Chiama Elisa che le faccia compagnia.

Cat. Messer sì.

M. Ar. Porgimi prima la chiave da qui sotto.

Cat. Eccola.

M. Ar. Prendete M. Alberto.

M. Al. Eh, non accade.

Al. Ar. No, tocca a voi.

M. Al. E pure. Voi siete il padron di casa.

M. Ar. Oh, che articolo. Ma non quando v'è la roba vostra.

M. Al. Eh di grazia, finianla.

M. Ar. Gran mercè di tanta grazia. Oh, mi dimenticava il meglio, *tic, toc, tic, toc.*

S C E N A XXV.

La Caterina in finestra, e di dentro.

M. Alberto, e M. Arsenio.

Cat. Chi batte.

M. Ar. Calami la chiave dell'uscio di dietro, e vedi bene s'è ferrato.

Cat. Adesso.

M. Al. Avete pensato bene.

M. Ar. E voi che pensate di fare.

M. Al. Andar in casa per Orfolina, e Simone, e tornar poi con essi a levar Lionora.

M. Ar. Ma giacchè l'avete fatta mia sposa, e sta in mia casa, non è bene celebrar'adesso le nozze:

M. Al. Adesso le nozze?

Cat. Eccovi la chiave Messere.

M. Ar. Sta ferrato quell'uscio.

La Semiglianza.

F

Cat.

Cat. Serrato.

M. Ar. Bene: sta avvertita. Come dite voi *M. Alberto*?

M. Al. Che dite bene; e la scritta si farà secondo sta pattovito fra noi.

M. Ar. Pur che la Lionora non sia matta s' intende.

M. Al. Che matta. Non v'ho detto, che finge per isfuggir il gastigo.

M. Ar. Perchè non vorrei, ch'avevamo a piatir fra noi, se questa pazzia è un mal perpetuo, e rompa, o no il matrimonio,

M. Al. E pur la col pensiero. Io vo' a casa per gli suoi abiti.

M. Ar. Ed io a darne parte a' miei parenti.

M. Al. A rivederne.

M. Ar. Fra breve. O me felice e via.

M. Al. In verità, che non si potea conchiuder meglio. Che se *M. Arsenio*, con tutto l'amor grandissimo, che porta a Lionora, vi pensava su questa notte, chi fa che potea risolvere, per qualche dubbio della di lei onestà
tic, toc, battendo da sua casa.

S C E N A XXVI.

Orsolina in finestra, e M. Alberto.

Or. Chi è là.

M. Al. Son' io.

Or. Chi siete voi?

M. Al. Son' Alberto: apri, ch' l'heren m' ammazza.

Or. Entrate, ch'ho tirato il saliscendo.
Ed entrano tutt'e due.

S C E N A XXVII.

Lelio, e'l Volpe.

Lel. **D** Ammi tu l'orme; guidami tu: Vuoi altro?

Vol.

Vol. Ma voi non siete certo, che *Luigi* sia *Lionora*: anzi bisogna credere il contrario: da ciò che voi, ed io n'abbiam veduto. All'incontro v'ha egli detto, che *Monn'Elisa* ammettendolo in casa, non vi darà pena eguale al vostro fallo; adunque fa di mestier chiarirne, s'egli verrà cogli abiti della *Caterina*, secondo il concerto avuto.

Lel. Fa tu, t'ho detto, ch'io già son'in giu per la fiumana, ne so che mi fare.

Vol. E già affatto abbuonato: io direi, che n'appiattissimo in un canto a spiare, chi vien in casa di *Monn'Elisa*.

Lel. Appiattianci.

Vol. Venite qua.

Lel. Dove?

Vol. Qua. Dov'andate. Oimè voi mi sembrate un'imbalordito. Rincoratevi, cos'è?

Lel. E ti par poco il sentirsi favellar di continuo due voci nel capo, e di *Luigi*, e di *Lionora*, che confuse mi sembrano una voce sola, ch'incessantemente m'accusa, mi ripiglia, mi sgrida, mi rimprovera, mi martella. O Dio, sento, che mi si sbalza il cervello.

Vol. Eh di grazia, pensate ad altro. Pensate al tradimento, che vuol farvi *Luigi*; ed in quanto alla *Lionora*, se vi par ch' a ragione vi riprenda, fate come meglio v'aggrada.

Lel. Ah *Elisa*, ah *Genova*, ah fortuna a me sempre contraria.

Vol. Tacete, che mi par di sentir gente.

S C E N A XXVIII.

D. Giannandrea cogli abiti della Caterina addosso, Buontempo di casa, Lelio, e'l Volpe in un canto.

Cap. **I** Esce chiano chiano Buontempo.

Buon. **I** O che vi venga una fame canina più

di quella, che ho io, per lo mal, che vi voglio.

Cap. Chi t'ha toccato? viene cca mo.

Buon. Che bel sogno m'avete rotto; e nel principio del sonno.

Cap. Chi t'ha rutto: accostate ccà.

Buon. Mi pareva nuotare dentro un mar di liquido butiro. No butiro, no, di brodo grasso. Ne meno.

Cap. Chi nne vo avè bene si no la scompe.

Buon. D'agliata. E Messer no. Di sapor dolce, e piccante; non è così?

Cap. De chello, che buoje tu.

Buon. Eh, ch'era di falsa reale, la più odorosa... Che falsa. Di vino era il lago, padrone.

Cap. No nci'aje anevenato,

Buon. Ma che vino.

Cap. Lo meglio che ncè.

Buon. Il più accostante, il più brillante, il più saporoso. O che dolcezza. Razzente, piccante, frizzante.

Cap. Quanno la scumpe.

Buon. Or mentre andava a nuoto pel lago, ma di vino era il lago, di vino.

Cap. De vino gnorsi.

Buon. Vedeva andar a galla di qua, e di là grassifagiani, ed anitre lardate, parte arrostiti, parte bolliti, affrittellati, e stufati: ed io nuotata, nuotata, per raggiungerli, per lo lago di vino. Quand'appena n'aggavign'uno, e mettomelo in bocca, e stringendolo co i denti, mi colava l'unto da questa parte, e da quella. O Dio, m'avete svegliato. Iddio vel perdoni.

Cap. Viene mo, e ha vedенно, si nc'è caccuna da cca tuorno.

Buon. Che volete ch'io beva, se non mi date cos'alcuna,

Cap.

*Cap.** (M malora manco è sazejo) chi t'ha ditto che bive: t'aggio ditto che bid' attuorno si nce so gente.

Buon. Oh si, adesso. E voi dove starete instanto.

Cap. Non me parto da cca.

Buon. Non vorrei che venisse qualche vaghegino di quei, che van di notte per le cantoniere, e ve l'accoccase.

Cap. N'have appaura, cammina.

Buon. Io temo a ragione vi dico. La Caterina non mi dispiace mica, e voi con questi abiti addosso mi fate girar la testa in modo, ch'io non mi reggo in piedi.

Cap. Diavolo scornalo. Tu staje mbrejaco nfi all'uocchie, n'è lo v'è?

Buon. Io ubriaco?

Cap. No, chisse, che passano.

Buon. Andiamo adunque, andiamo.

Cap. Oh, che fufs accito, non vuò parlà chiano

Buon. Io vo gridar' a Cielo. Si va forse quatto quatto all'osteria?

Cap. Ch'osteria. Ahu, comme nce so ncappato.

*Vol.** Fermatevi, è veggiamo meglio colla luna, che spunta.

Buon. Voi non m'avete detto, ch'un'altra volta, che mi chiamavate ubbriaco, m'avessi bevuta una taverna intiera intiera?

Cap. Sì Signore...

Buon. Adunque, io voglio bere.

Cap. Facimmo sto neozio, e po lasse fa a mene;

Buon. Mo, vo'bere io vo'bere adesso padrone: non vedete che le gambe son così deboli, che non mi...

Cap. Uh che fufs'acciso co tutto lo sinno.

Buon. Un pajò di fiaschi per ora oltessa mia saporita, dolciata, caciata.

Cap. Arrassate, ca mme vuommeche ncuollo.

Buon. Ma sia del nero, per star sincero.

F 3

Cap.

Cap. Comme ll'aje fatta negra.

Buon. Che'l bianco, punge il fianco?

Cap. Comme mme lo levo da tuorno.

Buon. Oh, che caldo.

Vol. Alla statura non mi par certo Luigi :

Le. E propriamente la Caterina.

Vol. E l'huomo è Buontempo il famiglio del Napoletano.

Cap. I' non faccio che fare.

Buon. Caterinuccia, bellina, belluccia, cantami un poco, ricantami tu, su la vivola la cucurucù.

Vol. Vorranno insieme concertar qualche tresca,

Buon. Su la vivola la cucurucù.

Cap. Starria pe ghiastemmà Lisa, e che nun fuje parola.

Buon. Bellina, belluccia...

Le. Io vo' chiarirmene. Caterina.

Cap.* Vi che ata sonata sarrà chessa.

Le. Caterina.

Buon. Oh cara la monna mia, vien piu gente all'osteria.

Cap. Zitto cano, ca te scanno.

Buon. Non parlo, no. Verrei bere io.

Cap. Zitto, affettate lloco. *e'l mette a sedere in un canto.*

Le. Cos'è Caterina. Io so che prima tu mi volevi il meglio del mondo.

Cap.* Mmalora è Lello. Vi che frettata farimmo?

Vol. Dinne almeno se possiam servirti in qualche cosa.

Cap. Signor no.

Le. Non farebbe gran che sentirmi due parole: tu fai che ti se' sempre lodata di me.

Cap. Signor no.

Le. Come no : io t'ho sempre rimeritata....

Cap.

Cap. Signor si.

Le. Adunque.

Cap. Signor no.

Vol. Ma questa è una scortesia...

Cap. Andatevenne.

Vol. Padron la voce mi par fiata.

Le. Così a me ancora.

Cap. Vi si lo dejavolo.

Vol. Accertiancene.

Le. Senz'altro. Io ti vo'dare.

afferrando il Capitano per un braccio.

Cap. Lasciatemi.

Le. Da comperarti un bel pajo di calze.

Cap. Lasciatemi, ch'io grido.

Le. Ma io ti vo'riconoscere.

E va per iscoprirgli il volto, che artatamente si cuopre il Napoletano, onde questi scappa, e fugge.

Cap. Guardaja, guardaja, guardaja.

E via in casa.

Buon. Oh padrone cos'è. *E fugge in casa.*

Le. E' il Napoletano.

Vol. Senza dubbio.

Le. Che ne pensi?

Vol. Questo è un nuovo viluppo.

Le. Da non uscirne giammai.

Vol. Io non so che dire.

Le. Io son più confuso, che mai.

Il fine dell' Atto Quarto.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

M. Arsenio, e la Caterina di casa con lume.

M. Ar. **T**U ribalda se' in colpa del mio disonore.

Cat. Già: io son quella ch'ho sporcato il letto. Voi ve l'avete strascinato in casa, e poi

M. Ar. Ma se tu gli stavi sempre accanto, come dovevi, non farebbe accaduto, cio che forse, e senza forse sarà accaduto.

Cat. Che sapev'io. Conosco peravventura gli huomini al fiuto.

M. Ar. Oh, Arsenio svergognato. Che si dirà di te in Palazzo? Che galloria ne faran tutti i Dottorelli di Genova. Ma io non lascerò la vendetta a' miei figliuoli per Dio M. Alberto e me l'ho a pagare.

Cat. Che colpa M. Alberto, s'egli credeva fosse la sua figliuola.

M. Ar. Non è possibile, che non vi sia qualche inganno.

Cat. Gl'ingannati siete stati voi, ed egli.

M. Ar. Ma tu m'hai fatto ingannare: puttana, puttanaccia.

Cat. E pur tredici. Che aveva io a fare, vorrei sapere.

M. Ar. Che ti strappo quella lingua serpentina, e sfogo teco la mia rabbia?

Cat. Io non parlo più. Sempre si batte il basto, quando non si può l'asino.

M. Ar. Io batterò l'asino, e'l basto; m'intendi?

Cat. Ed io son d'opinione.

M. Ar. Sì.

Cat.

Cat. Che forse avete trave luto.

M. Ar. Traveduto. Ed in che?

Cat. Che quegli, che stimat'huomo sarà donzella.

M. Ar. Tu vuoi cha ti scanni stannote, non è così? Non t'ho dett'io che per lo buco della toppa l'ho veduto, quando diceva ad Elisa, ch'era giovane, così bennato, come mia figliuola, e nello stesso tempo cercava taggavignarla.

Cat. E dite che siete svergognato?

M. Ar. Tu mi farai rinegar la pazienza. E non ti par mia vergogna, lo star mia figliuolo chiuso in una camera, con un giovane, che cerca godersela.

Cat. Ma ella non si farà toccar'un dito. E figliuola d'un buon padre, e tanto basti. Oltre ch'io l'ho allevata in modo

M. Ar. Eh la sciocca, che tu se'. L'occasione fa cader' i santi, e i Furfanti. La paglia è presso al fuoco, e non vuoi che bruggi. Ah Elisa, e qual gastigo sarà eguale al tuo fallo, se non ti sai difendere la tua onestà.

Cat. Ma s'è così, veggiamo chi è cotesto giovane, e s'e vostro pari, com'egli dice, facciamogli impalmar l'Elisa.

M. Ar. Quand'io ho maritata Elisa col Napoletano. Che ti pare? E se cotesto giovane non farà, come non puo esser mio pari?

Cat. Allora

M. Ar. Allora che?

Cat. Che so io. Voi siete dottore

M. Ar. Io sono la mala ventura che ti.... Oh caso duro, e strano!

Cat. State saldo, che s'apre l'uscio di M. Alberto.

M. Ar. Ritirati in questo canto, e nascondi il lume.

*Simone, ed Orfolina di casa con lume,
e i già detti.*

Sim. **L**'Imbasciata la farai tu a questo Tribunale.

Or. Sì, lascia dir' a me. * Bisogna che questo giovane, che dice M. Alberto aver messo in casa M. Arsenio, sia quegli, ch'ancor 'io ho incontrato con Simone.

Sim. Che vai tu rugumando di notte. Vuoi farmi spiritare.

Or. Eh cammina se vuoi.

Sim. Ma se Iddio ti faccia la sposa, dimmi chi è quest'huomo, e donna, ch'io ho sentito dir tante volte, e perchè il padrone ha temenza, che la nostra Lionora da huomo, non isvergogni la figliuola del Tribunale.

Or. * O come se l'ha bene incapata. Batti da Messer' Arsenio, che 'l sentirai.

M. Ar. Chi è là; Orfolina, che c'è?

Or. Oh, siete qui M. Arsenio. Il padrone vi manda a dire: che, o la Lionora è scappata di casa vostra, è si maraviglia, che non gliele abbiate mandato a dire; o qualc'altra cosa farà.

M. Ar. Di più? Di ad Alberto, che hà da far con Arsenio Campiagi, a chi non morse mai scorpione, ch'egli nõ si medicasse col suo olio, e s'egli ha mangiato il pesce, come credo, cacherà ancora le resche per Dio.

Or. Io non v'intendo.

Sim. Ne men'io, ch'è meglio.

M. Ar. Quest'è il parentado che volea far con meco! Quest'inganni, queste trappole si fann' a me? Ma io ho buona lingua, la Dio mercè, e miglior mani. Gli farò vedere, che'l peccato genera la morte.

Sim.

Sim. Messere, non accade a tempestare, ch'l padrone è una bestia, che non si fa cavalcare, come credete.

Or. Sta cheto Simone. Che cosa volete, ch'io gli dica?

M. Ar. Digli, che saprò vendicarmi.

Or. Benissimo.

Sim. Poss'io dirvi buona notte?

M. Ar. Eh va in malora.

Sim. Dunque restiamo nimici?

Or. Finiscila Simone. Andiancene.

Sim. Ma io.....

Or. Non piu. * O come a tempo viene qualche Dio manda. Il matrimonio d' Arsenio con Lionora, si farà rotto da se.

e via in casa con Simone.

Cat. Che pensiero è il vostro vorrei sapere?

M. Ar. Batti da D. Giannandrea.

Cat. A che fine?

M. Ar. A che fine? Ho forse da consigliarmi con teco?

Cat. Già, perche consiglio di facchino, non si stima un quattrino.

M. Ar. Oh, tu ti dai de gl'impacci che non ti toccano. Bisogna che in questa pasta vi sia del tuo sale.

Cat. E pur là. Tutto il male il fo io. Ma il Cielo un giorno mi farà grazia....

M. Ar. Finianla: Batti dal Napoletano.

Cat. Adesso. *Tic, toc.*

Cap. D. Giannandrea in finestra, M. Arsenio, e la Caterina.

Cap. **C**Hi è lloco?

M. Ar. Signor D. Giannandrea?

Cap. Gnore mio, che d'è? Che baje facenno a chest'ora?

M. Ar. Calate un po' giù, ch'ho da confidarv
cosa di gran rilievo.

Cap. Volite che scenna?

M. Ar. Si calate vestito, e col fervidore. Ma
fate tosto.

Cap. Mo vengo.* Manco male ca Buontempo
ha vommeato no varrile de robba. Ma, si
Arzè?

M. Ar. Cos'è?

Cap. Accostateve cchiu ccà.

M. Ar. Parlate.

Cap. Vi ca ccà dereto a sto vico, nce so duje
appostate, e creio, ch'uno sia Lello, l'auto lo
crejato. Si volite che l'accida; mo scenno, e
ve servo. Ma Uscia nce corpa, a non fare-
le fa lo mannato.

M. Ar. L'ufficiale m'ha detto, che per diligen-
za che ha fatta tutt' oggi, non ha potuto
trovarlo, per intimargli l'ordine. Ma lasciate
far a me.

Cap. Non vorria che ve ce pegliassevo collera,
si ve pare.

M. Ar. Calate presto, ch'io mi farò vedere, e se
n'andranno.

Cap. Gnorsi, mo so co buje. *e se n'entra,*

M. Ar. Caterina?

Cap. Eccomi.

M. Ar. Apri il lume.

Cap. Eccolo.

M. Ar. Vedi se v'è persona in questa stradetta.

Cap. Adesso.

M. Ar. O disgrazia inudita. Ve's'a cotesto gio-
vane gli è caduta la carne nel sapore. Io,
celle mie proprie mani, me l'ho messo, anzi
strascinato in casa.

Cap. Messere?

M. Ar. Che c'è?

Cap. V'eran due in un canto, e nel veder' a me
si son ritirati.

M. Ar.

M. Ar. Gli hai tu conosciuti?

Cap. Messer no, perche si son subito allontanati,
e di buon passo.

S C E N A IV.

*Capitan Giannandrea, poi Buontempo con
lume, M. Arsenio, e la Caterina.*

Cap. S I Arzè?

M. Ar. S Son qui.

Cap. Se n'è ghiuto Lello?

M. Ar. Se n'è andato, non temete.

Cap. Ahù Gnore, si mme canoscisse mo, man-
co mme parlarisse de sta maniera. Paura a
mme? Buontempo?

Buon. Padrone?

Cap. Viene commico. Ch' avimmo da fa po
servireve.

M. Ar. Tirianci accanto alla mia porta.

Cap. Sì Signore. Buontempo sta sopra la
toia, vi si vene caccuno.

Buon. Lasciate far'a me. Mi sto qui con Cate-
rina.

M. Ar. M. Alberto Marasci: o che sia stato per
trama, che ha voluto farmi; o ch'egli stesso
si sia ingannato, m'ha posto un giovane in
casa, credend' io fosse Lionora sua figliuola
vestita da maschio.....

Cap. E mme?

M. Ar. L'ho perciò, con questa credenza rac-
comandato ad Elisa mia: or, poco fa mi son'
accorto, ch'egli diceva ad Elisa dentro una
stanza, dove stavan tutti e due chiusi, ch'era
huomo, e d'ottimi natali; cercando frattan-
to abbracciarla.

Cap. E Lifa?

M. Ar. L'ha onoratamente respinto, e credo,
che'l respinga ancora.

Cap. E Uscia sta ccà.

M. Ar.

M. Ar. Ho cercato fracassar l'uscio della stanza, e scannarlo con queste mani; ma egli l'ha fermato con una stanga in modo, che m'è stato impossibile il vendicarmi.

Cap. Mmalora: e mo che facimmo.

M. Ar. Andiamo tutti sopra, mettiam l'uscio a terra, leghiamo l'infame, e portianlo in Palazetto.

Cap. Si Signore, dammole ncuollo. Ma non farria meglio sagli co la Corte.

M. Ar. Ma io temo, che mentre il cane abbaja, il lupo ch'è sopra, non si pasca.

Buon. Padrone?

Cap. Che d'è?

Buon. Sento romore in quell'uscio.

Cap. Addò?

Cap. E l'uscio di M. Alberto.

M. Ar. Stiamo a vedere,

S C E N A V.

M. Alberto, Orfolina con lume, Simone da dentro l'uscio, ed i già detti.

M. Al. **C** Hiudi bene Simone, e non aprire a persona, se non odi la mia voce.

Sim. E che segno mi darà la voce vostra?

M. Al. O che bestia. Non conosci tu la mia voce.

Sim. Sì bene; lasciatevi servire.

M. Al. Stà bene accorto.

Sim. Messer sì.

M. Al. Cammi na Orfolina.

Or. Venite accanto al lume, che non mettiate il piede in fallo.

M. Al. Benissimo: batti presto da M. Arsenio.

M. Ar. Trattenetevi voi in questo canto.

Cap. Sì Signore.

M. Ar. Che c'è di nuovo M. Alberto. C'è qualch' altra trama da ordire?

M. Al.

M. Al. Che trama! Scofati Orfolina.

Or. Attendete.

M. Al. Voi me n'avete fatta piu d'una da poch'ore in qua.

M. Ar. E voi una che va per tutte.

M. Al. Che v'ho fatt'io? Voi mi mandate a minacciare. Voi parlate di vendetta. Io son venuto per farvi scredere.

M. Ar. E vi par ben fatto mettermi un giovane in casa, che cerca svergognarmi?

M. Al. Che giovane! Io v'ho posta in casa, e di vostro consentimento, Lionora mia.

M. Ar. Ed or dov'è Lionora vostra?

M. Al. In casa mia.

M. Ar. Ed in mia casa v'è una Lionora co... che parola sono stato per dire.

M. Al. Chi è in casa vostra: parlate.

M. Ar. Quel giovane, che v'avete messo voi.

M. Al. Così m'ha detto ancor Lionora. E possibile, che stia un giovane in Genova da noi non conosciuto, tanto simile a Lionora mia, che n'abbia potuto ingannare? Ma s'è come dite, perchè non andiamo a scannarlo, se l' merita: e così vedrete, se m'è a cuor l'onor vostro.

M. Ar. Oh... dite bene; andiamo.

M. Al. Andiamo.

M. Ar. Facciamo salir questi che son meco ancora.

M. Al. Benissimo.

M. Ar. Signor Capitano:

Cap. Gnore mio.

M. Ar. Salite in casa con noi, e con quanti siamo.

Cap. E l'fulo non v'è pe tutte. Tratteniteve lloco, ca mo nne lo scenno, muorto, o vivo, comme lo volite.

M. Ar. Eh, non occorre.

Cap.

Cap. Dice buono: saglimmo tutte, ca ve voglio pe testemnoneje, de chello che faccio fa io. Abbiate.

M. Ar. Va prima col lume tu Caterina.

Cap. Eccomi.* O povero Luigi.

ed entra in casa M. Arsenio.

M. Al. Sieguila Orsolina. *ed entra Orsolina.*

Cap. late vuje appriessio.

M. Al. Si bene. *ed entra con M. Arsenio.*

Cap. Va chiano tu Buontempo. Vien'appriess' a me.

Buon. Come v'aggrada.

Cap. Mparat'animale: accossì s'assantano le case. *ed entra.*

Buon. Già: con quattro prima di lui. *ed entra*

S C E N A VI.

M. Manilio solo con lume.

HO perduto Leandro; ne posso trovare il mio Lelio. E possibile, ch'egli tenga casa, e fondaco in Genova, e ch'io nol possa trovare! Quest'è il luogo dove m'an detto che s'aggira: e quella, se non prendo abbaglio, è la casa a capo la strada, dove m'ha accennato ancora un marcatante, ch'abita il Dottor di leggi, ch'è il padre della giovane amata da Lelio. Ma. O Dio, io vi sento un gran romore. Iddio m'ajuti; che farà!

S C E N A VII.

M. Arsenio, poi **Orsolina** col lume, **Leandro** portato da **Buontempo** legato, **Capitan**

D. Giannandrea, **M. Alberto,** tutti di casa **M. Arsenio,** e **M. Manilio.**

M. Ar. **P**ortianlo in Palazzetto, dove gli sarà dato quel gastigo, che merita.

Lea. Ma qual colpa è la mia, se voi stessi....

Cap.

Cap. Chiss'è ommo de Lello v'aggio ditto. E facc'io, ch'aggio vist'oje. Non te muovere, ca te faccio cadè friddo.

Lea. Sono in poter vostro, andiamo dove volete.

M. Man. Leandro mio?

Lea. O Mesler mio, o mio secondo padre.

M. Ar. Buon vecchio, andate pe' fatti vostri.

M. Man. Io non vo'spiando i fatti vostri.

Cap. E chiss'è lo patre de Lello. Attaccate chisto pozi.

M. Man. Che attaccare? In che v'ha offeso Lelio? che v'ha fatto Leandro?

Cap. Si Signore: Lello, ha mannato chisso pe sbregognà sta casa. Ma ha da fa co mmi-co, illo, tu, e chist'auto.

M. Man. Chi ha mandato Lelio. Vedete, che questi è figliuolo d'Alberto Marasci, e da stamattina appunto....

M. Al. Come! che dite voi d'Alberto Marasci?

M. Man. D'Alberto Marasci sì.

M. Al. Dico, che di dite d'Alberto Marasci?

M. Man. Ho detto, ch'Alberto Marasci è il padre di questo giovane, che di Raugia è venuto con meco: ne conosce Lelio, così come nol conosch'io stesso, che gli son padre.

M. Al. O Dio, che sento. Se tu il mio Leandro.

Lea. Leandro mi chiamo.

Or. Sì ch'è Leandro: e questa somiglianza, ch'ha colla Lionora, nel dice.

M. Al. O Dio: hai tu appunto il neo sul labbro. Leandro mio. Mio dolcissimo figliuolo. Scioglietelo di grazia, acciocche poss'egli abbracciar suo padre.

Lea. Dolce, caro mio padre.

Cap. Ora vedite!

Buon.

Buon. Che stravaganza.

M. Ar. La somiglianza è chiara?

Or. Si scioglie adunque?

M. Ar. Scioglietelo.

Cap. Va, ca ll'aje scappata bona?

M. Al. Ditemi buon' huomo: dimmi figliuol caro. Come se' qui? Come se' tu vivo? Qual felice avventura mi t'ha fatto rivedere?

M. Man. Come dite!

Lea. Vuol sapere, come son vivo, ed in Genova.

M. Man. Quelle stesse navi Algerine, ch'or son tredici anni, presero in questi mari il vostro figliuolo, fanciullo di quattr'anni, fer preda di me ancora, presso al Zante: e da quel punto non ne fiam mai disgiunti. Liberati poi da Cavalieri Gerosolomitani, fummo portati in Raugia mia patria, dove avendo avuta novella, io di Lelio Mannelli mio figliuolo. Leandro di voi, e ch'eravate qui, fiam subito qui venuti.

M. Al. Ma Lelio Mannelli non è figliuol di M. Alberigo di Genova?

M. Man. Così è stat' egli creduto: per averlo sempre M. Alberigo da figliuol trattato.

Lea. Ma egli vi tace il meglio Signor Padre?

M. Man. Come?

M. Al. Dice, che non la dite intiera.

M. Man. Non dico il vero?

Cap. E non volite parlà forte, ca chiss'è surdo.

Lea. Voi dovevate dire, ch'essend' io lasciato quasi nudo da gli Algerini, m'avete magnificamente trattato in casa vostra e dato quanto ho addosso. Oltre all'avermi prima, e su la nave, ed in Algieri, insegnate tante cose, non che a parlare.

M. Man. Io non t'ho fatto quanto meritavi.

M. Al. Buon vecchio, il vostro nome?

M. Man.

M. Man. Manilo, per servirvi.

M. Al. M. Manilio: voi avete impiegata la vostra cortesia in persona, che saprà rimertarvi, se non quanto....

M. Ar. Io vorrei, che si parlasse un poco dell'onor mio.

M. Al. Benissimo. M. Arsenio: posto che degnate d'impalmar mia figliuola, non isdegnere dar la vostra Elisa a Leandro.

Cap. Comme, comme?

M. Ar. Ma quante volte il vostro Leandro non m'ha offeso nell'onore, io mi truovo promesso Elisa....

Cap. Amme

M. Man. Appunto?

M. Al. Ma se Leandro mio, è stato da solo a solo colla vostra....

M. Ar. Signor D. Giannandrea: ne all'onor vostro, ne al mio si conviene l'esaminare, ch'è con questo giovane, e mia figliuola accaduto: e così, per non perder'io la ventura d'esservi congioto, vi darò una mia nipote, giovane, bella, e ricca quanto Elisa. Voi da un altro canto, accettandola, dovete come mio parente, pensare all'onor mio.

Cap. T'aggio ntiso. A mme te ne viene co ssi punte, e duujelle. Ossoria nce la dia: e io azzetto l'anore, che mme facite de sta nepotella vostra.

M. Al. E viva il Signor Capitano.

Lea. Io vi resto con obbligo eterno.

a D. Giannandrea.

Or. Che possiate viver mill'anni.

Buon. E gozzovigliar sempre.

Cap. Sto propejo pe fa grazeje stanotte. Vi finc'è n'at'ommo a lo munnò comm'a mme ch'aggia data porzi la moglie, e col'anore suo.

Tutti

Tutti gli altri. E viva di nuovo il Signor Capitano.

M. Man. Se così vi piace, M. Arsenio, andiamo a prender' Elisa, per portarla in mia casa dove sollemnizzeremo due paja di nozze: e quelle d' Elisa col mio Leandro, e le vostre colla Lionora.

M. Ar. Come v'aggrada.

*Or.** O nozze troppo disuguali.

ed entra la prima col lume in casa M. Arsenio

M. Al. Entrate M. Manilio.

M. Man. Ma io vorrei trovar mio figliuolo.

M. Al. Noi il manderemo a chiamare; non dubitate.

M. Man. Si bene.

ed entra.

M. Ar. Entrate Signor Capitano.

Cap. Tocca a lo si Alberto.

M. Ar. Egli m'è piu stretto di voi.

Cap. Comme commanna oltoria.

entra, o dopo lui M. Alberto.

SCENA ULTIMA.

Lelio il Volpe con lume, ed i già detti.

Le. Non è quegli Luigi?

Vol. Appunto.

M. Ar. Entriamo Leandro caro.

Lea Entriamo. *e va per entrare con*

Buontempo; e nell'istesso tempo il trattien

Lelio.

Le. Fermati traditore.

Lea. Chi è là?

Le Chi ti caverà il cuore, e l'anima.

M. Ar. Cos'è Leandro. Olà olà,

e si mette subito in mezzo.

M. Al. Oimè romore, calate, calate.

da dentro, e poi vien fuori.

Cap. Chi è loco. Buontempo. Tutte ccà Si

Ar-

Arzeneco?

lo stesso: uscendo ancora

M. Manilio, ed Orsolina.

M. Ar. Fermatevi un poco.

al Capitano,

ed agli altri.

Le. Perdonatemi M. Arsenio, questi è mio peggio, ed io il vo'gastigar come merita.

Lea. Or vedete. Quando si ravviserà questa somiglianza.

M. Ar. Signor Lelio: io farei con voi qualche giusto risentimento, per piu d'una, che me n'avete fatta da stammattina in qua, ma l'allegrezza nella qual mi truovo, mi fa dimenticare d'ogni cosa.

Le. Ed in che mai potete chiamarvi da me offeso.

M. Ar. Anzi, in luogo di riprendervi, vo' darvi una lieta novella.

Le. Voi m'avete favorito sempre, e molto piu ne spero per l'avvenire.

M. Ar. Voi avete trovato vostro padre.

Le. E come?

M. Ar. Attendete.

Le. Mi si dichiarasse per padre, dandomi Elisa,

Vol. Potrebbe essere.

M. Ar. E già venuto vostro figliuolo.

piigliando per mano M. Manilio.

M. Ma. Chi?

M. Ar. Vostro figliuolo.

M. Ma. E dov'è?

M. Ar. Eccovelo.

M. Ma. Se tu Lelio mio:

Or. Accostianci noi ancora.

Cap. Accostammoce.

Le. Come Lelio vostro?

M. Ma. Come di tu?

M. Ar. Parlategli un poco piu alto, Signor

Lelio, ch'egli non ode molto bene.

Le. Dico, perche mi chiamate Lelio vostro?

M. Ma.

M.Ma. Perche credo, che farai senza dubbio mio figliuolo.

Le. Io non so altro di me, che chiamarmi Lelio, ed esser di Raugia.

M.Ma. Perche fosti or son tredici anni, e mesi fatto preda di Corsali.

Le. Appunto.

M.Ma. E fosti poi venduto a M. Alberigo Mannelli in Livorno, da dove scrivesti piu lettere, per aver novella de' tuoi. e non ha guari, per due mercatanti tuoi amici, ne mandasti a spiare.

Le. messer si.

M.Ma. Ah che 'l mio Lelio tu sei, e' l cuor mel disse, da quel punto, che ti vidi. Caro Lelio mio, io sono stato schiavo in Algieri, e per questo non ho prima di te avuta novella.

Dimmi: hai tu sul braccio sinistro una macchia rossa ben grande?

Le. Piena di neri peluzzi?

M.Ma. Si, o mio dolcissimo figliuolo.

Le. O mio sospirato padre.

M.Ma. Io so che Alberigo Mannelli ti tratta da figliuolo, e che t'ho fatto ricco: però sappi, che tu se' de' Lotteringhi di Raugia; e per ricchezze, ne ho tante, da non invidiare a chi che sia.

Vol. Non vel diceva io padrone, che vi si leggeva bene in fronte la nobiltà.

Cap. Ora vide quant' è socceduto stanotte.

*Or.** O felice Lionora s'avesse un tal marito.

M.Ma. Ma dimmi, come ti stiman qui per marito; e qual lite hai tu con Leandro?

Le. Chi è Leandro?

M.Ma. Questi, ch' or t'ha trovato M. Alberto Marasci suo padre, così come tu hai ritrovato il tuo; e ch'io stimò come un mio figliuolo,

Le.

Le. Ma come Leandro è mio paggio! Perche si faccia chiamar Luigi?

M.Ma. Come?

*Or.** Io vo' parlare, e nascane che che sia. Signor Lelio: non è stato mai Leandro vostro paggio. Meandro è il marito della vostra amata Elisa.

Cap. E l'ha fatta pe nmano a mme, e a tte.

Le. Si?

Or. Mionora....perdonatela padrone: ella l'ha fatto senza mia saputa, come vel potrà dire ma a che non conduce, e strascina un grand' amore!

M.Al. Cos'ha fatto, che c'è di nuovo?

Cap. Stamm'a senti bene mio.

Or. Mionora è stata quella, che per quindeci giorni in abito di ragazzo, e col nome di Luigi, t'ha fedelmente servito: e per la somiglianza, ch'ha con Leandro suo fratello, ha fatto nascer quest' oggi tanti intrighi, e viluppi.

MAr.

Cap. a 3. Oh.

Buon.

Or. Quella Lionora, che tu ingratamente, av eu-
dole in Livorno promessa, e giurata fede; l'abbandonasti, la tradisti.

Le. Non piu, che già abbastanza conosco, e detesto il mio fallo. Eccomi a' vostri piedi Alberto: e vi supplico per l'allegrezza d'aver voi trovato un così leggiadro figliuolo, concedermi la vostra Lionora, per mia Signora, e moglie.

M.Al. Ah; or conosco il mio errore, a non portar Lionora con meco. Quest'era l'andar in maschera. Ah, M. Arsenio rispondete per me.

Cap. Vide Si Alberto, s'aje cacchiata nepote

LE

tu puro pe lo Si Arzeneco, ch' accossi arre-
cettanimo chist'auto.

Lea. Caro mio padre. (*verso M. Arsenio*)
Avete già udito gli obblighi, ch'io tengo a
questo buon vecchio, e'l modo ch' ho pre-
sentamente di rimeritarlo, contentando il suo
figliuolo,

Cap. Via si Arzeneco: chella lo vole: è stata
quindece juorne a la casa soja....

M.Ma. Sapessi almeno che si tratta.

Cap. Se'nzora figlieto.

M.Ma. Con chi?

Cap. Mo lo bide.

M. Ar. Or via M. Alberto: giacche, e mia fi-
gliuola, e la vostra s'hanno eletto così no-
bili mariti, non è dovere, ch'io lor m'op-
ponga. Abbia Lionora il suo Lelio, e sian
contenti tutti.

Tutti.

Gli altri. E viva M. Arsenio.

Cap. Aje ntiso, ca le piglia la fore d' Leandro.

M.Ma. Io soprammodo ne giubilo. M. Alber-
to, io t'acetto per mio Signore, non che
per parente.

M.Al. Gran mercè dell'onore.

M.Ar. Su: vieni meco Leandro a levar Elisa,
per portarla in tua casa.

Lea. Andiamo.

M.Ar. Venite ancor voi Signor Capitano.

Cap. Ve lo servenno.

M.Ar. E voi andate a consolar Lionora.

*avviandosi verso la sua casa con Lean-
dro, il Capitano, e Buontempo.*

M.Ar. A rivederne fra breve.

Cap. E biva n'ata vota lo Si Arzeneco.

avviandosi co' gli altri a sua casa.

Or. E viva vo'dir' io quella Somiglianza, che
ha fatte sì belle nozze.

IL FINE.